
storie di donne

storia delle donne

a cura di Antonella Micolani



DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI
(Lecce, 11 gennaio 2021)

Storie di donne Storia delle donne

A cura di

ANTONELLA MICOLANI



**UNIVERSITÀ
DEL SALENTO**

2022

Comitato scientifico

Antonella Micolani, *Università del Salento*
Hervè Cavallera, *Università del Salento*
Luciana Petracca, *Università del Salento*
Francesco Somaini, *Università del Salento*
Daria De Donno, *Università del Salento*

© 2022 Università del Salento

ISBN: 978-88-8305-190-6

DOI Code: 10.1285/i9788883051906

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/sdsd>

Indice

<i>Premessa</i> di Antonella Micolani.....	5
<i>Note</i> di Oronzo Limone	7
<i>La donna romana</i> Ginetta De Trane – Università del Salento	11
<i>Le donne nella Halacha</i> Furio Biagini – Università del Salento	25
<i>La donna nella Bibbia e negli antichi autori cristiani</i> Antonella Micolani – Università del Salento.....	37
<i>A corte nel Quattrocento meridionale. Donne e vita quotidiana</i> Luciana Petracca - Università del Salento	47
<i>Donne fuori dalla norma</i> Milena Sabato – Università del Salento.....	65
<i>Perché ancora femminismo?</i> Marisa Forcina – Università del Salento.....	79
<i>Donne e fede nella Capitanata fra fine Ottocento e inizio Novecento</i> Caterina Celeste Berardi – Università di Foggia	101
<i>Storie di sovversive nel Mezzogiorno. Antimilitariste, socialiste e resistenti nella Grande guerra</i> Daria de Donno – Università del Salento	117
<i>Donne matematiche: storie di donne e di ἀλήθεια</i> Demetrio Ria – Università del Salento	129
<i>Donna e (è) scienza</i> Sarah Siciliano – Università del Salento.....	151
<i>Da madre a maestra. L'ingresso della donna nella vita professionale</i> Hervé A. Cavallera – Università del Salento	161

Premessa

L'11 gennaio 2021 si è tenuta, presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento, con il patrocinio del "Laboratorio didattico e di ricerca. Archivio della scrittura salentina femminile", la Giornata di Studi dal titolo *Storie di donne. Storia delle donne*, curata dalla sottoscritta.

Il presente volume raccoglie i contributi di studiosi che, con le loro preziose ricerche, hanno arricchito l'incontro scientifico, alimentando un interessante dibattito su un tema importante che merita grande attenzione perché la figura femminile e il suo ruolo nella società sono stati determinanti nella storia. Molto apprezzato anche l'intervento dell'avvocato Valentina Presicce, presidente dell'associazione Astrea che da anni si occupa di difendere i diritti delle donne e dei minori.

Fino agli anni settanta in campo storico, antropologico, filosofico ma si aggiunga anche in quello biblico e teologico, la riflessione sulla donna è sempre stata dominata e quindi "deformata" da un certo androcentrismo. Si sarebbe cioè preteso di comprendere l'umanità e la sua vicenda in termini esclusivamente maschili, facendo passare spesso sotto silenzio la vita e il contributo delle donne.

La condizione della donna è notevolmente cambiata rispetto al passato grazie ad una maggiore e più consapevole partecipazione della stessa nella società e nella vita politica. La lotta per giungere a questa emancipazione è stata lunga e la strada impervia e caratterizzata da secoli di ingiustizie, ostacoli e sacrifici. Per troppo tempo la donna è stata vittima di una mentalità patriarcale che l'ha relegata ai soli ruoli di "madre" e "moglie", senza avere la possibilità di affermare la propria identità al di fuori dell'ambito strettamente familiare.

Le importanti trasformazioni economiche, sociali, politiche legate alla modernità e maturate già nei secoli XVIII e XIX, hanno progressivamente incentivato le donne, nel secolo XX, a divenire esse stesse "soggetti". Si è passati così dagli studi sulle "donne nella storia" agli studi di "storia delle donne", cercando di comprendere tutta la peculiare vicenda dell'altra metà del genere, inserendo l'indagine sulla figura femminile all'interno della storia globale delle varie culture e delle loro diverse fasi. La donna è dunque diventata "attrice" della storia, iniziando un

percorso che l'ha portata a sviluppare un certo protagonismo nella società, soprattutto nelle società occidentali, eredi della cultura europea. Lo stesso Cristianesimo, per certi versi, ha contribuito ad allargare il loro spazio di scelta e di azione, favorendo in qualche modo, con le sue intuizioni evangeliche, quella che può oggi definirsi emancipazione femminile. E proprio per la donna e la sua azione nella storia è stato pensato questo incontro, il cui obiettivo non è stato certamente quello di presentare, in poche ore, in modo esaustivo, un tema così importante, così studiato e frequentato e ricco di sfaccettature ma l'intento principale è stato quello di ricostruire una memoria sulla storia delle donne, cercando di recuperare, dandone voce attraverso i contributi degli studiosi che hanno partecipato a questa giornata, le esperienze dimenticate di alcune donne che, con la loro azione, hanno lasciato un segno indelebile nella storia dell'umanità.

Nei lavori che oggi si pubblicano si è cercato di ricostruire le tappe di un viaggio che ha portato la donna ad acquisire una posizione significativa in ambito culturale, sociale, politico, religioso, scientifico, facendone emergere il valore e la dignità conquistata nel corso di secoli di lotte e sacrifici, per una figura della donna sempre protagonista della storia dall'antichità ai giorni nostri.

Rinnovo i ringraziamenti al Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento, al Direttore Mariano Longo e al Rettore Fabio Pollice che hanno supportato questa giornata e a tutti i relatori convenuti che, con il supporto delle loro ricerche, hanno consentito la realizzazione di questo incontro.

Antonella Micolani

Note di Oronzo Limone

Devo innanzitutto confessare il mio disagio nel percorrere la strada della teleconferenza per la prima volta. Quel che mi mancherà di più è la condivisione o la critica a ciò che si dice, che si può decifrare dalle espressioni dei volti degli ascoltatori.

Me ne farò una ragione... come si dice.

Mi sembra un'ottima scelta un Convegno sul tema Storia di donne dal momento che Storia delle donne è un insegnamento universitario recente / ma abbastanza diffuso in Italia.

Questa disciplina storica, che qualcuno fa risalire al movimento delle "Annales" degli anni '20, si caratterizza - come è noto a tutti - all'interno della *gender history*, come Joan Scott l'ha definita circa 50 anni fa.

Sono stato invitato da Antonella Micolani (fra l'altro mia allieva, al dottorato di qualche anno fa) per i saluti come ex rettore di questo Ateneo. Idea singolare, se non fosse che ho lavorato nell'Università del Salento per molti anni, come professore di Letteratura medievale. Per questo, in riferimento al ruolo che più mi piace ricordare, vi costringerò ad ascoltare pochi cenni sulla conoscenza della figura femminile nel Medioevo, felice poi di ascoltare la mia allieva Sabina Tuzzo che nel pomeriggio ci parlerà di Roswita di Gandersheim.

Last but not least, mi riempie di gioia partecipare a questo Convegno, dal momento che, nel 2002, Marisa Forcina ha accettato di essere la mia delegata alle Pari Opportunità e che più tardi ci dirà se ancora si può parlare di femminismo.

Per questo ritengo che essere stato ex rettore sia l'ultimo dei motivi che giustificano la mia partecipazione.

Innanzitutto va detto che la figura femminile nel Medioevo è caratterizzata dalla massiccia egemonia ecclesiastica. Molte mistiche, alcune sante, qualche nobildonna, altre scrittrici e poetesse, come appunto Roswita. Complessivamente, in estrema sintesi, il *leit motif* della figura femminile può trovarsi nell'umiltà, che traspare molto spesso in ritratti a tinte tenui, quando il

colore dominante è sempre al maschile. La donna nel Medioevo sembra non avere una fisionomia propria e soprattutto non riesce a liberarsi dal dominio maschile se non attraverso la castità, spesso chiudendosi nel chiostro.

Qualcuno attribuisce questa subalternità al peccato originale, altri ad Aristotele, altri ancora a Sant'Agostino.

Per il raggiungimento dell'ideale monastico -obiettivo prioritario nel medioevo- si dà per scontata la contrapposizione fra corpo e anima e si va diffondendo la mortificazione della carne. Ne consegue una diffusa tendenza alla misoginia che, nel Medioevo, finisce col trasformare il corpo della donna in peccato sessuale. A partire dalla testimonianza di Eva fino alle Streghe, questa componente è quasi sempre presente nella letteratura come nell'iconografia.

L'unica donna estranea al peccato è Maria, madre e vergine, esaltata proprio sulla base della negazione del corpo.

Fin dal suo ingresso nel mondo, la donna medievale parte svantaggiata. La nascita di una bambina è vista come una disgrazia e provoca nei padri l'angoscia per la dote, che le avrebbero dovuto fornire. Accolta male, nutrita male e vestita peggio dei suoi fratelli, la sua vita è vista come votata a due sole attività: le cure casalinghe e la procreazione.

Al tema della donna nel medioevo sono stati dedicati molti Convegni, Miscellanee, Monografie. A qualcuno di questi ho partecipato. Solo due riferimenti fra tutti: l'insuperabile volume di Peter Dronke, *Donne e cultura nel medioevo* (1986) ed il volume miscelaneo *Medioevo al femminile* (1989) a cura di Claudio Leonardi, Franco Cardini e Ferruccio Bertini e Maria Teresa Beonio Brocchieri Fumagalli.

Vediamo, in sintesi, alcune autrici nella letteratura medievale.

Egeria (V sec.), detta "la pellegrina". Autrice di un interessante *Itinerarium*, considerato il primo racconto di viaggi svolti da lei e dal suo seguito nell'impero bizantino. Ebbe subito successo anche per essere una donna e per aver superato indenne moltissimi pericoli durante il suo viaggio durato tre anni.

Baudonivia (VII se.), detta "l'agiografa", perché autrice della *Vita di Radegonda*, già compilata da Venanzio Fortunato ma con l'aggiunta di cenni

originali sull'abilità politica e diplomatica della santa, manifestate nei suoi ripetuti incontri con l'imperatore bizantino Giustino II.

Dhuoda (IX sec.), detta "la madre". Scrive (fra 841 e 843) *Liber manualis*, per insegnare al figlio Guglielmo come comportarsi nei rapporti col sovrano, coi nobili e col popolo. Dà inoltre anche ammaestramenti religiosi. Scritto in latino volgare, il *Liber* è un interessante documento della cultura e della vita franca del IX secolo.

Ildegarda di Bingen (XII sec.), scrittrice, musicista, filosofa e naturalista tedesca, autrice di due trattati enciclopedici che riuniscono tutto il sapere medico e botanico del tempo. Nel 2012 papa Benedetto XVI ha nominato la santa, dottore della Chiesa.

Eloisa (XII sec.), "l'intellettuale". Badessa, scrittrice, monaca e filosofa, nasce nel 1100. La straordinaria liricità dei suoi versi si evince anche nella descrizione degli anni felici al Paracletto, oltre che dalla profondità delle sue lettere d'amore con Abelardo, il suo istitutore.

Caterina da Siena (XIV sec.). Ha un'intensa attività di corrispondenza. Scrive circa 300 lettere durante gli ultimi dieci anni (1370-1380) della sua vita, indirizzate a personalità importanti dell'epoca. Questo ricco epistolario affronta problemi e temi sia di vita religiosa sia di vita sociale di ogni classe, oltre a problemi morali e politici che interessano la Chiesa, l'impero, i regni e gli Stati dell'Europa trecentesca. Caterina è proclamata Patrona d'Italia da Papa Pio XII insieme a Francesco d'Assisi.

Mancano due schede. Della prima, **Rosvita**, sapremmo tutto nel pomeriggio, della seconda premetto solamente che, per me, è il profilo di donna più affascinante nella letteratura del Medioevo. Si tratta di **Trotula de' Ruggiero**, nobildonna normanna (come si evince dal cognome) che vive nell'XI secolo. E' conosciuta come "Il medico".

A tutti consiglio la lettura dei due straordinari volumetti a cura del compianto amico Piero Manni. Il primo si riferisce al *De passionibus mulierum ante in et post partum* (in italiano noto come "La sinfonia del corpo") . Qui Trotula privilegia la salute delle donne, e dà vita alla medicina di genere presentandoci le piante officinali che,

ancora oggi, si trovano in erboristeria. Manni parla anche dell'altra opera di Trotula, *De ornatu mulierum*, (nota come “L'armonia delle donne”), un trattato medievale di cosmesi con consigli pratici sul trucco e la cura del corpo; anch'esso molto interessante.

Come sappiamo, tra il IX e il XIII secolo fiorisce a Salerno un'importante Scuola di medicina, dove insegnano i maggiori studiosi dell'epoca, aperta anche alle donne, sia come allieve sia come *magistrae*. Tradotte in molte lingue, pubblicate in decine di edizioni, le due opere di Trotula rappresenteranno per secoli il riferimento cardine della medicina occidentale. Leggendo *De ornatu mulierum* si evince anche che la cosmesi, per Trotula, non è mai stato un argomento frivolo, ma un mezzo per entrare in contatto con la natura, perché un corpo in salute e curato può dirsi in armonia con l'universo.

Per finire, un auspicio: vorrei augurarmi di partecipare prossimamente ad un Convegno sulle donne in Dante che qualcuno di voi, qui presenti, potrebbe organizzare. Si sa che nella Divina Commedia la caratteristica che accomuna le donne (circa 100 citate) è la fragilità e ciò che invece le distingue è solo la sistemazione nei tre diversi ambienti che il poeta visita e, di conseguenza, i loro comportamenti ed il loro diverso attaccamento alla vita terrena.

Con questo auguro anch'io a questo Convegno, un ottimo successo, quasi scontato, considerato il livello delle relatrici e dei relatori.

La donna di Roma

Ginetta De Trane

(Università del Salento)

Matrona irreprensibile, morigerata e casta, oppure emancipata, cinica e spietata, la donna a Roma è proprietà prima del padre e poi del marito. Le donne di Roma impiegarono secoli per uscire dall'orbita della tutela maschile e ci riuscirono grazie allo studio, alla tenacia e a grande risolutezza. La morigeratezza della donna romana e la sua dedizione alla causa erano ripagate con il rispetto di cui godeva in società, al punto che per strada bisognava cederle il passo. La sua figura è altera ed elegante: vestita di una tunica che scende fino ai piedi, la *stola*, e avvolta nella *palla*, un ampio scialle che con un elaborato drappeggio le copre anche la testa, la matrona è abbellita da pochi gioielli e da un trucco leggero e raffinato. Esce dalla *domus* per fare acquisti o partecipare a banchetti, ma sempre con fare discosto: non le è concesso sdraiarsi sul triclinio e bere vino, ma sorbire soltanto un poco di *mulsum*. È l'esempio di matrona considerato fondamentale nella società romana per il quale varie figure femminili dai costumi impeccabili assurgono al rango di vere e proprie eroine, la cui condotta esemplare deve appunto ispirare quella della perfetta matrona.

Da angelo del focolare, riservata e sottomessa all'uomo, può divenire anche libera, scaltra e protagonista del proprio destino: è a seconda delle epoche, dello *status* e anche della sua personalità che può esserne entrambe. Il *mos maiorum* dell'età arcaica e repubblicana relega la donna al solo ambito domestico, in cui è lei a comandare la servitù e a sovrintendere alle faccende della casa e all'educazione dei figli, mentre sotto il dominio imperiale la sua personalità diventa sempre più sfrontata ed emancipata. Il percorso di questo progresso è lungo e non esente da imprevisti; in ogni caso è un'evoluzione che riguarda in massima parte le matrone patrizie, dal momento che le plebee, invece, restano ancorate al solo ruolo di mogli e madri.

Lucrezia e Virginia

Una delle figure femminili dai costumi impeccabili è Lucrezia, modello di integrità femminile per eccellenza e paladina della virtù repubblicana. In tale prospettiva Livio accoglie nella sua storia questa eroica figura di donna che incarna le antiche qualità che costituiscono il *mos maiorum*: ardimento, sprezzo del pericolo, lealtà fino al sacrificio, altissima coscienza della tradizione romana. In tal modo, con la vicenda di Lucrezia, lo storico¹ accende la scintilla della rivoluzione antimonarchica che provocherà il sorgere della repubblica. Ne raccontiamo i fatti: nell'accampamento dei Romani, durante la guerra per la conquista di Ardea, i figli del re Tarquinio il Superbo trascorrono i loro momenti di riposo banchettando con i loro compagni; partecipa anche Collatino, re dell'antica città sabina di Collazia, e iniziano a discutere delle proprie mogli, tessendo ciascuno le lodi della propria. Su proposta di Collatino decidono di recarsi di persona nelle proprie case per constatare come le consorti si comportino in loro assenza. Giungono a Collazia, in casa di Collatino, dove Lucrezia, sua moglie, in compagnia delle sue ancelle, «*nocte sera deditum lanae*»², ottenendo pertanto la palma della gara femminile e rendendo Collatino anch'egli vincitore, poiché orgoglioso della rettitudine di lei e così felice da invitare i figli del re a trattenersi. Ma Sesto Tarquinio è desideroso di Lucrezia, stimolato «*cum forma tum spectata castitas*»³. L'uomo, ardente di possedere Lucrezia, decide di recarsi di nascosto a Collazia per sedurre la donna, che ignara lo invita a trascorrere la notte da ospite, ma l'uomo, armato di spada, si introduce nella sua stanza e la costringe a concedersi. Riesce a vincere la disperata resistenza della donna con la minaccia di ucciderla e di mettere vicino al suo cadavere quello di uno schiavo nudo sgozzato, affinché tutti possano credere che sia stata uccisa per adulterio⁴. Quando Tarquinio vede Lucrezia filare la lana nel cuore della notte non è colpito solo dalla sua bellezza, ma soprattutto dalla sua virtù. Secondo l'etica tradizionale romana la moralità di una matrona si misurava sulla base della sua dedizione ai lavori tipicamente femminili, come la tessitura e la filatura e dalla sua

¹ Liv., 57, 1-11.

² Liv., 57, 9.

³ Liv., 57, 10.

⁴ Liv., 58, 1-5.

fedeltà incondizionata al marito. Nell'epoca più antica la donna è soltanto la signora incontrastata della *domus*, che con le nozze assume il ruolo di matrona e con esso il dovere di mantenere costumi irreprensibili e serbarsi fedele al marito: il prototipo della donna perfetta, feconda generatrice di quella discendenza che garantisce il proseguimento della stirpe e della patria. In età arcaica l'educazione femminile ruotava tutta intorno all'apprendimento dell'attività del *lanificum* e alle altre connesse alla lana, quali la filatura e la tessitura. Testimonianza ne è l'arte romana con le numerose lapidi funerarie che alludono alla bravura della defunta nei lavori domestici; alcune riportano la celebre formula: «*Casta fuit, domum servavit, lanam fecit*»⁵, mediante la quale si esaltava il paradigma della virtù femminile, legato alla sfera della casa e della famiglia, insieme a quelle ritenute naturali per una donna, quali la pietà, la riservatezza, la modestia e la castità.

L'adulterio, appunto, era ritenuto una colpa gravissima, punibile con la morte e Lucrezia, raccontato ai familiari il terribile misfatto compiuto da Tarquinio, nonostante il tentativo di consolazione del padre e del marito che la rassicurano sulla sua completa innocenza, la donna «*cultrum, quem sub veste abditum habebat, eum in corde defegit*»⁶, per espiare la pena del suo tradimento involontario. L'adulterio gettava un'ombra di infamia sulla donna che se ne fosse resa colpevole ed era considerato una delle cause che giustificano il ripudio da parte del marito. Lucrezia era ben consapevole che una donna veniva screditata anche se subiva una violenza sessuale contro la sua volontà.

E' ancora Livio a raccontare un altro esempio di violenza: la storia di Virginia⁷, insidiata dal decemviro Appio Claudio e uccisa con una pugnalata dal padre pur di sottrarla al tentativo di violenza da parte dell'uomo. Il racconto liviano della tragica avventura delle due eroine è la testimonianza dell'altissima coscienza della tradizione romana, del fatto che la storia deve assolvere alla sua funzione di guida al comportamento etico-politico, cioè di *magistra vitae* e di *nuntia vetustatis*. Di fatti, Lucrezia, come Virginia, cambiò la storia di Roma: la vicenda della prima eroina, porterà Lucio Giunio Bruto, *liberator populi Romani*, ad organizzare la

⁵ Un necrologio di un marito alla moglie, risalente al II secolo a.C., divenuto una famosa locuzione latina per indicare il comportamento irreprensibile della donna.

⁶ Liv., 58, 11.

⁷ Liv., 3, 48.

rivolta contro la dinastia dei Tarquini, che porterà all'instaurazione della Repubblica e l'abuso subito da Virginia provocherà la cacciata dei decemviri da Roma.

Cum manu e sine manu: il matrimonio

L'educazione della donna romana al *mos maiorum* comincia in tenera età, sotto l'autorità del *pater familias*, punto cardine del nucleo familiare e base della società. Una sorta di padre e di padrone, a cui spetta il compito di approvare e concludere contratti, inclusi quelli matrimoniali, punire la disobbedienza e perfino riconoscere o meno i nuovi nati. Una volta accertata la paternità appunto, alla figlia viene imposto il nome della *gens* paterna, volto al femminile. Le viene fin da subito insegnato a comportarsi in modo pudico e modesto: giocare con le *pupae*, apprendere le attività che dovrà svolgere in seguito da moglie e madre e ancora giovanissima viene promessa sposa a un uomo scelto per lei dal *pater familias*, con alla base un vero e proprio contratto⁸. Andando in sposa, la fanciulla passa dal controllo giuridico e morale del padre a quello, altrettanto vincolante, del marito. Firmato il contratto matrimoniale, *tabulae nuptiales*, in presenza di dieci testimoni, giunge il momento in cui la pronuba, una donna anziana fedele a un unico uomo, unisce nelle sue mani le destre degli sposi, *dextram iunctio*, e sancisce il momento solenne dell'unione. Il rito nuziale si conclude con la *deductio*, quando avviene materialmente il trasferimento della sposa dalla casa del padre a quella del marito, con un corteo nuziale illuminato da fiaccole e allietato dai suonatori di flauto.

Ora che è moglie, la donna deve restare fedele al consorte e in caso di tradimento, egli può esiliarla o addirittura decidere della sua vita. Tale condizione migliora, anche se molto lentamente, durante la tarda età repubblicana. Le matrone di classe sociale elevata inizieranno progressivamente a svincolarsi dalle mansioni domestiche e dall'educazione dei figli, affidandola a precettori e schiavi, per iniziare a frequentare banchetti e feste che in passato erano loro preclusi.

⁸ Le nozze erano combinate per puro interesse economico, con lo scopo di mantenere intatto, o meglio ancora, di allargare il patrimonio di famiglia: un vero e proprio atto di stipula; in merito V. MANNINO, *Introduzione alla storia del diritto privato dei Romani*, Torino, Giappichelli, 2008, pp. 180 sgg.

Cambiano anche i diritti civili e ancora una volta tramite il matrimonio⁹, che avviene non più come per tradizione *cum manu* e quindi con il passaggio della donna dalla potestà del padre a quella del marito, ma diventa, verso la fine della repubblica, *sine manu*, basato quindi sul consenso di entrambi i coniugi¹⁰, permettendo così alla donna di restare padrona della propria dote, con la conseguenza della relativa indipendenza economica e di una maggiore libertà¹¹. Nella tarda Repubblica e durante l'Impero, la donna di classe elevata, con l'accesso all'istruzione, riceve una formazione scolastica accurata, maturando, in tal modo, una sempre maggiore consapevolezza di sé, del proprio ruolo e dei propri mezzi. Sicure del loro potere, le signore, nella Roma post-augustea riescono ad imporre il diritto ad avere relazioni extraconiugali, che verranno tollerate purché condotte con discrezione e in età imperiale si arriva persino a concedere loro la facoltà di chiedere il divorzio, un atto di forte emancipazione, vissuto dai più come una degenerazione dei costumi¹².

La matrona emancipata

Al modello arcaico tradizionale di donna virtuosa si contrappone negli ultimi decenni repubblicani una donna elegante, mondana e spesso protagonista di amori indiscussi, come Clodia per Cicerone o Lesbia per Catullo. Nella *Pro Caelio*, dove risalta il ritratto di Clodia, donna dai facili costumi, Cicerone dà inoltre una brillante

⁹ I matrimoni combinati erano l'effetto diretto della *patria potestas*, il corollario dell'istituto cardinale del diritto romano. Ancora nel II secolo d.C., scrive, infatti, il giurista Gaio: «non esiste quasi nessun popolo che conceda una *potestas* sui figli quale è la nostra», (*Institutiones Iuris Civilis* 1, 110).

¹⁰ Terenzio è uno dei sostenitori di queste istanze progressiste, che iniziavano a diffondersi nella società romana del suo tempo e polemizza con le forme contrattualistiche di matrimonio ereditate dalla tradizione, quando implicitamente sostiene che esso debba essere un'unione libera tra uomo e donna, legati solo da un vincolo di affetto. Cfr. Ter., *Andria*, vv. 236-300, in cui il commediografo, attraverso la storia di Panfilo e della sua futura sposa Glicerio, mette in scena un vero e proprio conflitto generazionale; il tipico giovane di buona famiglia, schietto di cuore e dai nobili propositi, ma incapace di liberarsi dal peso dei vincoli sociali e familiari.

¹¹ Con il matrimonio *sine manu*, le donne diventano sempre più emancipate ed esercitano più influenza sui mariti; cfr. Hor., *Carm.* 3, 24,19: *dotata regiti virum / coninx*.

¹² Cfr. Sen., *benef.*, 3, 16,2 e Iuv., 6, 229: il primo autore afferma che le donne dei suoi tempi si sposano per divorziare e Giovenale ironizza sulla negativa personalità di una donna che arriva ad avere ben otto mariti.

rappresentazione della società romana. Nell'orazione è difeso un giovane dai nobili natali Marco Celio Rufo, accusato di aver avvelenato la sorella di Clodio, sua ex amante. Nonostante un accenno di moderata apertura ciceroniana al rinnovamento dei valori, Clodia è e rimane per l'autore l'eccesso da evitare, il simbolo negativo della perversione dei *mores*. Nell'attaccarla, l'oratore dapprima si limita a semplici allusioni e sottile ironia, per poi passare ad un' invettiva esplicita, accumulando progressivamente particolari del suo ritratto sempre più scabrosi, sottolineando un animo depravato e intenzioni riprovevoli, fino a giungere alla conclusione che «*impudentia et huic et ceteris magnam ad se defendendum facultatem dabit*»¹³ e la sua stessa depravazione assolve così il giovane Celio e mette in risalto la forte immoralità dell'accusatrice.

Nel corso del primo secolo avvenne un deciso processo di emancipazione femminile: molte signore della buona società iniziarono a comportarsi in modo decisamente libero, a partecipare ai banchetti e alla vita sociale, ad assorbire il gusto estetico di stampo greco, ad avere una vita pubblica, fino ad allora accettata solo per le cortigiane¹⁴.

Tutto ciò risuona anche nella poesia. Nel *foedus*, come lo chiama Catullo, nel «patto eterno di sacro affetto»¹⁵, con Lesbia, la matrona dell'alta società romana, che instaura con lui una relazione condannata dalla morale quiritaria come adulterio. Per il cantore elegiaco il loro è un vincolo morale, che impegna i due amanti alla fedeltà per tutta la vita¹⁶ e , in principio, sembrava esserlo anche per Lesbia, che formula addirittura una promessa d'amore perpetuo. In realtà la donna non ricambia affatto i nobili sentimenti di fedeltà e viene meno alle promesse, tanto che il poeta sigla l'addio definitivo presentandola nella sua immagine reale, quella di una donna che tiene avvinti in un sordido abbraccio i suoi trecento amanti¹⁷ e le dedica

¹³ Cfr. Cic., *Pro Caelio*, 50.

¹⁴ A. KOLB, *Augustae. Machtbewusste Frauen am römischen Kaiserhof? Akten der Tagung in Zurich 18. – 20.9.2008*, Berlin, Akademie Verlag, 2010.

¹⁵ Cfr. Catull., 109, 6.

¹⁶ Un *foedus* etimologicamente connesso con *fides*, tanto che Catullo si affida alla garanzia degli dèi; cfr. Catull., 109, 3.

¹⁷ Cfr. Catull., 11.

l'immagine del fiore che cade non appena viene sfiorato dall'aratro, simile al suo sentimento, schiacciato dall' insensibilità, appunto, di Lesbia¹⁸.

I nobili natali, il matrimonio, la buona educazione vengono vanificati da una smodata lussuria e dal desiderio di denaro, a scapito del *decus* e della *pudicitia*¹⁹; questi contrasti sono espressi anche da Properzio²⁰, che ci racconta una Cinzia intenta a intrattenere più di una relazione con uomini facoltosi, se non per bisogno, sicuramente per amore della vita comoda e della buona società del tempo.

E' contro questo tipo di donna che si scaglia anche Giovenale: contro le matrone sposate e i loro vizi, colpevoli di tradimento e di calpestare il costume della fedeltà coniugale. Urla alle donne molto ricche che finiscono con il potersi permettere di vivere come fossero vedove, che possono comprarsi la libertà: «*libertas emitur*»²¹, senza le limitazioni che le imporrebbe la presenza di un marito degno di questo nome e che invece è reso schiavo, perché costretto a mentire sulla fedeltà e la *pudicitia* di una moglie che nella realtà invece si abbandona ad altre relazioni. E' la mollezza e il rilassamento dei costumi che sembra andare di pari passo con l'accresciuto livello culturale delle donne²², da un incremento del benessere sociale, almeno per le *mulieres* delle *élite*.

Fulvia: il gusto del potere e il campo di battaglia

L'ideale della *mulier univira* è ormai decaduto, la corruzione dei costumi ha concesso la libertà di annullare totalmente il controllo che il marito esercitava su di

¹⁸ L'immagine del fiore reciso è un modello di tradizione letteraria, che viene da un epitalamio di Saffo (fr. 105, 4-6), ripreso da Virgilio nel racconto della morte di Eurialo (*Aen.*, 9, 435) e da Ariosto per la scena della morte di Dardaniello (*Orl. fur.*, 18, 153, 1-2).

¹⁹ Il tema dell'assenza di *pudicitia*, ritorna immancabile nella descrizione della donna che si allontana dal modello, come quello della bramosia di denaro e lusso, altro persistente *Leit-motiv* di critica nei riguardi delle *matronae*; cfr. F. CENERINI, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna, Il Mulino, 2002, p.48.

²⁰ Cfr., Prop., 2, 13 e 2, 26.

²¹ Iuv., 6, 140.

²² Vi sono numerosi casi di donne apprezzate per la loro cultura, ma che soprattutto in tarda età repubblicana e nel primo principato, sono dette dalle fonti *doctae puellae*, un termine ambivalente, a causa della loro figura di mancata moderazione negli atteggiamenti pubblici e assenza di *pudicitia*: cfr. F. LAMBERTI, *Donne romane fra Idealtypus e realtà sociale. Dal "domum servare" e "lanam facere" al "meretricio more vivere"*, in «Quaderni Lupiensis di Storia e Diritto», a. IV, 2014, pp. 61-84.

lei. E così la donna romana di classe elevata matura una sempre più decisa consapevolezza di sé, del proprio ruolo e dei propri mezzi. Forti di ciò molte di loro si lanciano alla scoperta di territori fino ad allora quasi sconosciuti. E' il caso del campo di battaglia con Fulvia.

Figlia unica, moglie per tre volte, erede di una nobiltà decaduta e di una tradizione politica in parte vicina ai *populares*, la donna eredita un patrimonio piuttosto consistente²³, di fatti, il suo primo matrimonio con Publio Clodio è giustificato proprio dalla ricchezza di lei, che nel 52 a.C. diventa vedova irreprensibile, capace di vendicare la morte del marito²⁴. L'esibizione delle ferite insanguinate, la pubblica manifestazione del dolore e l'ostentazione del lutto, manifestano l'intento di Fulvia di sovvertire una ritualità tradizionale allo scopo di enfatizzare il valore politico e sociale dell'evento²⁵. Sposa in seconde nozze Gaio Scribonio Curione, non certo di discendenza illustre, ma dalle alte risorse finanziarie²⁶, che trova la morte in Africa combattendo contro i partigiani di Pompeo. Ancora una volta, nella cerchia delle amicizie politiche, Fulvia si ritrova di nuovo moglie, di Marco Antonio. Sedotta dalla posizione di spicco occupata dal *magister equitum* del dittatore Cesare, dopo le Idi di marzo, Fulvia entra da protagonista sulla scena politica insieme ad Antonio, erede spirituale del dittatore. Cicerone²⁷ ci racconta che Antonio agisce con la complicità e per iniziativa di Fulvia, che non solo si dimostra avida negli affari, ma si sarebbe distinta anche per la sua crudeltà. Durante la decimazione, a Brindisi, di un gruppo di rivoltosi che non hanno obbedito al console, non risalta tanto la ferocia della scena, quanto la presenza di Fulvia sul luogo dell'esecuzione²⁸.

²³ F. DI BELLA, *La donna romana nella storia e nella società romana. Da Romolo all'età di Nerone*, Macerata, Edizioni Simple, 2012.

²⁴ Cfr. Asconio, *Mil.*, 28: nella ritualità funeraria erano ben distinti i ruoli di uomini e donne, alle ultime era riservata la manifestazione visiva del dolore nell'intimità delle mura domestiche. Sul silenzio che doveva distinguere la figura femminile, cfr. E. CANTARELLA, *La comunicazione femminile in Grecia e Roma*, in M. BETTINI (a cura di), *I signori della memoria e dell'oblio. Figure della comunicazione nella cultura antica*, Firenze, La Nuova Italia, 2006, pp. 3-21.

²⁵ A. VALENTINI, *Matrone tra novitas e mos maiorum: spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia, Ivsla, 2012, pp. 119 sgg.

²⁶ Cic., *Phil.*, 2, 44 e 5, 4.

²⁷ Cic., *Att.*, 14, 12.

²⁸ Appiano, *Civ.*, 230 e 250; Plut., *Ant.*, 30, 1-6.

In tal modo il processo di trasformazione femminile tocca anche gli spazi, come la *domus*, che da area riservata e destinata solo alle frequentazioni familiari, diviene luogo privilegiato di valenza politica. Il fatto che importanti decisioni e alleanze politiche avvenissero all'interno del perimetro domestico comportava la conseguenza che anche le matrone venissero coinvolte nel processo decisionale insieme agli uomini, con cui si relazionavano. La donna, pertanto, partecipa ai banchetti, alle cerimonie funebri ed entra anche in contatto con l'ambiente militare²⁹. L'interazione tra donne ed esercito culmina nel 43 a. C. con la guerra di Perugia, quando Fulvia abbandona i tratti fisici e caratteriali della femminilità per appropriarsi delle caratteristiche di un vero e proprio generale. L'epigrafia menziona la matrona in alcune ghiande missili, utilizzate appunto durante la guerra di Perugia³⁰. Massima responsabile delle proscrizioni del 43, ferma sulle sue idee politiche e non sempre in accordo con i suoi uomini, che comunque aveva seguito fino alla temerarietà, Fulvia realizza la nuova condizione di donna: crearsi la sua posizione e pretendere il riconoscimento della sua presenza oltre che morale, anche politica, con poteri e prerogative connessi.

La donna "augustea": Livia Drusilla

Protagonista del delicato periodo di passaggio che portò la Repubblica verso l'Impero, Livia Drusilla è una figura enigmatica per le fonti, poiché risulta difficile tracciarne un profilo coerente.

Moglie di Ottaviano Augusto, primo imperatore romano che la volle simbolo della perfetta matrona romana oppure donna cinica e spietata³¹, tanto da aprire la strada del potere al figlio successore, Tiberio.

²⁹ A. VALENTINI, *op. cit.*, pp. 120 sgg.

³⁰ Sui proiettili di piombo i soldati erano soliti incidere insulti generici e allusioni di carattere osceno relativi alle parti del corpo del nemico che si intendeva colpire; sulle ghiande che menzionano Fulvia, si rimanda a L. BENEDETTI, *Glandes Perusinae. Revisione e aggiornamenti*, Roma, Quasar, 2012.

³¹ Su Livia grava il sospetto delle morti e delle disgrazie occorse ai figli e ai nipoti di Ottaviano. Caddero prima Marcello, poi Gaio Lucio e Agrippa Postumo. Tutti erano figli di Giulia Maggiore e quindi legittimi eredi al trono e la loro scomparsa apriva la strada a Tiberio, figlio di primo letto di Livia e Nerone, e non di Ottaviano; in merito vd. A.A. BARRET, *Livia. La First Lady dell'Impero*, trad. it., Roma, Carocci, 2006, pp. 374 sgg.

Nel 38 a. C. si celebrarono le nozze fra Ottaviano e Livia: i pontefici, interpellati dall'erede di Cesare, dichiararono la liceità del matrimonio³². La tradizione presenta delle incongruenze su questa unione: alcune fonti vedono nel matrimonio l'esito di un'azione di forza di Ottaviano, il quale utilizzando la sua forte influenza politica, sottrasse la moglie a Nerone³³, altre fonti, invece, rappresentano la favorevole disposizione del precedente marito³⁴.

Vituperata da molti storici, come Tacito e Svetonio, che la definiscono scaltra e intrigante, Livia finisce quasi per essere divinizzata dalla propaganda augustea, dal momento che Augusto la volle presentare come l'esempio di virtù femminili, elevandola ad un livello anche superiore a quello delle vestali, quando diede ordine che le venissero eretti templi in tutto l'Impero. Nell'unione si intravede l'incontro di reciproci interessi³⁵: il matrimonio permetteva ad Ottaviano di fare pace con l'aristocrazia e a Livia di acquisire nuova credibilità politica, marito compreso, infatti Nerone la condusse all'altare come fosse il padre³⁶. Nonostante i rumori suscitati, Livia fu capace di mantenere un'unione solida, destinata a durare oltre mezzo secolo. Periodo di tempo in cui divenne un punto di riferimento per Ottaviano Augusto, che era solito tenerla in grande considerazione nelle sue decisioni.

L'imperatore trova in lei la compagna ideale: una donna che rifuggiva dal lusso e dall'ostentazione, che viveva in una *domus* dove viveva, grazie appunto alla sua gestione, l'antica sobrietà repubblicana: in linea con i programmi di Augusto, che in contrasto con il lusso sfrenato e sfoggiato da altre figure di spicco della tarda repubblica, amplia e riorganizza gli spazi della sua dimora con interventi sempre

³² Sulla natura giuridica delle nozze, cfr. Tac., *Ann.*, 1, 10.

³³ Svet., *Aug.*, 62; Tac., *Ann.*, 1, 10,5 e 5, 1,2.

³⁴ Tib., 4, 3.

³⁵ Sulla connessione tra le nozze e le mire politiche di Ottaviano, si veda J.M. CARTER, *Svetonius. Divus Augustus, éd. et commm.*, Bristol, Bristol Classical Press, 1982.

³⁶ Secondo M.B. FLORY, ("*Abducta Neroni uxor: The Historiographical Tradition on the Marriage of Octavian and Livia*", in «TAPhA», 118, 1988, pp. 347 sgg.) il coinvolgimento di Nerone si imponeva perché il matrimonio tra lui e Livia era *cum manu*; di opinione diversa E.D. HUNTSMAN, ("*Livia before Octavian: Some Issues of Inheritance and Family Alliances*", in «AncSoc», 39, 2009, pp.147-149) che ipotizza fosse *sine manu*.

modesti, rendendola una *domus publica* e rifiutandosi di andare a vivere in quella *regia*, alloggio ufficiale dei pontefici nel foro romano³⁷.

Con alle spalle i tempi della decadenza morale³⁸, la figura dell'imperatrice divenne anche il metro su cui misurare la condotta spregiudicata di altre matrone romane, prima fra tutte la licenziosa Giulia Maggiore, allontanata da Roma insieme alla madre, per volontà di un Augusto ormai esausto della pessima reputazione che le veniva attribuita³⁹. L'atteggiamento di Giulia, in definitiva, rovesciava quelli che erano stati i princìpi augustei in campo politico, sociale e militare, a partire dallo smantellamento di quel *mos maiorum* che Augusto si era fortemente impegnato a conservare. Tra i due non risaltano agli occhi della critica i problemi che derivavano solo da eventuali condotte adulterine di lei, ma più che altro il forte divario ideologico-politico troppo grande⁴⁰, a discapito dell'indolente conservatorismo augusteo. Contrastante a tutto ciò era la forte personalità di Livia Drusilla, che finalmente svincolata dal ruolo di mero oggetto di dicerie, assume la più nobile funzione di nume tutelare dell'equilibrio familiare: avuta la concessione di gestire gli affari della famiglia imperiale, ottenne inoltre timide ma sostanziali aperture alla vita pubblica al fianco della presenza maschile, occasioni in cui le signore di ceto superiore potevano anche incontrare personaggi eminenti.

Una libertà femminile senza precedenti a Roma, tanto da poterla quasi definire Livia la "femminista". In effetti il suo merito è stato quello di aver sottratto al calcolo maschile la sua condizione di donna e averla elevata a parità del suo uomo⁴¹. La svolta che seppe dare alla sua condizione femminile è racchiusa nella massima: «*ubi tu gaius, ego gaia*»⁴² e fu effettivamente la prima imperatrice di Roma ad

³⁷ Cfr. W. ECK, *Augusto e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 107.

³⁸ Sen., *benef.*, 6, 32,1.

³⁹ In particolare la testimonianza di Plinio il Vecchio, che non si limita solo all'accenno di adulterio: cfr. Plin., *nat.*, 7, 46,149.

⁴⁰ Sulle tracce di F. ROHOR VIO, (*Similazioni e dissimulazioni augustee: Giulia Maggiore, una principessa in esilio*, (a cura di S. Roda), «Atti del Colloquium Augusteum: Il perfetto inganno. Augusto e la sua politica nel bimillenario della morte», Torino, Loscher, 2014, pp. 79 sgg.) è doveroso ricordare anche la strategia mistificatrice della propaganda augustea, attenta a occultare gli aspetti prettamente politici ed eversivi dell'azione di Giulia, per ridurre così il suo comportamento all'infedeltà, come, invece, sottolineano gli storici, in particolare Tac., *Ann.*, 1, 53,1-3 e Macr., 2, 5,3 e 2, 5,9.

⁴¹ V.A. SIRAGO, *Livia Drusilla. Una nuova condizione femminile*, in «*Involgata Lucernis*», 1, 1979, pp.2-23.

⁴² Plut., *Quaest. Rom.*, 217; Quint., *inst.*, 1, 7,28.

aprire la strada a una serie di altre donne che avrebbero apportato il peso della loro autorità alla politica dell'Impero. Livia lotta per raggiungere una posizione e consapevole di crearsi il suo potere, pretendendo il riconoscimento della sua presenza non solo morale, ma anche politica, lottando contro le altre donne di casa, prima Ottavia, poi Giulia, e realizza in tal modo un tipo di donna libera, non semplicemente la moglie del *princeps*, ma la sua donna di ugual grado⁴³. Nella *domus* impostò un programma all'antica, di massima severità, non concedendo alcun lusso, nessuna mondanità, «*sanctitate domus priscum ad morem*»⁴⁴, una fedeltà totale e una conversione rispettosa in un'epoca di costumi corrotti.

Di fronte a un marito divinizzato dal popolo, Livia, anche sul piano religioso, assume la sua stessa importanza⁴⁵, partecipa con lui nell'organizzazione delle manifestazioni popolari⁴⁶ e la morte di Augusto le consacra gli effettivi poteri religiosi, finanziari e politici: «*Livia, nostri coniugii memor vive, ac vale*»⁴⁷.

Lo studio della condizione femminile, in conclusione, attesta una grande varietà di personaggi femminili in età romana, dai caratteri differenti, che non si possono circoscrivere a un'unica tipologia. Le fonti antiche presentano soprattutto donne appartenenti al ceto privilegiato, aristocratico, che gravitano nell'orbita di uomini famosi o comunque abbienti, che hanno lasciato traccia negli spazi civici⁴⁸. Tutte donne molto diverse tra loro, spesso ricche e volitive, ma decise e capaci di farsi strada in un mondo di uomini, anche a costo di subirne il giudizio negativo⁴⁹.

Con il progredire del tempo la donna di Roma è uscita dagli angusti spazi domestici, per occuparsi di attività intellettuali e artistiche, di finanza e di affari. In ambito politico, seppure con un ruolo passivo, limitato all'intermediazione e all'influenza su determinati uomini di potere⁵⁰, le matrone si sono create la possibilità e

⁴³ Tac., *Ann.*, 3, 34 e Svet., *Aug.*, 40. È inoltre necessario ricordare che un tentativo in tal senso era stato fatto da Fulvia, che aveva sempre seguito le sue idee politiche, non sempre in accordo con i suoi uomini: cfr. Cic., *Phil.*, 5, 11.

⁴⁴ Tac., *Ann.*, 5, 1.

⁴⁵ V.A. SIRAGO, *op. cit.*, p. 140 nota n.18.

⁴⁶ Livia regala al Campidoglio un cristallo di eccezionale valore, cfr. Plin., *nat.*, 37, 27.

⁴⁷ Svet., *Aug.*, 99.

⁴⁸ F. CENERINI, *op. cit.*, pp. 8 sgg.

⁴⁹ T.M. LUCHELLI – F. ROHOR VIO, *Augustae, le donne e i principi. Riflessioni su Augustae*, in «Atheneum», 100, vol. I, 2012, pp. 499-511.

⁵⁰ D. AUGENTI, *Momenti e immagini della donna romana*, Roma, Quasar, 2008, pp. 90 sgg.

l'opportunità di promuovere iniziative finalizzate alla *governance* dello Stato e alla gestione di una vera e propria rete di relazioni sociali e di *fides*, a conferma che il potere delle donne romane si fonda su un'autonoma volontà e su un personale agire.

La donna nella Halacha

Furio Biagini

(Università del Salento)

*Rabbi Avira ha insegnato: Per merito delle donne rette
che vivevano in quella generazione, il popolo ebraico
è stato riscattato dall'Egitto. Sotah, 11b*

Comunemente associata alla tradizione, al passato, ai dogmi o all'immobilità, la religione *a priori* lascia poco spazio all'evoluzione e al progresso. Da questo punto di vista, la condizione delle donne nel giudaismo non è quindi cambiata dai tempi biblici e il loro ruolo è regolato da un sistema legale antico. La Legge ebraica, chiamata *Halachah*, dalla radice *halach* andare, è in sostanza in continua evoluzione, è infatti l'antinomia dell'immobilità. La sua vocazione è di svilupparsi e adattarsi ai tempi e ai luoghi in cui le comunità ebraiche si radicano. I rabbini, a cui è riconosciuto il potere e il dovere di prendere le decisioni necessarie in base alle esigenze del loro tempo, non cessano mai di esaminare e mettere in discussione i testi della tradizione per trovare risposte adeguate alle domande che di volta in volta la società poneva. Così, nel corso dei secoli, le donne hanno visto il loro status evolversi considerevolmente spesso anche anticipando i costumi sociali.

Prima di affrontare questo aspetto dell'argomento, rivolgeremo la nostra attenzione al ruolo e all'immagine delle donne nella *Torah*, che nel giudaismo ha una funzione essenzialmente educativa. La *Torah*, parola che normalmente viene tradotta con Legge, in realtà in ebraico significa "insegnamento", indica i primi cinque libri della Bibbia. Alla *Torah* si aggiungono, come testi di riferimento, quelli che narrano la vita dei Profeti e dei Re di Israele, nonché alcuni Scritti Agiografi. Il complesso di queste scritture si chiama *Tanak*, acronimo di *Torah*, *Neviim* (Profeti) e *Ketuvim* (Scritti).

Nel Pentateuco l'immagine della donna è particolarmente positiva¹. Numerose eroine bibliche svolgono un ruolo pubblico e politico discreto, ovviamente, ma non trascurabile e sono descritte come belle, intelligenti, determinate e soprattutto capaci di rovesciare i destini e di influenzare il corso della storia². Quando Sara chiede a suo marito Abramo di scacciare la serva Hagar – che era diventata superba dopo aver dato ad Abramo un figlio – Dio raccomanda al patriarca di seguire questo consiglio: «dà ascolto a tutto ciò che Sara ti dice»³. I rabbini spiegano che Sara aveva, al contrario di Abramo, la facoltà di prevedere gli avvenimenti futuri, come testimonierà, del resto, il seguito della storia.

Rebecca, madre dei gemelli Giacobbe ed Esaù, è convinta che solo Giacobbe – il più giovane dei fratelli – sia degno di avere diritto alla primogenitura e all'eredità collegata ad essa, ciò la spinge ad agire come un astuto stratega in modo che Isacco anziano e ormai cieco, dia la sua benedizione al figlio minore. Come Sara anche Rebecca possedeva quella capacità di prevedere che solo Giacobbe sarebbe stato il degno erede spirituale di suo padre.

Rachele, l'amata fidanzata di Giacobbe, mostra assoluta abnegazione nei confronti della sorella maggiore Lea lasciandole prendere il suo posto sotto il baldacchino nuziale senza che Giacobbe possa riconoscerla. Affinché quest'ultimo non le offenda con un affronto respingendola, Rachele consegna alla sorella i segni scambiati con Giacobbe alla vigilia delle nozze⁴.

Tamar, nuora di Giuda, figlio di Giacobbe, decisa ad applicare la legge del Levirato, che impone a un uomo di sposare la vedova di suo fratello, per perpetuare il nome del defunto marito e garantirgli una discendenza, con creatività ed astuzia, si traveste da prostituta e si unisce al suocero ignaro, rimanendo incinta. Giuda, che non si era aperto al futuro rifiutandosi di maritarla con il terzo figlio, dirà di lei: «È migliore di me, in quanto non l'ho data in moglie a mio figlio Scelà!»⁵.

¹ D. HORVILLUER, *En tenue d'Ève: féminin, pudeur et judaïsme*, Paris, Bernard Grasset, 2013, p. 26.

² G. ATLAN, *Le statut de la femme dans le judaïsme*, in «Société, droit et religion», 2014/1, n. 4, pp. 33-46.

³ Tutte le citazioni bibliche sono tratte dalla Bibbia ebraica, a cura di Rav D. DISEGNI, Firenze, La Giuntina 1995-2010, 4 Vol.

⁴ R. DI TROYES, *Commento alla Genesi*, prefazione di PAOLO BENEDETTI, Casale Monferrato, Marietti, 1985, p. 240; si veda anche *Meghillà* 13b.

⁵ *Genesi*, 38, 26.

Miriam, la sorella di Mosè è la prima donna a ricevere il titolo di profetessa in particolare per aver consigliato ai suoi genitori di riprendere la vita coniugale dopo che il Faraone aveva decretato che ogni neonato maschio ebreo sarebbe stato gettato nel fiume. Così, Mosè il liberatore, è venuto al mondo grazie a lei e grazie alle coraggiose ostetriche che hanno sfidato l'ordine del re e hanno mostrato misericordia verso i bambini ebrei.

Ruth è una delle figure più iconiche della Bibbia. Icona di conversione e di sincera adesione al giudaismo, viene presentata come modello di virtù dai suoi contemporanei e da tutto il popolo ebraico. Con la scelta di lasciare la sua famiglia, il suo paese e le sue usanze idolatriche pur di seguire la suocera, vecchia e indigente, si meriterà l'onore di diventare la nonna del re Davide, l'antenato del messia.

Ester donna di grande coraggio, che vive a Susa capitale dell'impero persiano, si fa carico della storica missione di salvare gli ebrei del regno dalle mani di un perfido ministro. Prediletta del re Assuero, Ester sceglie, rischiando la vita, di aiutare il suo popolo piuttosto che continuare a godere delle grazie del re.

Anna, una donna amata ma sterile, ignora il consiglio del marito Elkanah di accontentarsi di una vita senza figli e rivolge a Dio una preghiera così toccante che fu esaudita dando alla luce il profeta Samuele. Questa preghiera femminile, alla quale Dio stesso non ha potuto resistere, è recitata a *Rosh HaShana*, il giorno del capodanno ebraico, poiché è il simbolo per eccellenza di una invocazione sincera e autentica, particolarmente adatta alla solennità della festa.

Il libro dei Proverbi è, di tutti i testi biblici, il più apologetico nei confronti delle donne: «La donna virtuosa chi potrà trovarla? Superiore a quello delle perle è il suo valore. Il cuore del marito può fidare in lei, e dovizie non verranno a mancargli. Gli arreca sempre bene e mai male, tutti i giorni della sua vita»⁶. Celebrando la donna valorosa e virtuosa, questo inno alla gloria della donna viene cantato nell'ufficio di apertura dello *Shabbat*, nella sinagoga o nelle case, per onorare colei che è l'anima stessa della casa. Lo *Shabbat*, la sposa regale, come la tradizione qualifica amorevolmente questo giorno, fa eco alla sposa amata e rispettata⁷.

⁶ *Proverbi*, 31, 10-12.

⁷ I. GRUNFELD, *Lo Shabbàth: guida alla comprensione e all'osservanza del Sabato*, a cura di ROBERTO BONFIL, Firenze, Giuntina 2008, p.65.

Sotto la dinastia degli Asmonei, inoltre, una donna Salomè Alessandra (in ebraico Shelomtzion), moglie di Aristobulo e del fratello Alessandro Ianneo, dopo la morte del suo sposo è salita al trono e ha regnato per nove anni, dal 76 al 67 a.e.v.. Si racconta che fosse apprezzata dai farisei con l'aiuto dei quali governò. Fu l'ultimo sovrano a guidare un regno ebraico indipendente in Israele, fino alla nascita del moderno Stato di Israele.

Ispirandosi a queste figure femminili che hanno sempre retto le fila della storia ebraica, il filosofo Emmanuel Lévinas affermava: «Tutti i punti di questo difficile cammino, dove il treno della storia messianica ha rischiato mille volte di deragliare, erano custoditi e ordinati da donne. Gli eventi biblici non avrebbero funzionato come hanno fatto senza la loro vigile lucidità, senza la fermezza della loro determinazione, senza la loro malizia e senza il loro spirito di sacrificio... senza la presenza segreta, al limite dell'evanescenza, di queste madri, spose e figlie, senza i loro passi silenziosi nelle profondità e negli spessori del reale, delineando la dimensione dell'interiorità e di fatto rendendo abitabile il mondo. La Casa è la donna, dirà il *Talmud*. Al di là dell'evidenza psicologica e sociologica di simile affermazione, la tradizione rabbinica la percepisce come una verità primordiale»⁸. La letteratura ebraica, assieme a quella cristiana, dei primi secoli della nostra cambia radicalmente di tono riguardo alle donne, senza dubbio sotto l'influenza del mondo greco-romano⁹. Filone d'Alessandria, cresciuto in un ambiente ellenistico, nel I secolo scriveva: «La donna è una creatura egoista, eccessivamente gelosa e che tenta di rovinare l'impegno morale di suo marito e di sedurlo per delle imposture continue»¹⁰. Anche Flavio Giuseppe, in una apologia della legge ebraica, affermerà: «La donna, dice la legge, è in ogni cosa minore dell'uomo. Dunque obbedisca non per essere sopraffatta, ma governata, perciocché Dio ne ha dato all'uomo l'autorità»¹¹

⁸ E. LEVINÀS, *Difficile libertà: saggio sul giudaismo*, Milano, Jaca book 2004, p. 53.

⁹ D. HORVILLUER, *En tenue d'Ève: féminin, pudeur et judaïsme*, cit., pp. 26-7.

¹⁰ FILONE D'ALESSANDRIA, *Hypothetica*, XI, 14, citato in DELPHINE HORVILLUER, *En tenue d'Ève: féminin, pudeur et judaïsme*, cit., p. 27

¹¹ FLAVIO GIUSEPPE, *Dell'antichità dei giudei contro Apione*, Milano, Sonzogno 1822, lib. II, cap. VIII, p. 111 in <http://www.anticabibliotecarossanese.it/wp-content/uploads/2019/12/Flavio-Giuseppe.-Storia-della-guerra-giudaica.-vol.-V.pdf>

Nella *Halachah* certe leggi sono sicuramente molto avanzate per quanto riguarda lo status della donna e istituiscono una forma di protezione sociale, ma agli inizi della nostra era il suo ruolo è visto secondo l'immagine del tempo e si nota ormai un deciso orientamento a padroneggiarla e sottometterla. La *Halachah* costituisce l'applicazione pratica delle 613 *mitzvot* (tradotto con comandamenti, singolare: *mitzvah*) esposte nella *Torah*, i cinque libri di Mosé, la legge scritta, e sviluppate attraverso la discussione e il dibattito nella letteratura rabbinica, specialmente nella *Mishnah* e nel *Talmud*, la legge orale, e codificate nello *Shulchan Arukh*, il codice di diritto ebraico.

Citerò solo le posizioni halachiche classiche che sono oggetto di un ampio consenso tra i maestri poiché la legge ebraica è un campo estremamente ampio e ci sono sempre opinioni divergenti. Personalmente, sono convinto che l'importanza dell'argomento in discussione obblighi il giudaismo moderno-ortodosso, ad affrontare la sfida con onestà intellettuale e senza pretese.

Le fonti classiche sottolineano che le donne e gli uomini non hanno gli stessi obblighi religiosi. Le donne, come gli uomini, sono tenute a osservare le *mitzvot* negative, non rubare, non mangiare cibi proibiti, ecc., nonché quelle positive che non dipendono dal passare del tempo come onorare i genitori. Al contrario, sono escluse dall'osservare quelle positive legate al passare del tempo: « Per quanto riguarda tutte le *mitzvot* di un figlio nei confronti di suo padre, gli uomini sono obbligati a eseguirle e le donne sono esenti. E per quanto riguarda tutte le *mitzvot* di un padre per quanto riguarda suo figlio, sia gli uomini sia le donne sono tenuti a eseguirle. La *Mishna* nota un'ulteriore differenza tra gli obblighi degli uomini e delle donne nell'esecuzione delle *mitzvot*: Per quanto riguarda tutte le *mitzvot* positive, legate al tempo, cioè quelle che devono essere eseguite in momenti specifici, gli uomini sono obbligati a eseguirle e le donne sono esentate. E per quanto riguarda tutte le *mitzvot* positive che non sono vincolate dal tempo, sia gli uomini che le donne sono obbligati ad eseguirle. E per quanto riguarda tutte le proibizioni, siano esse temporali o meno, sia gli uomini che le donne sono obbligati ad osservarle, eccetto i divieti di: Non tagliare gli angoli del tuo capo, e: Non radere gli angoli della tua barba, che sono derivati dal versetto: "Tu non tagliare intorno agli angoli del tuo capo e non radere gli angoli della tua barba" (Levitico 19, 27) e

un divieto che riguarda solo i sacerdoti: Non contrarre impurità rituale da un cadavere (Levitico 21, 1). Queste *mitzvot* si applicano solo agli uomini, non alle donne, nonostante siano dei divieti»¹².

Le donne sono così esentate da certe *mitzvot* quotidiane, come l'obbligo di portare gli *tzitzit*, le frange rituali indossate quotidianamente dagli ebrei osservanti, i *tefillin*, i filatteri usati durante la preghiera del mattino, e di recitare lo *Shema*, la preghiera più sentita della liturgia ebraica. Ci sono molte eccezioni a questo principio generale, ognuna delle quali è oggetto di intense discussioni nella letteratura halachica, come l'obbligo di osservare lo *Shabbat*, ascoltare lo *shofar* nel giorno di Rosh Hashanah, vivere nella *Sukkah*, la capanna costruita per la celebrazione di *Sukkot*, la festa in ricordo del periodo trascorso nel deserto dopo l'Esodo dall'Egitto, e raccogliere le quattro specie di vegetali da impugnare durante i riti che accompagnano i festeggiamenti; sono, tuttavia, esentate dal meta-comando permanente di studiare la *Torah*.

Le donne, dunque, hanno molte meno *mitzvot* da seguire rispetto agli uomini e questa affermazione ha l'inevitabile corollario, agli occhi di chi esamina il sistema halachico, soprattutto se si tratta di un pubblico femminile, di mostrare un'idea arcaica che assegna loro un valore meno intrinseco di quello attribuito agli uomini. Il rabbino Elie Munk sottolinea questo aspetto ma giustifica la cosa affermando: «Può considerarsi questa esenzione come un segno di fiducia nel suo valore morale. Infatti la legge divina attribuisce alla donna un più profondo attaccamento e un entusiasmo più fervente nei confronti della propria vocazione ebraica»¹³

Per esempio, dovendo scegliere tra salvare un uomo o una donna che sono entrambi in pericolo di morte, la halachah afferma che è necessario venire in aiuto del primo piuttosto che della seconda. Tale asserzione è giustificata dal fatto che l'uomo ha più comandamenti da osservare: «Un uomo ha la precedenza su una donna riguardo (di salvare) la vita e per il ritorno di oggetti perduti, [un uomo è più santificato di una donna, essendo comandato in tutte le *mitzvot*, mentre una donna non è obbligata nei comandamenti positivi orientati secondo il tempo] e una donna ha la precedenza a un uomo per i vestiti, [la sua vergogna è superiore a quella di un uomo], e per la

¹² *Kiddushin* 1, 7

¹³ E. MUNK, *Il mondo delle preghiere*, Roma, Dac, 1992, pp. 32-3.

liberazione dalla prigionia»¹⁴. In altre parti si legge: «Una donna è redenta davanti ad un uomo; ma dove la pederastia è comune, l'uomo ha la precedenza. (Se entrambi stanno per annegare, l'uomo è salvato prima)»¹⁵. In altre parole, la halachah misura il valore di una vita in base al numero di comandamenti che la *Torah* prescrive alle persone. L'uomo, per esempio, esprime ogni mattina, tramite una benedizione scritta appositamente per questo scopo, benedizione che i moderni *siddur*, libri di preghiera, delle correnti reform, masorti-conservative o ricostruzionista hanno abolito, la sua gratitudine verso il Creatore che lo aveva inserito nella categoria di chi ha molte *mitzvot* da eseguire. L'uomo rende così grazie a Dio per non averlo creato *goy*, schiavo o donna, tre soggetti caratterizzati da un numero inferiore di *mitzvot* come si legge nel Talmud: «Rabbi Yehudah dice: “Una persona è obbligata a dire [le seguenti] tre Berachot (benedizioni) ogni giorno: Baruch [Ata Hashem Eloheinu Melech Haolam] Shelo Asani Goy (Benedetto sei Tu Hashem, nostro Dio, Re del mondo, per non avermi fatto Gentile), Baruch [Ata Hashem Eloheinu Melech Haolam] Shelo Asani Isha (Benedetto sei Tu Hashem, nostro Dio, Re del mondo, per non avermi fatto donna), Baruch [Ata Hashem Eloheinu Melech Haolam] Shelo Asani Bur (Benedetto sei Tu Hashem, nostro Dio, Re del mondo, per non avermi fatto ignorante). [La ragione per dire una Beracha per non averlo fatto] un Gentile è perché dice: ‘Tutte le nazioni sono come nulla di fronte a Lui. Sono da Lui considerate vane e vuote’ (*Isaia* 40, 17). [La ragione per dire una *Beracha* per non averlo fatto] una donna è perché le donne non sono obbligate a osservare le *Mitzvot* (comandamenti)”. [Il motivo per cui un *Beracha* dice di non averlo fatto] ignorante è perché un ignorante non ha paura del peccato. Hanno detto una parabola che è simile a questo. [È simile] a un re di carne e sangue che ha detto al suo servo di cucinare per lui [alcuni] cibi, ma lui (i.e. il servo) non ha mai cucinato cibo nella sua vita. Alla fine rovina il cibo e fa arrabbiare il suo padrone. [Il re disse al servo] di cucire per lui una veste, ma lui (i.e. il servo) non ha mai cucito una veste nella sua vita. Alla fine lui [cuce] la veste e la rovina facendo arrabbiare il suo padrone»¹⁶. La donna, da parte sua, ringrazia Dio per averla fatta nascere “conforme

¹⁴ *Horayot* 3, 7

¹⁵ *Yoreh De'ah* 252, 8 e *Taz su Yoreh De'ah* 252, 6.

¹⁶ *Berachot* 6, 23.

alla volontà [divina]”, accettando di fatto uno status di inferiorità anche se derivante da una supposta decisione della trascendenza¹⁷.

Un secondo elemento importante riguarda il ruolo svolto dalle donne negli affari pubblici. Secondo la halachah le donne non hanno alcun diritto *de jure* o *de facto* di assumere cariche pubbliche o religiose. Solo un uomo può essere rabbino, cantore (*chazan*), giudice (*dayan*) o decisore (*possek*). Inoltre, una donna non può, salvo alcune eccezioni, testimoniare in tribunale. Non le è permesso scrivere un *Sefer Torah*, una pergamena per una *mezuzah* o un paio di *tefillin*, né può officiare un matrimonio.

La halachah designa chiaramente l'uomo come capofamiglia. La moglie è subordinata al marito, deve seguire le sue istruzioni, deve considerarlo come un re o un principe e temerlo: «Così i Saggi comandarono: Una donna deve onorare troppo suo marito e avere timore di lui, fare tutte le sue azioni secondo la sua parola. Dovrebbe sembrarle come un ministro o un re, che cammina nei desideri del suo cuore e si allontana da ciò che odia. Questo è il modo in cui gli ebrei santi e puri si comportano nei loro matrimoni. Questi sentieri dovrebbero essere il loro stile di vita piacevole e lodevole»¹⁸. Il potere del marito sulla moglie, tuttavia, non è illimitato: l'uomo deve trattare la moglie con decenza, non abusare del suo potere terrorizzandola, amarla come se stesso e rispettarla ancora di più: «Così i Saggi comandarono: Un uomo deve onorare sua moglie più di se stesso e amarla come se stesso. Se i suoi soldi abbondano, secondo quello che può permettersi. Non deve suscitare in lei un eccesso di paura, e deve parlare gentilmente con lei, e non essere né depresso né irascibile»¹⁹. Ma questa è un'ingiunzione data al marito, in quanto capofamiglia, che deve trattare con rispetto la moglie a lui subordinata.

Avere figli è una *mitzvah* esclusivamente per gli uomini anche se alla donna è demandato il compito di educare i figli della coppia.

Anche la situazione finanziaria delle donne all'interno della famiglia è inferiore a quella degli uomini. La condizione della donna, tuttavia, si differenzia da quella contenuta nel Codice Giustiniano e poi nel diritto canonico e civile prodotto dalla

¹⁷ *Orach Chayim* 46, 4.

¹⁸ MOSHÈ MAIMONIDE, *Mishneh Torah, Ishut*, 15, 20.

¹⁹ *Ivi*, 15, 19.

Cristianità occidentale²⁰, in ragione del rapporto stabilito dal diritto ebraico tra la figura del marito o padre e quella della moglie o dei figli in materia di proprietà. Se pure anche in questo caso la tradizione giuridica e sociale assegnava al padre di famiglia un potere preminente per quanto concerneva la proprietà e il possesso dei beni economici, la sfera del dominio paterno veniva delimitata dal diritto di proprietà delle donne e dei figli maggiorenni. Sarà necessario chiarire che il *filius familias* romano non è comparabile con il minore secondo la Legge ebraica²¹. Per la Legge ebraica una persona raggiunge la maggiore età all'epoca della pubertà, fissata a 12 anni per la femmina e a 13 per il maschio, ed a quel punto era liberata completamente dal controllo paterno. Al contrario, per il Diritto romano, chi nascesse da un *justum matrimonium* “diveniva un *filius familias* ed era soggetto alla *potestas* di suo padre per tutta la vita di quest'ultimo indipendentemente dalla propria età o dal fatto di diventare padre o nonno a sua volta. Il *filius familias* era liberato dalla *potestas* del padre soltanto in seguito alla sua morte o in conseguenza di un atto formale di emancipazione. Tanto il *filius familias* quanto la donna, intesa come minore per definizione, se anche potevano possedere un *peculium* ossia un possesso, non avevano però, dal punto di vista romano-cristiano, in conseguenza di una loro diminuita condizione civile, un diritto incondizionato su di esso. La situazione proprietaria di questi soggetti appare invece connotata, nel sistema giuridico ebraico, da un articolata normativa che riconosce loro non tanto un astratto diritto di proprietà, quanto piuttosto un protagonismo proprietario in determinati momenti della loro vita sociale. Il controllo femminile sulla dote, la possibilità femminile di trasmettere in eredità a figlie o figli la proprietà dotale, la recuperabilità dei beni dotali da parte della donna in caso di divorzio, la possibilità per le donne di fare offerte e sacrifici al Tempio ricorrendo alle proprietà a loro spettanti.

A casa, tutti i rituali religiosi sono tradizionalmente eseguiti dal marito, con la sola eccezione dell'accensione delle candele dello *Shabbat*. Questa situazione è spesso dovuta tanto alla consuetudine quanto alla legge *stricto sensu*, ma socialmente il

²⁰ MIREILLE HADAS-LEBEL, *La femme dans le Talmud*, in «Pardès», 2007/2, n. 43, pp. 129-40.

²¹ Sul diritto romano si veda V. GIUFFRÈ, *Il diritto dei privati nell'esperienza romana: i principali gangli*, Napoli, Jovene, 2006.

risultato rimane lo stesso: una donna non recita il *kiddush*, né la benedizione “*hamotzi*” sulle *challot* che lei stessa ha cucinato. Una donna non pone una *mezuzah*, non dirige il *Seder*, cioè la cena della sera di *Pesach*, la Pasqua ebraica. Veniamo allo status della donna nel matrimonio. Fondamentalmente la legge ebraica del matrimonio consente la poligamia. Un uomo può sposare più mogli, mentre una donna può avere un solo marito. Questa situazione è stata modificata (in tempi diversi, però, secondo i vari insediamenti del popolo ebraico), all’inizio dell’XI secolo. Vivendo in simbiosi con la società cristiana pur salvaguardando la loro differenza, gli ebrei che vivevano nelle regioni dell’Europa centrale non esitarono ad adattare le loro leggi religiose ai valori e allo stile di vita dell’ambiente circostante. Con due decreti molto celebri, emanati, durante il Sinodo di Worms in Germania, dal rabbino Gershom ben Yehoudah (950? -1028), principale autorità halachica della comunità ashkenazita franco-tedesca, soprannominato Me'or ha-Golah, Luce della diaspora, e Rabbenu, Nostro maestro, importante titolo onorifico, la famiglia ebraica fu veramente rivoluzionata. Il primo decreto aboliva, sotto pena di scomunica, *cherem* in ebraico, la poligamia. Il secondo, destinato manifestamente a migliorare lo statuto della donna, obbligava l’uomo a ottenere il consenso della moglie in caso di divorzio, annullando il suo diritto al ripudio, per impedirgli di aggirare il divieto sposando in successione più mogli. Questa seconda decisione pose fine al divorzio unilaterale biblico e introdusse il divorzio consensuale²².

La legge ebraica contiene ancora oggi, nella norma attualmente in vigore, due residui significativi della poligamia originaria. Il primo di questi resti riguarda lo status dei bambini figli di un rapporto adulterino. Una donna sposata che concepisce da un altro uomo ebreo che non sia suo marito dà alla luce figli *mamzerim*, termine che può essere tradotto con viziato, corrotto, in proposito il Talmud precisa: «Mamzer, che dovrebbe essere inteso non come un sostantivo ma come un aggettivo, denota uno strano difetto [*mum*, difetto, *zar*, straniero, alieno], uno che è difettoso a causa di una relazione proibita, e questo vale sia per i maschi che per le

²² M. ABITBOL, *Storia degli ebrei: dalle origini ai nostri giorni*, Torino, Einaudi 2015, pp. 157-8.

femmine»²³. Al contrario, un uomo ebreo sposato genera dalla sua amante celibe figli di status indiscutibile, definito in ebraico *yichus* parola che possiamo tradurre con lignaggio. La differenza tra le due situazioni è dovuta al fatto che l'uomo avrebbe potuto benissimo prendere la sua amante come seconda moglie. In questo caso si tratterebbe di violare le leggi bibliche e non quelle rabbiniche, in ogni caso la colpa della moglie è a questo proposito più grave di quella dell'uomo.

I testi halachici sono il riflesso delle società patriarcali dell'epoca, sarebbe quindi inutile cercare di trovarvi qualche volontà di egualitarismo tra i sessi perché questa questione ovviamente non si poneva nella società babilonese, greca, romana e islamica che il popolo ebraico ha incontrato nella sua lunga storia.

²³ *Yevamot* 76b. Si veda anche *Kiddushin* 3, 12.

La donna nella Bibbia e negli antichi autori cristiani

Antonella Micolani

(Università del Salento)

«Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna». Così leggiamo nella lettera ai Galati di Paolo.¹

La Bibbia è un universo nel quale si riflette l'umanità e sia il NT che l'AT contengono la proclamazione della grandezza e nobiltà della creatura umana e quindi, in modo indiretto, e non solo, anche quella della donna. Certamente il pensiero di Israele si è evoluto nel Cristianesimo rispetto al ruolo della donna. Si deve riconoscere che per alcuni testi biblici vale il concetto della superiorità del maschio e, come dice Andrea Milano nel suo scritto *Donne e amore nella Bibbia*: «Si deve anche ammettere contro qualsiasi anche sottile tentazione apologetica che l'organizzazione rigorosamente patriarcale della famiglia e della società ha potuto persino maggiormente esasperare la soggezione e la sofferenza della donna proprio con il sigillo biblico».² Prendiamo il libro di *Siracide*, un autore che scrive intorno agli inizi del II secolo a.C. che non figura nel canone ebraico mentre è recepito nel canone cristiano: «Dalla donna ha avuto inizio il peccato, per causa sua tutti moriamo»³; in altri passi, sempre di *Siracide*, si dice che la donna è libertina, linguacciuta, capricciosa e che non bisogna soccombere al suo fascino. Ma, dall'altra parte, se si legge per intero questo libro si può notare che tale quadro negativo sulla donna viene successivamente compensato da uno splendido elogio delle virtù femminili.⁴ Possiamo quindi affermare che *Siracide*, anche se in un'ottica che oggi forse si definirebbe maschilista, mette in risalto la contraddizione dell'esperienza dei rapporti dell'uomo con la donna. Nel libro, con quel versetto, ci

¹ Gal. 3,28

² A. MILANI, *Donna e amore nella Bibbia. Eros, Agape, Persona*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2015, p. 53.

³ *Siracide*, 25-33

⁴ *Siracide*, 25,17, 17.23-36; 26,8-15

si riferisce al peccato originale narrato nella prima pagina della Bibbia, infatti secondo la *Genesi* è proprio alla donna che si rivolge il serpente tentatore, è la donna che per prima mangia il frutto dell'albero proibito, è lei che induce l'uomo a non obbedire a Dio ed è infine lei che per prima riceve la condanna del Signore e quindi subisce una punizione: «Moltiplicherò - dice il Signore - il tuo travaglio e le tue doglie; partorirai i figli nel dolore; il tuo desiderio sarà rivolto verso il tuo uomo ed egli dominerà su di te». ⁵ Se però cerchiamo di approfondire l'indagine si può constatare come in realtà nei racconti della *Genesi* la definizione della donna è meno meschina ed umiliante di quanto possa apparire ed è in una posizione molto complessa. Questo libro, anche se nell'essenzialità di pochi tratti, esalta l'uguaglianza della donna con l'uomo; ella non è formata dalla terra, come Adamo, ma dalla costola di lui, cioè dal centro del suo essere e proprio Adamo, la prima volta che vede la donna dice: «Questa volta lei è carne della mia carne e osso delle mie ossa». ⁶ Secondo la *Genesi* dunque l'uomo è imperfetto senza la donna e la donna è imperfetta senza l'uomo. Sant'Agostino a questo proposito osserva: «E Dio non produsse ciascuno dei due separatamente, congiungendoli poi come stranieri, ma creò l'una dall'altro, e il fianco dell'uomo, da cui la donna fu tratta e formata, sta ad indicare la forza nella loro congiunzione. Fianco a fianco, infatti, si uniscono coloro che camminano insieme e che insieme guardano alla stessa meta». ⁷ Ma nonostante la Scrittura riconosca che la donna possiede dignità di creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio anche lei chiamata, come l'uomo, all'alleanza eterna con il Signore, essa in Israele è assoggettata alla durezza delle prescrizioni della Legge, della Torah, che la riduce ad un ruolo molto marginale. Alla Legge per Gesù deve dunque subentrare la Grazia e per raggiungere la Grazia deve esserci una nuova alleanza con Dio e un nuovo rapporto fra gli esseri umani, quindi una nuova relazione fra donne e uomini; e l'annuncio della fede da parte dei *Vangeli* non può essere proclamato se non sono ricordate anche le donne, proprio quelle che hanno avuto un contatto con Gesù. Rispetto alle donne, così come rispetto ai poveri, ai peccatori, ai malati, Gesù operò un'autentica rivoluzione: Egli non sviluppò alcuna

⁵ *Genesi*, 3,16

⁶ *Genesi*, 2,23; 29,14

⁷ AGOSTINO, *De bono coniugali* 1,1

dottrina particolare, né dettò regole di comportamento ma il suo atteggiamento è così dirompente da provocare scandalo e incomprendimento nella società del tempo e anche nei suoi stessi discepoli.⁸ Gesù reagì alle ingiustizie di cui erano vittime le donne portando a concepire in modo diverso il ruolo delle stesse nella società del tempo. Nel mondo giudaico esse vivevano in uno spazio ridotto, relegate al focolare; Gesù invece le accoglie nel suo gruppo di discepoli, grazie a lui esse possono uscire dall'ambito privato per seguirlo, per diventare missionarie ed evangelizzatrici al suo fianco. Egli dunque non le ha escluse dalla sua *sequela*; lo stesso Luca, nel suo *Vangelo*, le presenta come discepole di Gesù:

«In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che lo assistevano con i loro beni ».⁹

E lo stesso fa Matteo:

«C'erano anche là molte donne che stavano ad osservare da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo. Tra costoro Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo».¹⁰

Le donne, fin dall'inizio della loro esistenza sono state accanto a Gesù e lui rimane accanto alle donne. Esse gli rimangono fedeli, quelle che lo hanno seguito dalla Galilea sono sul Golgota; saranno testimoni della sua deposizione e sepoltura, Maria Maddalena è la prima ad accorgersi che la pietra è stata spostata dal sepolcro, a lei Gesù affida il compito di andare dai suoi discepoli ad annunciare la resurrezione. Ricordiamo anche e soprattutto Maria di Nazareth: gli evangelisti parlano poco di lei, si parla di lei nei *Vangeli* dell'infanzia, soprattutto in Luca; Maria è presente, secondo il racconto evangelico nei momenti cruciali della vita di Cristo: la nascita, l'inizio del suo ministero pubblico e la morte.¹¹ Quando Gesù

⁸ Gv 4,27

⁹ Lc 8, 1-2

¹⁰ Mt 27, 55-56

¹¹ Mt 27,55; Mc 15,40; Gv 20,1-11; Gv 20,17

rivolge il suo appello ad accogliere il regno di Dio, lo indirizza sia agli uomini che alle donne, tanto ai pubblicani quanto alle meretrici. Egli si fa accompagnare dalle donne senza alcuna paura o pregiudizio e questo non è affatto scontato ai suoi tempi. Le sue sostenitrici, che lo seguivano, crearono sospetti e scandalo in una società tradizionalista; Egli viene considerato come un gaudente, un beone, amico dei peccatori, un pazzo, ma lui concede ugualmente loro di seguirlo.¹² Ancora Gesù si fa toccare da una donna malata e ritenuta, nel mondo giudaico, impura; così avviene nel racconto relativo all'emorroissa che era esclusa dalla società e dalla comunità religiosa di Israele perché considerata come una lebbrosa e quindi impura; è lei a prendere l'iniziativa di accostarsi a Gesù e di toccarne il mantello per averne la guarigione; Egli non si preoccupa di essere stato contagiato e la accoglie, l'emorragia si blocca immediatamente e la donna può andare in pace perché ormai è guarita.¹³ Cristo dunque supera il tabù giudaico dell'impurità mettendo in discussione le norme della Torah, rivalutando il corpo delle donne che non è più considerato impuro per il peccato.¹⁴ Riflettendo su questi racconti biblici possiamo spiegarci perché le donne lo seguivano, con lui si sentivano libere dalle costrizioni della Torah che le relegava a ruoli marginali rispetto all'uomo; e proprio sulla scia di Gesù Paolo affermerà: «Nulla è impuro in se stesso».¹⁵ Il rapporto fra Paolo e le donne è una questione ancora oggi molto scottante e continua a suscitare numerose domande: alcuni studiosi hanno accusato l'Apostolo di essere misogino e lo hanno fatto sulla base di alcuni testi controversi come la *I lettera ai Corinzi* in cui egli discorre di un velo che le donne dovrebbero indossare durante le assemblee liturgiche; anche in un altro passo della stessa epistola si dice che le donne nelle Chiese devono stare zitte ed che è indecente per una donna parlare nell'assemblea.¹⁶ Ma l'idea che Paolo potesse avere un pregiudizio nei loro confronti è contraddetta in altri suoi scritti, dove egli cita spesso figure femminili anche con responsabilità di rilievo nell'ambito delle prime comunità cristiane, facendole partecipare in modo determinante alla sua opera di evangelizzazione. Se si legge la *Lettera ai Romani*

¹² Mt 11,19; Mc 3,20-30; Gv 8,48

¹³ Mc 5,34

¹⁴ I. MAGLI, *Gesù di Nazareth. La storia che nessuno conosce*, Milano, Rizzoli, 2004, pp. 98 e sgg.

¹⁵ Rm 14,14

¹⁶ I Cor, 14,34-35; 11,2-16

ad esempio, un vero e proprio testamento del proto-cristianesimo, possiamo constatare che più di un terzo delle persone menzionate sono donne, Febe è una di queste e viene chiamata da Paolo “sorella”, cioè facente parte integrante della comunità di Cristo.¹⁷ Negli scritti paolini e negli *Atti degli Apostoli* quindi le donne hanno insegnato, predicato e fondato chiese domestiche. Ma la studiosa Adriana Valerio afferma: «Questo protagonismo femminile, tuttavia, viene presto dimenticato e messo in ombra. Nelle comunità post-paoline, infatti, allontanatasi l’attesa della imminente fine del mondo, si afferma sempre di più un’organizzazione gerarchica a guida maschile, grazie anche ad un lento processo di clericalizzazione del tutto assente in Paolo».¹⁸ Secondo le studiose Osiek e McDonald, alcune correnti cristiane avrebbero portato avanti una sorta di idea di liberazione delle donne, altre invece avrebbero scelto una maggiore continuità con gli schemi tradizionali. Lo studio degli scritti appartenenti alle diverse forme di Cristianesimo evidenzia infatti concezioni differenti della donna e della sua funzione all'interno della comunità e nella vita sociale. La cosiddetta Grande Chiesa è quella che si manterrà più fedele agli schemi tradizionali ridimensionando il ruolo delle donne.¹⁹

Vediamo ora, nell'arco cronologico che va dal I secolo alla fine del II, come gli intellettuali cristiani hanno estrapolato dalla Scrittura, attraverso le figure bibliche femminili, il loro pensiero sulle donne. In questo periodo si comincia la definizione delle strutture gerarchiche e istituzionali, iniziano a formarsi i contenuti dottrinali della Chiesa e le prime pratiche cultuali. Negli scritti di questi autori il pensiero sulle donne è molto influenzato sia dalle esigenze delle singole comunità cristiane sia da quelle del mondo circostante. Il motivo del peccato e la colpevolezza di Eva è ricorrente nella tradizione giudaica e sarà poi utilizzato e preso in considerazione dagli autori cristiani nel II secolo: ma mentre Tertulliano afferma che le donne ereditano la colpa di Eva, Giustino e Ireneo non estendono tale colpa a tutto il genere femminile e riflettono in modo più ampio sulla donna inserita nel concetto

¹⁷ Rom, 16

¹⁸ A. VALERIO, *Le ribelli di Dio. Donne e Bibbia tra mito e storia*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 35 e sgg.

¹⁹ M. Y. MACDONALD, C. OSIEK, *Il ruolo delle donne nel cristianesimo delle origini. Indagine sulle chiese domestiche*, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2007.

di salvezza.²⁰ All'inizio del I secolo un autore anonimo identificato poi con Clemente, operante a Roma, scrive una lettera alla comunità cristiana di Corinto sconvolta da contrasti interni: l'autore dimostra di volere, attraverso il suo contributo, ricreare l'equilibrio nella comunità e, per fare ciò, si serve dell'*exemplum*, cioè attraverso il richiamo al passato propone un comportamento conforme al sistema etico e morale della società a lui contemporanea. Clemente, nella sua *Lettera*, richiama l'esempio di alcuni personaggi della Scrittura e tra i modelli da imitare o da non imitare egli cita anche alcune donne. Secondo la studiosa Christine Trevett il ruolo delle donne nella comunità di Corinto probabilmente era più influente di quanto si possa credere; ma forse l'autore vuole solo distribuire le responsabilità dei contrasti in modo eguale fra uomini e donne, giovani e anziani; dall'altra parte, questo ci porta comunque ad ipotizzare che il peso della donna nella comunità di Corinto doveva evidentemente essere rilevante. Più volte l'intellettuale esprime ammirazione per queste cristiane, soprattutto per quelle disposte a rinunciare alla propria vita per affermare la propria fede.²¹ Al cap. 21 della *Lettera* però troviamo un passo in cui sembra che Clemente voglia correggere un comportamento sbagliato delle donne in ambito comunitario: «Abbiamo riverenza per il Signore Gesù, il cui sangue è stato dato per noi, rispettiamo i nostri capi, onoriamo gli anziani, educiamo i giovani nell'insegnamento del timore di Dio, facciamo rientrare le nostre donne sulla via del bene: mostrino l'amabile costume della castità, comprovino la loro intatta volontà di mitezza, nel parlare rendano chiara la bontà della loro lingua, esercitino la carità non con favoritismi, ma in misura uguale, santamente, verso tutti coloro che temono Dio».²²

Dando dunque per certa la rilevanza della partecipazione delle donne nella comunità di Corinto, tanto da suscitare in questo modo uno scritto di Clemente, possiamo alla fine concludere sottolineando un atteggiamento ambivalente dell'autore verso la donna.

Abbiamo poi diversi documenti che ci testimoniano una partecipazione delle donne

²⁰ TERTULLIANO, *L'Eleganza delle donne* 1,1.

²¹ C. TREVETT, *Christian women and the time of Apostolic Fathers (pre – 160 C.E.): Corinth, Rome and Asia Minor*, University of Wales Press, 2005, pp. 47 e sgg.

²² CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi* 21,6-7

nella comunità religiosa, come il Pastore di Erma, degli anni 140-150 che vede come capostipite la donna che egli considera, al pari degli uomini, destinata al contenuto della rivelazione.

Negli scritti del II secolo, scritti apologetici in particolare, troviamo l'elogio del comportamento morale delle donne cristiane e, in una delle più antiche apologie a noi pervenute, quella di Aristide di Atene, leggiamo:

«E le loro donne sono pure come vergini e non sono schiave del corpo; i loro uomini si astengono da qualsiasi unione illegale e da ogni impudicizia; tanto più le donne che ugualmente se ne astengono; restano saldamente ancorate alla futura grande speranza».²³

I Padri della Chiesa

Vediamo ora qual è il discorso dei Padri sulle donne, discorso che contiene un vero paradosso: da un lato vediamo la novità rappresentata dal Cristianesimo che male superava la distinzione fra i sessi, affermandone la parità, dall'altra si parla dell'inferiorità della donna propria della mentalità del tempo. Si parte dunque dalle Scritture, in particolare dai brani della *Genesi* (1-3) dalla cui interpretazione dipende l'attribuzione o la negazione alla donna dell'*imago Dei*; lo stesso corpus paolino è contraddittorio: in 1 *Cor* 11,8 e 1 *Tm* 2,13 si discute della priorità dell'uomo nella creazione; in 1 *Cor* 11,7 l'uomo è immagine e gloria di Dio, la donna è gloria dell'uomo; in 1 *Cor* 11,3 e in *Ef* 5,21-33 si afferma che l'uomo è capo della donna; in 1 *Tm* 2,14, si afferma la responsabilità di Eva nel peccato; in *Col* 3,18 e in *Ef* 5,22 si racconta della sottomissione della donna all'uomo ma in 1 *Cor* 11,12-12 e in 1 *Cor* 7,4 si sottolinea la reciprocità della soggezione.

Leggendo lo scrittore Tertulliano si nota subito una forte contraddizione fra il disprezzo misogino presente soprattutto nelle opere morali e la valorizzazione della donna in quanto partecipa nell'anima e nel corpo alla creazione, presente soprattutto nelle opere teologiche. Nel suo scritto dedicato al mondo femminile la donna sembrerebbe esclusa dall'*imago Dei*; nello stesso documento egli utilizza anche un

²³ ARISTIDE DI ATENE, *Apologia* 15,4

linguaggio ironico verso alcuni atteggiamenti delle donne ma, nonostante queste contraddizioni, l'intellettuale di Cartagine le include in una prospettiva paritaria di salvezza insieme all'uomo: «la donna risorgerà nel corpo e nello spirito».²⁴

In Cipriano invece i modelli della Scrittura servono all'autore a delineare un modello femminile in negativo, come quando, per sottolineare l'immoralità delle donne, cita i passi della Bibbia in cui si parla di prostitute, mettendo in evidenza che è la sola verginità a conservare l'immagine divina nella donna.²⁵

Ambrosiaster, un autore vissuto a Roma al tempo di papa Damaso, utilizza la Scrittura per giustificare un modello di genere femminile improntato ad uno stato di subordinazione che nega alla donna la partecipazione all'*imago Dei*. E all'esegesi della *Genesi* sono improntati i suoi tre testi del *Libro delle questioni* dell'AT e del NT. L'esclusione della donna dall'*imago Dei* è sottolineata dall'autore nei suoi commenti alle epistole paoline, come nell'esegesi dell'XI capitolo della *I Lettera ai Corinzi* in cui si afferma che la donna è soggetta all'uomo e anche se è fatta per mezzo di Cristo, parte comunque dall'uomo.

In Ambrogio abbiamo un atteggiamento contraddittorio. Nel *Paradiso* egli fa l'esegesi di *Genesi* 2,8 ma si sofferma anche sul rapporto fra l'uomo e la donna ribadendo una posizione di inferiorità della prima che rappresenta il *sensus* mentre l'uomo la *mens*. Ma nella stessa opera si riscontrano anche giudizi positivi sulle donne e soprattutto ne *L'istituzione della vergine* egli afferma come Dio chiami alla salvezza entrambi i sessi se sostenuti da una condizione di verginità.

Per Girolamo invece si deve partire dal presupposto che tutta la sua esistenza è basata sulla componente femminile, quindi egli ha un approccio diverso verso la donna rispetto agli altri autori. A questo proposito risultano molto importanti il suo *Epistolario* ma anche i suoi *Commentarii* alle epistole paoline.

Anche se il Cristianesimo delle origini si è dimostrato un movimento capace di mettere in moto una progressiva liberazione della donna, dobbiamo anche sottolineare che alcuni movimenti della Chiesa del IV secolo nell'ambito

²⁴ TERTULLIANO, *L'eleganza delle donne* 1,1

²⁵ CIPRIANO, *L'abito delle vergini* 12, 20-22

dell'impero romano, provocarono una battuta d'arresto nella sua funzione sociale. La civiltà greco-latina, tanto importante per la nostra identità culturale, sociale, artistica, del diritto, era una cultura gestita da uomini nella quale la donna era considerata, dal punto di vista antropologico, inferiore all'uomo. In questo contesto il messaggio di Gesù e il suo modo di agire verso le donne rappresentarono una vera rivoluzione sia rispetto al mondo greco-latino sia rispetto al contesto a lui più prossimo, cioè quello giudaico: la rivelazione di Gesù che fece partecipi tutti gli esseri umani senza distinzione di sesso, razza o classe sociale, fu quindi un elemento anti-culturale e certamente un messaggio che non rispecchia la cultura del tempo e per questo ha avuto una grande difficoltà nel farsi strada: E' proprio questa la difficoltà che il Cristianesimo ha incontrato nel processo di acculturazione all'interno dell'impero romano: i cristiani volevano cambiare il mondo proponendo un modo nuovo di guardare a Dio, all'uomo, alla vita. Ma nonostante questo nuovo movimento religioso fosse in contrasto con i modi di pensare, gli usi e i costumi di quel tempo, riuscì ad imporsi in modo sorprendente attribuendo alla donna un ruolo relativamente rilevante; c'è anche da riconoscere che con il passare del tempo diversi fattori hanno portato ad una regressione di tale condizione. Il processo di cambiamento politico nell'impero romano nel IV secolo portò ad un cambiamento sociale che influenzò anche la comunità cristiana; tale trasformazione si può identificare in due date importanti, l'Editto di Milano, durante il regno di Costantino, con cui la religione cristiana diventa *religio licita* e, nel 380, l'Editto di Tessalonica, con Teodosio I, che rende il Cristianesimo religione ufficiale dell'impero. Vi furono dunque numerose conversioni dettate soprattutto dall'esigenza dei romani di sentirsi parte integrante di un impero ormai cristianizzato in tutti i sensi. Dall'altra parte la Chiesa in questo contesto di libertà politica consolidò la propria struttura ecclesiastica dando maggiore rilievo al potere del vescovo che portò ad un processo di mascolinizzazione delle strutture della Chiesa e ad una perdita di potere dei laici; questi aspetti contribuirono a dare meno importanza, se non ad annullare del tutto, il ruolo che la donna aveva avuto nelle comunità cristiane primitive, che avrebbe potuto portare ad una posizione rilevante della stessa anche in ambito sociale.

A corte nel Quattrocento meridionale

Donne e vita quotidiana

Luciana Petracca

(Università del Salento)

Introduzione

Negli ultimi anni l'edizione e lo studio di un cospicuo numero di fonti provenienti dal principato di Taranto al tempo degli Orsini Del Balzo (dal 1399, anno dell'investitura di Raimondo, al 1463, anno di morte del primogenito, Giovanni Antonio) e degli Aragona (dal 1463 al 1503) ha consentito di approfondire il Quattrocento meridionale, e nello specifico, salentino, sotto vari e molteplici aspetti, sul piano politico-istituzionale, burocratico-finanziario, socio-economico e artistico-culturale¹. Una minore attenzione sembra sia stata riservata alla sfera privata, alla dimensione domestica, alle pratiche quotidiane, agli svaghi di corte e a tutti quei momenti che il ceto feudale, contornato da una ristretta cerchia di familiari e *fideles*, trascorreva all'interno del castello o palazzo baronale. Da questa prospettiva, è mio intento tratteggiare per sommi capi l'universo femminile, nella consapevolezza – è bene precisarlo – che la frammentarietà della documentazione impedisce un'esaustiva ricostruzione della realtà, dei ruoli e degli spazi destinati alle donne delle classi sociali elevate, nonché dei limiti imposti dallo stesso taglio

¹ Si limita qui il rinvio ad alcuni lavori miscellanei: G. CARDUCCI, A. KIESEWETTER, G. VALLONE (a cura di), *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2005; A. CASSIANO, B. VETERE (a cura di), *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Galatina, Congedo, 2006; F. SOMAINI, B. VETERE (a cura di), *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina, Congedo, 2009; L. PETRACCA, B. VETERE (a cura di), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20- 22 ottobre 2009) Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013; G.T. COLESANTI (a cura di), *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014; R. ALAGGIO, E. CUOZZO (a cura di), *I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2020.

della ricerca, dal momento che le donne di nobili natali, com'è facile intuire, rappresentavano solo una minima parte della popolazione femminile dell'epoca. Prima di entrare nell'argomento, vale la pena precisare il significato del termine 'corte', con cui si suole indicare la residenza (anche temporanea) del signore e della sua consorte, con l'intero mondo che ruotava loro intorno, costituito da congiunti e *familiares*. La 'corte', sebbene complementare e contigua alla 'curia', con la quale è spesso assimilata, svolgeva in realtà funzioni e ruoli diversi da essa. Mentre la 'curia', col suo complesso di «relazioni di *patronage*»², rappresentava il luogo del potere, l'insieme dei funzionari che affiancavano il signore, o in alcuni casi, la signora, nelle pratiche di governo; la 'corte', in senso stretto, includeva soprattutto la cerchia del personale domestico e di servizio (camerieri e cameriere, damigelle, scudieri, cuochi, musici, buffoni ecc.), incaricato di provvedere al benessere dei padroni di casa (tanto uomini quanto donne) e della loro famiglia³. La stretta correlazione tra i due ambiti, 'corte' e 'curia', che resteranno difficilmente distinguibili fino alla piena età moderna, era dettata dalla comune prossimità agli stessi signori; entrambi i contesti rimandavano infatti al loro *entourage*, sia esso destinato al solo ruolo di servizio, sia esso impegnato nelle più alte pratiche di governo⁴.

² B. DEL BO, *Le corti nell'Italia del Rinascimento*, in «Reti Medievali. Rivista», 12, 2 (2011), <http://rivista.retimedievali.it>, pp. 307-8.

³ Sulle corti italiane nel Rinascimento, si rinvia a G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in G. CHITTOLINI (a cura di), *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino, Unicopli, 1979, pp. 254-91; G. CHITTOLINI, *I principati italiani alla fine del medioevo*, in *Poderes públicos en la Europa Medieval: Principados, Reinos y Coronas*, XXIII Semana de Estudios Medievales, Pamplona, Departamento de Educación y Cultura, 1997, pp. 235-59; M.A. VISCEGLIA, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2004), pp. 7-48; M. FOLIN, *Corti italiane del Rinascimento: arti, cultura, politica (1395-1530)*, Milano, Officina Libraria, 2010; e a F. DELLE DONNE, G. PESIRI (a cura di), *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, Roma, Viella, 2020.

⁴ Sull'etimologia del termine 'corte' si rimanda a F. DELLE DONNE, *Introduzione* a F. DELLE DONNE, G. PESIRI (a cura di), *Principi e corti* cit., p. 11: «Il termine deriva da *cohors*, poi normalizzato in *curtis*: il significato originario, dunque, rimanda a uno "spazio delimitato all'interno di un complesso abitativo". Su questo significato, assimilabile a quello di "cortile", poi, si venne a impiantare quello di spazio militare [...]. Solo in epoca più tarda la *cohors/curtis* subì l'immistione etimologica di *curia*, slittando verso il significato politico, amministrativo e culturale di centro del potere».

La donna nobile, la grande signora feudale, al di là delle mitizzazioni trasmesse dagli ideali cavallereschi, era in realtà impegnata in una serie di attività concrete. Poteva ereditare un feudo ed esserne investita, possedere beni immobili (come *hospicia*, *domus* e terreni), ed era considerata al pari degli uomini in quanto a diritti e doveri privati (poteva fare testamento, stipulare un contratto e citare in giudizio). Una volta sposata, l'amministrazione dei suoi beni, e di eventuali feudi, era curata dal marito, ma ricadeva interamente su di lei qualora questi si fosse allontanato per un lungo periodo, fosse fatto prigioniero o fosse venuto a mancare⁵.

Sulla base di quanto detto, una fonte senz'altro preziosa per ricostruire la vita quotidiana all'interno di una delle tante corti del Mezzogiorno tardomedievale è offerta dagli *Inventari* di Angilberto Del Balzo⁶, figlio ultrogenito del duca di Andria Francesco Del Balzo e di Sancia Chiaromonte, nipote del principe di Taranto nonché sorella della regina Isabella, moglie di Ferrante⁷. Tale documentazione offre prova dell'agiatezza economica, della *munificentia* e dello *splendor* cui godeva una delle principali famiglie della feudalità regnicola del XV secolo. Per ascendenza materna, Angilberto, futuro conte di Ugento e duca di Nardò, era cugino di Alfonso d'Aragona, duca di Calabria ed erede al trono di Napoli⁸. Una parentela, questa, tanto prestigiosa da indurre il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, il più potente feudatario del Regno, e zio, tra

⁵ E. PAPAGNA *Le dame napoletane tra Quattrocento e Cinquecento. Modelli culturali e pratiche comportamentali*, in P. MAINONI (a cura di), «*Con animo virile*». *Donne e Potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Roma, Viella, 2010, pp. 485-526.

⁶ Gli inventari dei beni, mobili e immobili, ossia l'accurata elencazione di quanto posseduto da un ente religioso, da una famiglia o da un signore, costituiscono un genere di documentazione abbastanza diffuso nell'Europa tardomedievale. Cfr. I. LAZZARINI, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2021, pp. 252-4.

⁷ Sulla figura di Angilberto Del Balzo, si rinvia a F. PETRUCCI, *Angilberto del Balzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, pp. 297-298; A. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar Bautezar! I del Balzo ed il loro tempo*, 1, Napoli, Arte Tipografica, 2003, pp. 349-351; e L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo, conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento Meridionale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. XV-XLII.

⁸ Oltre ad Angilberto, i figli di Francesco Del Balzo e Sancia Chiaromonte erano Pirro, il primogenito, Iacopo, Caterina e Antonia. Cfr. L. VOLPICELLA, L. Volpicella, *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488): corredato di note storiche e biografiche*, Napoli, L. Pierro, 1915, pp. 274-8.

l'altro, della regina Isabella⁹, a scegliere proprio Angilberto quale degno consorte per una delle sue figlie, Maria Conquesta¹⁰. Il matrimonio fu celebrato con molta probabilità intorno alla metà degli anni Cinquanta del Quattrocento; Maria Conquesta portò in dote al marito le contee di Ugento e di Castro, assieme al titolo e molte altre terre a esse pertinenti¹¹.

Per tradizione storiografica il nome di Angilberto è ricordato soprattutto per il suo coinvolgimento nella congiura dei baroni del 1485-1487, cui aderì su sollecitazione del fratello maggiore Pirro¹². Ciò comportò l'arresto e la confisca dei beni da parte dei funzionari regi, che posero sotto sequestro alcuni feudi, espropriando in pari tempo l'ingente tesoro di famiglia.

Gli inventari angilbertiani, conservati presso la Biblioteca Nazionale di Parigi¹³, oltre a chiarire diversi aspetti del dominio feudale dei conti di Ugento, permettono di ricreare momenti di vita quotidiana, usi e costumi di un mondo nobiliare attento alle mode del tempo, incline al piacere della lettura, attratto dal particolare prezioso, amante del lusso e dello sfarzo. Alcuni degli oggetti elencati rappresentano più di altri il segno tangibile dello *status* e del potere politico di casa Del Balzo, l'agiatezza economica, l'appartenenza ad un rango che può, e deve, nello stesso tempo – sia per gli uomini sia per le donne –, vivere, mangiare, vestire e apparire nell'opulenza. Attraverso la dettagliata descrizione degli oggetti, sarà possibile seguire Angilberto e la moglie, la contessa Maria Conquesta, nelle varie stanze del palazzo signorile, nello studio, nei saloni, nelle cucine, ma anche nei luoghi dedicati alla preghiera, negli appartamenti privati e negli spazi più intimi.

⁹ Isabella Chiaromonte era figlia di Tristano Chiaromonte e di Caterina Orsini Del Balzo, sorella del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo.

¹⁰ Oltre a Maria Conquesta, gli altri figli naturali del principe di Taranto furono: Caterina, contessa di Conversano, signora di Casamassima, Bitetto, Gioia, Turi e Noci, moglie di Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona; Margherita, che sposò in prime nozze il conte di Catanzaro, Antonio Centelles; Francesca, che sposò Giacomo Sanseverino, conte di Saponara; e Bartolomeo o Bertoldo.

¹¹ Su questi e su altri aspetti relativi alla vita di Angilberto Del Balzo e alla sua signoria, si rinvia ancora a L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit.

¹² E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in F. SENATORE, F. STORTI (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 269-80.

¹³ Biblioteca Nazionale di Parigi (d'ora in poi: BNP), *Lat. 8751 D*, ms., *Lat. 8751 D*. Il manoscritto è stato edito integralmente da chi scrive, in L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 3-82.

I suddetti inventari, in tutto 29, che a una prima lettura presentano solo una monotona elencazione di oggetti, in realtà testimoniano a tutto tondo l'identità e il ruolo di questa nobile famiglia nel contesto salentino del tempo. Segno di una condizione sociale di privilegio, completano l'immagine degli ambienti, del clima e dell'atmosfera di una corte tardomedievale. Quanto descritto non è soltanto un insieme di articoli preziosi e raffinati, difficilmente presenti nelle abitazioni della popolazione locale dell'epoca, ma è soprattutto un patrimonio etico, un complesso di valori e di ideali in grado di conferire credibilità politica ad una signoria che, sia pur minore, era tuttavia infeudata agli eredi del principe di Taranto e vantava legami con la casa regnante di Napoli.

Luoghi e momenti di vita quotidiana

Come già anticipato, il luogo della 'corte' era rappresentato dalla residenza, abituale o saltuaria, del signore e della sua famiglia. Nel caso specifico dei Del Balzo, alla luce di alcune indicazioni, è verosimile immaginare che, a seguito del matrimonio con Maria Conquesta, Angilberto, insignito del titolo di conte di Ugento, abbia scelto di risiedere nell'omonimo centro, presso il quale sorgeva una struttura castellare, databile al XIII secolo¹⁴.

All'interno dei vari ambienti del castello di Ugento avranno trovato spazio sia l'archivio di famiglia, luogo destinato alla conservazione delle scritture e dei documenti (da cui provengono gli stessi inventari superstiti), sia la biblioteca – sulla quale torneremo in seguito –, sia le stanze di rappresentanza e quelle private del conte, della contessa e dei loro familiari¹⁵.

¹⁴ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi: ASN), *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II Numerazione, Reg. 253, ms., c. 55r.

¹⁵ Sul castello di Ugento, si vedano M. CAZZATO, *Guida ai castelli pugliesi. 1. La Provincia di Lecce*, Galatina, Congedo, 1997, pp. 143-144; M. CAZZATO, *Guida ai palazzi aristocratici del Salento. Giardini, residenze, collezioni d'arte*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 169-70; B.M. IANNELLI, *Studio del castello di Ugento e ipotesi di riuso*, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Architettura, tesi di laurea, a.a. 2005-06 (rel. Prof.ssa Rosa Carafa); e D. DE LORENZIS, *Forme di potere e dimensione spaziale: i d'Amore a Ugento e la ristrutturazione del castrum in palatium*, M. FAGIOLO (a cura di), *Atlante tematico del Barocco in Italia. Residenze nobiliari. Italia meridionale*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2010, pp. 227-36.

Ma come trascorreva la vita all'interno del castello? Quali attività impegnavano nel quotidiano le donne che qui dimoravano? La contessa Maria Conquesta e i suoi numerosi figli, ben cinque maschi e sei femmine¹⁶?

La presenza di una ricca biblioteca, della quale si conoscono i titoli di circa un centinaio di testi¹⁷, evidenzia la sensibilità intellettuale della famiglia, particolarmente attenta, assieme alla sua corte, alle mode del tempo; in quegli anni si andava arricchendo la biblioteca reale voluta a Napoli da Alfonso d'Aragona e quella del principe di Taranto, promotore, così come la madre, Maria d'Enghien, di una vera e propria politica culturale¹⁸.

Gli interessi coltivati da Giovanni Antonio e dalla contessa di Lecce, e già regina di Napoli (per aver sposato in seconde nozze Ladislao di Durazzo), non lasciarono indifferenti gli eredi. Morto l'Orsini, sia pur in un contesto politico diverso, segnato dall'avvento della dinastia aragonese sul principato di Taranto, Angilberto Del Balzo e Maria Conquesta, figlia dello stesso Giovanni Antonio, si mostravano ugualmente attenti a fare incetta di manoscritti e di volumi a stampa per la loro biblioteca. Maria Conquesta, tra l'altro, aveva raccolto parte dell'eredità paterna, e non solo culturale, ma anche materiale, ospitando nella sua dimora, alla morte del

¹⁶ Figli di Angilberto e Maria Conquesta sono: Raimondo, il primogenito, conte di Castro dal 1480 e futuro marito di Antonia Colonna, la figlia del duca di Marsi e Calvi; Giovan Paolo, conte di Noia, che sposerà Francesca Guevara, la figlia di Pietro Guevara, gran siniscalco del Regno; Cola Antonio, che seguirà la carriera ecclesiastica; Guglielmo, del quale si hanno poche notizie; e Federico, che morirà in tenera età. Mentre le figlie sono: Elena, che sposerà Galzarano Requesens, conte di Trivento e di Avellino; Caterina, futura moglie di Giordano Colonna, duca di Marsi e Calvi; Margherita o Margaritella, che sposerà il conte di Alessano, Giovan Francesco Del Balzo; Isabella, che si trasferirà in Ungheria, al seguito della cugina, la regina Beatrice d'Aragona; e Antonia e Sancia che moriranno ancora fanciulle (L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. LXI-LXIX).

¹⁷ Dei 97 testi censiti nell'inventario, la *Bibliothèque Nationale de France* di Parigi ne conserva però solo 18, riconducibili ad Angilberto Del Balzo grazie all'indicazione di mano contemporanea «lo conte de Ducento», oppure semplicemente «de Ducento». Pur tuttavia, è stato giustamente osservato che i codici mancanti, forse sfuggiti al sequestro, potrebbero anche non essere più identificabili a causa di successive rilegature che avrebbero cancellato qualsiasi nota di appartenenza. Cfr. T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, voll. 4, Milano, Hoepli, 1947-1952, *Supplemento*, I, p. 161.

¹⁸ M. PAONE, *Arte e cultura alla corte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina, Congedo, 1973, pp. 375-471; R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento nel Quattrocento*, in P. Viti (a cura di), *Letteratura, verità e vita*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 129-172; B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della "congiura" (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011, pp. XIX-XXVII.

principe, diversi documenti, libri, monili, vestiti, capi di corredo e altro, oggetti appartenuti al padre e in questo modo sottratti alla requisizione aragonese¹⁹.

Questi signori all'interno delle loro corti, oltre a ispirare la composizione di testi letterari a carattere didascalico – si pensi, ad esempio, alla grammatica latina con esempi in volgare di Nicola de Aymo²⁰ o al *Librecto de pestilencia* di Nicolò de Ingegne²¹ –, e a favorire un certo fermento culturale²², evidente, tra l'altro, nell'istituzione di una scuola di grammatica a Galatina²³, furono certo anche appassionati bibliofili. Diverse fonti concorrono a dimostrare che presso la corte della contessa di Lecce e del principe, suo figlio, era possibile fruire di una vasta biblioteca in grado di rispondere alle loro esigenze di lettori, senz'altro avidi – nel caso di Giovanni Antonio – di nozioni sul piano strategico-politico, come dimostrerebbe, ad esempio, il possesso di una versione italiana del *Tresor* di Brunetto Latini²⁴. Sappiamo che il principe commissionò la riproduzione di un

¹⁹ Non è escluso che le acquisizioni del conte di Ugento provenissero anche dal patrimonio dai duchi Del Balzo di Andria. In questo caso, però, pur essendo la famiglia d'origine di Angilberto una delle più potenti del Regno, certamente in possesso di una qualche raccolta di codici, non si ha al riguardo alcuna informazione.

²⁰ Per l'*Interrogatorium constructionum grammaticalium* del frate domenicano, cappellano di Maria d'Enghien tra il 1442 e il 1453, cfr. l'edizione e l'introduzione a cura di R. A. GRECO, *La grammatica latino-volgare di Nicola de Aymo (Lecce, 1444): un dono per Maria d'Enghien*, Galatina, Congedo, 2008.

²¹ Il trattato, dedicato al principe Orsini e composto nel 1448, è in parte edito da P. SISTO, *Due medici, il principe di Taranto e la peste. I trattati di Nicolò di Ingegne e Saladino Ferro da Ascoli*, Napoli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 1986, pp. 59-95. Per l'edizione integrale del testo, cfr. V. L. CASTRIGNANÒ (a cura di), *Il Librecto di pestilencia di Nicolò di Ingegne (1448), «cavaliero et medico» di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, a cura di, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014. Allo stesso De Ingegne si deve anche un *Compendium aromatariorum*, pubblicato a Bologna nel 1488 e più volte ristampato, in cui l'autore si definisce «artium et medecine doctor eiusdemque Serenitatis Principis Terenti physicus principalis».

²² Esplicativa in tal senso la rappresentazione toscana della *Storia di Ottinello e Giulia*, introdotta per la prima volta in ambito meridionale proprio a Taranto nel 1456, in occasione dei festeggiamenti per le nozze di Caterina, figlia di Giovanni Antonio e duchessa di Conversano, con Giulio Antonio Acquaviva. Sull'argomento, si veda R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento* cit., p. 145.

²³ Tra il settembre 1460 e il febbraio 1461 la scuola è diretta («ad regendum scolas grammaticales») dall'abate Gazzolino de Nestora, proveniente da Nardò, mentre nei mesi successivi l'incarico è affidato al notaio Giovanni Quaranta (cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I Numerazione, Reg. 170, ms., c. 113r).

²⁴ R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento* cit., p. 152.

*Centonovelle*²⁵, la confezione di un libro «de vita santi Iohannis abbatis», quella di diversi manoscritti, sia latini sia greci, come pure la volgarizzazione di alcuni testi biblici²⁶.

La passione per la lettura, alla quale dedicare anche diverse ore della giornata, pare sia stata condivisa da tutti i membri di casa Orsini Del Balzo. La biblioteca del castello di Ugento, ad esempio, accoglieva libri «tam domini quam domine». Una precisazione, questa, che riconosce anche all'universo femminile un ruolo importante nella promozione culturale. La presenza di testi ad «uso» femminile, oltre a testimoniare in generale una evidente propensione alla lettura nelle donne del ceto nobiliare salentino, e nello specifico tra quelle vicine al principe di Taranto, è altresì rivelatrice di un patrimonio librario a esse prettamente dedicato, in linea con le abitudini muliebri, con i loro gusti e le loro preferenze. Oltre ai testi di preghiera rivolti espressamente alle donne²⁷, la biblioteca di casa Del Balzo metteva a disposizione delle lettrici di famiglia anche un variegato campione di opere letterarie, dai classici latini al *Canzoniere* del Petrarca.

Presso la corte venivano ospitati artisti, uomini di cultura e di fede, con i quali i padroni di casa si intrattenevano in piacevoli conversazioni, o ai quali si richiedeva la realizzazione di opere d'arte o la confezione di manoscritti. Si ricordano, ad esempio, i frati domenicani Nicola di Nardò²⁸ e Guido di Bosco, anch'egli di Nardò, che trascrisse il «libro de *Summa* fratris Antonini in carta bonbicis»²⁹, entrambi

²⁵ Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi, II Numerazione, Reg. 253, ms., c. 50r*: «Item soluti sunt Guido m(agistri) Ranerii de Florencia pro scriptura libri nominati Centonovelle».

²⁶ Per questi e per altri testi di ambito orsiniano si rinvia ancora a R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento* cit., pp. 152-154. Sull'argomento, utile anche il rinvio a B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte*, cit.

²⁷ BNP, *Lat. 8751 D*, ms., cc. 149r e 150v (ed. in L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 22-6).

²⁸ Si tratta dei manoscritti *It. 3* e *It. 4* della BNP. Sull'attività di Nicola di Nardò e sulla sua opera, si rinvia ancora a R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento* cit., p. 158 nota 85.

²⁹ Ossia l'*Omnis mortalium cura* o *Confessionale* di sant'Antonino di Firenze. Cfr. BNP, *Lat. 8751 D*, ms., c. 149r (L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 22-23). Si tratta del ms. *It. 595* (BNP), che in teoria potrebbe corrispondere anche al «libro de *Confexione* in carta bonbicis» (BNP, *Lat. 8751 D*, ms., c. 149v), o al «libretto uno altro de *Confexione* in carta bonbicis» (*ivi*, c. 150r), oppure al «libro uno altro de *Confexione* in carta bonbicis» (*ivi*, c. 150r). Cfr. L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 23-26. Un Guido de Bosco, come si ricava da un inventario del 9 gennaio 1430, possedeva degli orti presso Nardò. Cfr. A. FRASCADORE (a cura di), *Le pergamene del*

inclusi nella cerchia culturale del conte di Ugento, tra gli scrivani e i copisti al suo servizio. I conti accolsero a corte anche un predicatore piuttosto conosciuto come frate Agostino da Lecce³⁰, autore di un *Dialogus Inferni* in latino, il quale beneficiò ampiamente della generosità della contessa, piuttosto prodiga di omaggi verso i religiosi che frequentavano la sua casa.

Inoltre, dalla ricca collezione Del Balzo, che accoglieva, tra gli altri testi, diversi trattati e compendi di varia natura, si evince come presso la corte, oltre alla lettura, si coltivassero anche altre passioni. La presenza di libri «de musica» e «de menescalaria», l'arte della *mascalcia*, ossia del 'pareggio' e della 'ferratura' dei cavalli o di altri equini domestici, come quella di «quaderni» sul gioco della « triana » e degli « schiacci », è indubbiamente rivelatrice dell'ampia diffusione di queste attività ludiche tra i nobili come tra le nobildonne. Si trattava di testi o di semplici libretti dal chiaro intento esplicativo, in grado di fornire alle lettrici delucidazioni e chiarimenti in merito alle principali distrazioni del tempo.

La presenza di manuali di musica non può invece che evidenziare una particolare attenzione per questa forma d'arte, disposizione, forse, regolarmente coltivata in casa Del Balzo e che induce a supporre, oltre all'impiego di particolari strumenti musicali, anche il coinvolgimento di esperti artisti, magari in occasione dell'allestimento di cerimonie e feste danzanti, che avrebbero indubbiamente visto in primo piano la partecipazione delle fanciulle più giovani e in attesa di marito.

Altrettanto interessanti, giacché testimonianza dei gusti, dei costumi e dei passatempi preferiti negli ambienti di corte, sono i testi dedicati all'illustrazione delle regole di gioco. Insieme alla danza e alla caccia, praticata a cavallo soprattutto dagli uomini – questo spiega altresì l'interesse per la *mascalcia* – il gioco da tavola, la *triana* come gli scacchi, fu senz'altro uno degli svaghi più graditi dell'aristocrazia quattrocentesca, e d'altro canto, piuttosto diffusa sembra essere anche la manualistica sull'argomento. Per acquisire abilità nel gioco ci si affidava, infatti,

monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508), Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1981, p. 103.

³⁰ Sulla biografia di questo frate domenicano, abile predicatore, residente presso il convento di San Domenico a Bologna tra il 1439 e il 1441, a Oria nel giugno 1451 e a Napoli nell'ottobre dello stesso anno, cfr. P. DE LEO, *Un inedito trattato di un domenicano leccese del sec. XV nel Par. Lat. 3453*, in *Studi di storia e cultura meridionale per le nozze d'argento di Vittorio Zacchino e Anna Orlandini*, Galatina, Congedo, 1992, pp. 3-16.

oltre alla pratica, anche alla lettura di apposite guide contenenti le regole e le tecniche di gioco, con la soluzione di tutta una serie di problemi connessi a ogni singola posizione dei pezzi sulla scacchiera. Le diverse posizioni, che portavano alla vittoria, al pareggio o alla sconfitta di uno dei due schieramenti in gioco – spesso motivo di possibili scommesse – erano dette «partiti»³¹.

In una società rinascimentale, sensibilmente animata dall'amore per il gioco, per le feste, per quanto fosse occasione di svago e di divertimento, non stupisce che i nobili dedicassero ai passatempi ludici buona parte del loro tempo libero, come prova, ad esempio, una partita «ad scaccos» disputata il 4 agosto 1463, presso le paludi di Trani, tra il principe Giovanni Antonio Orsini Del Balzo e Ottolino di Bari³². All'amore per il gioco si associava la predilezione per oggetti ludici di pregevole fattura, all'altezza del rango, eleganti e ricercati come lo erano certo i loro possessori. Si pensi, ad esempio, allo scacchiere in avorio, o in avorio ed ebano, arricchito da pezzi in cristallo di rocca, usato da Carlo il Temerario presso la corte di Borgogna (1433-1477)³³.

Il gioco degli scacchi, di provenienza asiatica, si era diffuso tra gli arabi a seguito della conquista della Persia, ed era stato con successo introdotto da questi in tutto l'Occidente europeo secondo due principali direttrici: dall'Oriente bizantino era giunto in Russia e in Scandinavia, mentre dalla Spagna araba si era diffuso in Sicilia e in tutti i paesi del Mediterraneo³⁴. Amatissimo dai nobili, celebrato nella poesia come nell'iconografia, il gioco degli scacchi, apparentemente pacifico e tranquillo,

³¹ Sulla diffusione del gioco nel Medioevo si vedano (oltre al classico lavoro di J. HUIZINGA, *Homo Ludens*, Torino, Einaudi, 1949) a F. MORETTI, *Le ragioni del riso e del sorriso nel Medioevo*, Bari, Edipuglia, 2001; J. VERDON, *Feste e giochi nel Medioevo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004; F. CAMBI, G. STACCIOLI (a cura di), *Il gioco in Occidente. Storie, teorie, pratiche*, Roma, Armando Editore, 2008; e F. ACETO, F. LUCIOLI (a cura di), *Giocare tra Medioevo ed età moderna: modelli etici ed estetici per l'Europa*, Roma, Viella, 2020.

³² ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi, II Numerazione, Reg. 244, ms., c. 7v*: «Et solut(i) sunt in paludibus Trani cum lusit ad scaccos cum Octolino de Baro tarenus unus».

³³ S. MARTI, T.H. BORCHERT, G. KECK (a cura di), *Charles le Téméraire (1433-1477). Faste et Déclin de la cour de Bourgogne*, Bruxelles-Bruges, Fonds Mercator, 2008, ill. 34, p. 58, e cat. 124, p. 300.

³⁴ J. M. MEHL, *Gioco*, in J. LE GOFF, J.C. SCHMITT (a cura di), *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi, 1: Aldilà-lavoro*, Torino, Einaudi, 2003, p. 478.

era spesso anche motivo di dispute, che si animavano proprio intorno alla scacchiera³⁵.

Oltre agli scacchi, alla *triana* e al piacere della lettura, altri svaghi intrattenevano il conte, la contessa e i loro ospiti nelle giornate, magari piovose, trascorse in casa, come il gioco, spesso d'azzardo, con i dadi o con altri oggetti adoperati come pedine, e quello delle carte³⁶.

Quando il clima lo consentiva, però, e soprattutto in primavera, il passatempo preferito dagli uomini era la caccia, praticata a cavallo³⁷. Tutti i nobili disponevano di un ricco guardaroba per cavalcare³⁸. L'arte venatoria, nata in origine per procacciare il cibo, rappresentava ormai per il ceto aristocratico una delle principali attività di svago, un evento d'interazione sociale, con propri riti, ma anche un esercizio propedeutico alla pratica militare.

Al genere femminile, invece, pare venissero riservate attività prevalentemente domestiche. Gli inventari Del Balzo censiscono, ad esempio, una svariata quantità di tessuti, riposti in diverse cassapanche, che lascia ipotizzare una manifattura tessile non esclusivamente esterna alla casa. Alcuni «ingegni de laborare», accolti in uno scrigno assieme a «laczi» e ad «altre artilharie» per il cucito («per tal misterio»), confermano chiaramente come buona parte del vestiario, degli accessori e del corredo fosse il prodotto del lavoro domestico delle donne. Alla filatura delle fibre vegetali e della lana, così come al cucito, si dedicavano, infatti, nel Medioevo le donne di qualsiasi età e condizione, negli ambienti rurali, come in quelli urbani

³⁵ J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 12.

³⁶ BNP, *Lat. 8751 D*, ms., c. 167v (L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 54-5). Il gioco delle carte, introdotto in Italia grazie agli arabi, si diffuse soprattutto nel corso del XV secolo, grazie alla nascita della stampa.

³⁷ Sulla caccia nel Medioevo, si vedano P. GALLONI, *L'ambiguità sociale della caccia nel Medioevo*, in «Quaderni medievali», 27 (1989), pp. 14-37; C.D. POSO, *Il Salento normanno*, Galatina, Congedo, 1988, p. 182; A. LUPIS, *Per una storia della caccia aragonese*, in «Quaderni medievali», 11 (1981), pp. 86-102; M. MONTANARI, *Gli animali e l'alimentazione umana*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medio Evo*, Speleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1985, pp. 619-63; C. A. WILLEMSSEN, *La caccia*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle setteme giornate normanno-sveve, Bari, Dedalo, 1987, pp. 262-9; e P. GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

³⁸ Per il guardaroba da caccia della famiglia Del Balzo, cfr. ancora BNP, *Lat. 8751 D*, ms., c. 168r (L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 55-6).

e nei castelli³⁹. Le nobili dame, affiancate dal personale di servizio, erano spesso esperte nei ricami e nella tessitura di cinture e di borse⁴⁰.

A ciò certamente servivano in casa Del Balzo «certe pulliche de auro tracto» e «certi inglomeri» di seta e d'oro contenuti in un'apposita scatoletta. Il *set* da ricamo e da cucito «per donna quando labora» comprendeva un «panaretto» «de vinchi bianchi» (cesta di giunchi bianchi); un «modolo» in legno «per fare borse»; «ingegne de rame rotunde» e «certe brocche» sempre in rame «per fare fringi»; numerosi fusi; «certe altre ingegni de incannolare seta»; quattro «pettini» in legno, forse per cardare e pettinare la lana; quattro paia di forbici e vari specchi⁴¹.

È verosimile dunque immaginare che la dimora dei conti di Ugento abbia ospitato uno spazio appositamente dedicato alle attività artigianali muliebri, all'interno del quale, così come tradizionalmente trasmesso dall'iconografia e dalla letteratura romanza, le donne di famiglia si ritrovavano per ricamare, filare, cucire, conversare insieme e lasciar trascorrere il tempo. Un gineceo vero e proprio, in cui tutte le donne del castello, dalla più grande alla più piccola, dalla contessa all'umile serva, magari sotto la direzione della stessa Maria Conquesta, si ritiravano per disegnare, realizzare e rifinire vestiti, cinture, borse, accessori per capelli o pregevoli capi di biancheria. In questo piccolo *atelier* domestico, fatto di fusi, conocchie, telai e filatoi, si esprimeva la creatività muliebri e si confezionavano spesso anche gli abiti per la festa.

Tra feste e banchetti

Una posizione sociale rilevante richiedeva, indubbiamente, una continua e costosa esibizione di lusso e di sfarzo. Nelle occasioni ufficiali, durante le feste e gli incontri

³⁹ P. RICHÉ, *La vie quotidienne dans l'Empire carolingien*, Paris, Hachette, 1973, pp. 195-6.

⁴⁰ Tra le qualità proprie della buona moglie, nei *Proverbi di Salomone*, XXXI, 13 e 19, si legge: «ella cerca della lana e del lino, e lavora delle sue mani con diletto» ed «ella mette la mano al fuso, e le sue palme impugnano la conocchia». Su queste attività muliebri nel Medioevo, si rinvia a F. PIPONNIER, *L'universo femminile. Spazi e oggetti*, in C. KLAPISCH-ZUBER (a cura di), *Storia delle donne. Il Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1995, in particolare pp. 411-2.

⁴¹ BNP, *Lat. 8751 D*, ms., cc. 167v-168v e 177r (L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 54-8 e 70).

mondani, tutti i maggiori feudatari del Regno erano chiamati a esibire un guardaroba degno del rango. Uomini, e donne soprattutto, sfoggiavano vestiti, gioielli e accessori pregiati di grandissimo valore; un abbigliamento eminentemente di rappresentanza, in grado di testimoniare la disponibilità economica, la ricercatezza del dettaglio, il ruolo sociale e il prestigio della casata⁴². Atmosfere di solennità come quelle ritratte da Rogeri de Pacienza che descrive, ad esempio, le damigelle danzanti al cospetto della regina Isabella, ospitata ad Andria. Sono donne «assai formose e belle» adornate con «sete, villuti e fino chermosino»⁴³. Il poeta si sofferma ancora su «pompe, cerimonie e vestire», sontuosi particolari che incantano qualsiasi spettatore a tal punto che, lo stesso Rogeri precisa «non tel dirrò perché faria errore; / non bastaria lingua né mie carte, / a dirne de mille sol una parte»⁴⁴. Va da sé che numero di anelli, collane e ghirlande, quantità e peso di pietre preziose, qualità dei tessuti, fattura delle vesti e stravaganza delle acconciature segnassero, di fatto, la distanza tra *dominus/domina* e vassalli, tra nobili fanciulle e ragazze comuni, tra ricchezza e povertà. L'abito, lungo, largo e pesante, unitamente alla preziosità degli accessori, era il segno distintivo della superiorità di rango e di una condizione economica elevata, come confermano, tra l'altro, i preziosi appartenuti alla famiglia Del Balzo.

Nel Mezzogiorno quattrocentesco, come del resto nelle altre regioni d'Italia e d'Europa, presso le comunità rurali il guardaroba e il corredo erano spesso ridotti all'essenziale. Oltre all'abito da lavoro, infatti, una specie di tunica che copriva i fianchi per gli uomini e lunga fino alle caviglie per le donne, indossata sino alla consumazione, alcuni possedevano l'abito per la festa, destinato a durare negli anni, e una più che modesta biancheria da letto⁴⁵. Ma accanto a questo tipo di realtà c'era quella, assai diversa, del signore e della sua famiglia. In sontuose dimore essi sfoggiavano, giorno dopo giorno, un raffinato vestiario, abiti lunghi e sfarzosi,

⁴² M.G. MUZZARELLI, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2020.

⁴³ ROGERI DE PACENZIA, *Lo Balzino*, in M. MARTI (a cura di), *Opere*, Lecce, Edizioni Milella, 1977, VI, vv. 272 e 299, p. 196.

⁴⁴ *Ivi.*, vv. 315-8, p. 197.

⁴⁵ A. FIORENTINI CAPITANI, S. RICCI, *Considerazioni sull'abbigliamento del Quattrocento in Toscana*, in A. FIORENTINI CAPITANI, V. ERLINDO, S. RICCI (a cura di), *Il costume al tempo di Pico della Mirandola e di Lorenzo il Magnifico, Catalogo della mostra*, Milano, OmegaArte, 1994, pp. 51-75: 52.

drappi pesanti, colori sgargianti, una varia gamma di ornamenti in grado di esaltare la figura e illuminare il volto. Pregiati bauli nuziali, alcuni finemente decorati, accoglievano i preziosi corredi che le fanciulle di nobili natali, come Maria Conquista, portavano in dote ai loro mariti, con all'interno numerosi capi di biancheria da letto e da tavola, e un ricco guardaroba.

Ancor più del corredo di uso domestico, sono gli abiti a rivelare in maniera diretta e immediata l'immagine e il ruolo del conte e della contessa. Abiti che, oltre a proteggere dalle asprezze del clima, precisavano il rango e ostentavano la ricchezza. L'abbigliamento, infatti, – come ha giustamente rilevato Salvatore Tramontana – è «un tipico prodotto della cultura» e, in quanto tale, «proprio per la sua immediata visibilità si è sempre prestato come lo strumento più adatto alla trasmissione di messaggi»⁴⁶.

Contro gli eccessi dello sfarzo e la smodata esibizione del lusso, che caratterizzavano i ceti più agiati, la legislazione, col fine di invitare alla misura, è spesso intervenuta nel Medioevo a limitare e regolamentare abitudini e costumi. Nel Mezzogiorno, ad esempio, la prima legge suntuaria angioina, preceduta solo dallo Statuto di Messina promulgato da Carlo I d'Angiò nel 1272, è datata 1290⁴⁷. Essa contempla sia limitazioni relative alla mensa, con la riduzione del numero delle pietanze, sia indicazioni sulla moderazione nell'abbigliamento.

La mancanza di leggi suntuarie per il periodo rinascimentale induce, però, a cercare altrove i modelli culturali dell'aristocrazia regnicola di fine Quattrocento. Un contributo senz'altro interessante è quello offerto dalla trattatistica napoletana a carattere educativo, in grado di fornire utili indicazioni sui cambiamenti interni alla nobiltà del XV secolo. Siamo in un'età di evidente transizione, vivace sotto il profilo dei costumi culturali e degli atteggiamenti mentali, e nel corso della quale si andranno via via definendo i «codici comportamentali della nobiltà in connessione con i distinti livelli della sua stratificazione»⁴⁸. Pertanto, rinviando alle

⁴⁶ S. TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia: abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Palermo, Sellerio, 1993, p. 15.

⁴⁷ G. DEL GIUDICE, *Una legge suntuaria inedita del 1290. Commento storico critico con note e appendici di documenti, la maggior parte inediti*, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1887, pp. 120-2.

⁴⁸ G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno, Carlone, 2002, p. 11.

indicazioni fornite da Giuliana Vitale, che ha preso in esame le opere di Tristano Caracciolo, di Diomede Carafa, di Giovanni Pontano e di Antonio De Ferraris (detto Galateo), si evince che «dal quadro culturale del secondo Quattrocento emergono due progetti in frequente contrapposizione tra di loro: l'uno, quello di Tristano Caracciolo, ispirato a rigore, parsimonia, austerità dei costumi; l'altro, quello di Giovanni Pontano, improntato alla “magnificentia” ed allo “splendor”»⁴⁹.

Ma così come accadde per le leggi suntuarie, spesso disattese⁵⁰, in una società condizionata dalla concezione patrimoniale, consapevole del valore attribuito agli abiti, e preoccupata di garantire sempre un'immagine adeguata al proprio rango, non stupisce che all'austerità, le donne dei ceti elevati preferissero lo *spendor*, la *magnificentia*, la *liberalitas* e altre qualità in grado di rappresentare lo *status* sociale, ma anche di offrire una «giustificazione etica dell'acquisto e del possesso del denaro» e del lusso che le circondava⁵¹.

Tornando invece alla vita quotidiana all'interno del castello, un momento certamente importante della giornata, se non addirittura il più importante, da gustare senza fretta, era quello destinato al banchetto. In una società caratterizzata ancora dalla presenza di molte persone che non avevano di che nutrirsi, il poter disporre di una tavola riccamente imbandita era segno senz'altro di benessere e di agiatezza economica. Era, questa, un'opulenza che marcava le differenze e che rappresentava una tangibile espressione di potere. La possibilità di mangiare in abbondanza, di cibarsi con qualsiasi leccornia, soddisfacendo così tutti i piaceri della gola, «rimaneva un mito dell'immaginario popolare, un sogno che solo i signori potevano trasformare in realtà»⁵².

Una mensa lautamente imbandita, così come uno sfarzoso guardaroba, rispondeva a quei requisiti di *spendor* e di *magnificentia*, propri delle classi più agiate. La *bona fama* di una donna della nobiltà, la sua fortuna e la sua disponibilità di mezzi si

⁴⁹ *Ivi*.

⁵⁰ A prescindere dall'ambito cronologico e dal luogo di emanazione, molti autori si sono interrogati sulla reale applicazione delle leggi suntuarie. Diane Owen Hughes, rivelando tale atteggiamento, ha individuato differenti spiegazioni e interessanti ricadute. Cfr. D. OWEN HUGHES, *La moda proibita: la legislazione suntuaria nell'Italia rinascimentale*, in «Memoria: rivista di storia delle donne», 11/12 (1984), pp. 82-105.

⁵¹ G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari* cit., p. 12.

⁵² S. TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia* cit., p. 181.

traducevano, dunque, anche nella facoltà di esibire sulla propria tavola una notevole quantità di pietanze, riccamente apparecchiate in preziosi servizi da mensa, in raffinate argenterie e pregevoli porcellane.

Come si può leggere in alcuni *Registri* della cancelleria orsiniana (in particolare nei nn. 248 e 257/II)⁵³, i banchetti allestiti nelle residenze del principe di Taranto offrivano ai commensali una ricca varietà di vivande. I menù, spesso a base di carne, prevedevano soprattutto portate di vitello, castrato, maiale, agnello, pollo, carni salate, prosciutto e lardo. Alla carne si accostavano i legumi (fave, ceci, cicerchia, lenticchie e fagioli) e le verdure (cavoli, cipolle, porri, peperoni e «cime cucurbitorum», forse fiori di zuccina). Non mancavano certo i formaggi, come il cacio cavallo, il cacio grosso e il cacio del capo di Leuca («leocadense»), né piatti a base di pesce (soprattutto orate e sarde salate). Il tutto era accompagnato con pane, orzo e frumento, e gustato con abbondanza di olio, aceto e vino. A fine pasto, poi, era servita la frutta, in particolar modo, secondo la stagione, uva, cocomeri e pere⁵⁴. Erano queste le provviste elencate nelle liste di spesa stilate dai maggiordomi di corte per l'anno 1458/59⁵⁵. Da tali elenchi risulta come la dieta fosse dominata prevalentemente dalle proteine animali⁵⁶. Lo conferma, tra l'altro, anche Rogeri, quando ricorda i doni offerti dai baroni alla regina Isabella in occasione del Natale 1496 («vitelle, castrati, pulli, con capretti, / cere, vari aucelli, assai confetti»⁵⁷).

Al contrario della mensa orsiniana, parzialmente ricostruita dai *Registri* della *curia principis*, nessuna fonte consente di conoscere nel dettaglio le abitudini alimentari

⁵³ ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 248, ms.; e Reg. 257 II, ms. Sul contenuto di quest'ultimo registro, si rimanda a B. VETERE, *Oria 13 luglio-31 agosto 1463. Il tinello di Margaritella e Isabella Orsini del Balzo. Dal Registro 257/II della Camera della Sommaria*, in «Mediterranean Chronicle», 3 (2013), pp. 145-176.

⁵⁴ Sull'importanza della carne, e in generale sulla dieta medievale, si rinvia soprattutto i lavori di M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1988; M. MONTANARI, *Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola*, Roma-Bari, Laterza, 1989; M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993; e M. MONTANARI, J. L. FLANDRIN (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, Laterza, 1997; e di M.C. SALEMI, *Mangiar nel Medioevo: alimentazione e cultura gastronomica nell'età di mezzo*, Firenze, Sarnus, 2018.

⁵⁵ ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II Numerazione, Reg. 248, ms., c. 99r. Sulla mensa del principe Orsini, si rinvia al già citato lavoro di B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Un Principe e una corte* cit., in part. le pp. XXXIII-XXXIV.

⁵⁶ *Ivi*, p. XXXV.

⁵⁷ ROGERI DE PACENZIA, *Lo Balzino* cit., IV, vv. 495-496, p. 137.

dei conti di Ugento. Pur tuttavia, trattandosi di esponenti della grande feudalità, è facile immaginare come anche la tavola di Maria Conquista abbia esibito eguale ricchezza e varietà. La presenza tra gli oggetti di famiglia di splendidi boccali in argento, di preziose coppe in oro e smalto, di «cucchiarelle» in argento con manici in corallo o di stoviglie «cum arme de Balczo» e «de Blaczo et Ursini» non può, infatti, che rinviare a una cornice di sfarzosa solennità in cui si assaporavano ghiotte vivande, si degustava del buon vino e si trascorrevano anche lunghe ore dinanzi a un succulento e variegato menù.

Solitamente le donne delle classi dominanti sedevano a tavola insieme agli uomini, e le posizioni che occupavano erano indicative del loro *status*. Le donne di condizione analoga sedevano spesso l'una accanto all'altra su panche comuni, poste solo da una parte della tavola oppure su entrambi i lati lunghi. Fuori dagli ambienti di corte e dalle cucine principesche, è certo invece che le donne fossero spesso escluse dalla tavola dove si consumavano i cibi, a loro era infatti affidato il compito di preparare i pasti.

Un riscontro iconografico in grado di confermare quanto riportato dai documenti può essere offerto dall'episodio del *Banchetto* affrescato sulle pareti della chiesa di Santo Stefano a Soletto, una tra le più suggestive committenze orsiniane⁵⁸. Qui, su una lunga tavolata imbandita, rivestita da una tovaglia bianca finemente impreziosita ai bordi, sono ben visibili alcuni bicchieri in terracotta, delle brocche invetriate, bottiglie, coltelli e una coppa con una testa di agnello, piatto prelibato dell'epoca. Così, quasi certamente, si presentava, almeno nelle grandi occasioni, la tavola della contessa di Ugento e del suo consorte, apparecchiata su raffinate tovaglie, dove gustose pietanze erano servite con altrettanto raffinate stoviglie.

Lo sfarzo dei banchetti, la preziosità dei manufatti, la lucentezza e la ricchezza del vasellame⁵⁹ fotografano un mondo aristocratico, che, sia pur di provincia, e forse poco avvezzo a frequentare gli incontri mondani della capitale, amava tuttavia ostentare – con le giuste proporzioni – quel gusto e quell'eleganza che contraddistinguevano le grandi corti.

⁵⁸ S. ORTESE, *Sequenza del lavoro in Santo Stefano a Soletto*, in A. CASSIANO, B. VETERE (a cura di), *Dal Giglio all'Orso* cit., pp. 337-95, e in particolare p. 363, fig. 20.

⁵⁹ BNP, *Lat. 8751 D*, ms., cc. 160r-161v, 163r e 182r-182v (L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 43-47, 48 e 76-77).

In conclusione, sul finire del Medioevo, in un'epoca in cui i precari equilibri politici, l'avanzata turca e l'incertezza del domani concorrevano a diffondere in tutti i ceti «un'acuta malinconia», per le nobildonne «il sogno di una vita più bella» passava anche attraverso la ricerca del lusso e del fasto⁶⁰. La corte, qualsiasi corte, sia essa grande o piccola, rappresentava dunque «il terreno dove l'estetica delle forme della vita» si poteva «sviluppare pienamente»⁶¹. La corte costituiva il contesto ideale per evadere dal presente, uno spazio protetto, lontano dalle sofferenze del quotidiano e dalla povertà, attorno così diffusa; a corte sarebbe stato ancora possibile assaporare la vita come godimento. A corte si danzava, si ascoltava musica, si leggeva, si giocava a scacchi, ci si intratteneva in piacevoli conversazioni, si dava sfogo alle vanità, si banchettava festosamente. Tutto contribuiva a disegnare un'atmosfera da sogno. La stessa vita aristocratica era per certi versi un sogno. Le piccole corti emulavano le grandi, si sforzavano di esibire la medesima pompa e di rispettare la medesima etichetta. All'emulazione, che interessava tutti gli aspetti del vivere, le relazioni interpersonali, i costumi sociali, le pratiche cerimoniali, la moda e lo stare in tavola, si accompagnava poi l'autocelebrazione. Per meritare considerazione e rispetto era necessario esibire onore, dignità e rango.

Nel caso dei conti di Ugento, ne sono prova soprattutto gli stemmi di famiglia riprodotti sugli arazzi, sulla biancheria da letto, su scrigni e cofanetti, come pure su diverse stoviglie da mensa⁶². Oggetti in grado di rievocare costantemente la nobiltà del sangue, la superiorità del lignaggio, la discendenza da antica e prestigiosa casata, in altre parole, la propria identità.

⁶⁰ J. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo* cit., p. 37.

⁶¹ *Ivi.*, pp. 51 e 25: «La mancanza di sicurezza, la paura angosciosa che, in ogni crisi, invoca atti di terrore dai poteri pubblici, era divenuta cronica nel tardo Medioevo».

⁶² Un esempio in tal senso è offerto da alcune stoviglie rinvenute a Lecce nel corso delle campagne di scavo condotte nel castello cittadino (Accordo di programma tra il Comune di Lecce e l'Università del Salento, luglio 2005). L'indagine archeologica ha portato alla luce preziose testimonianze, come una brocca con lo stemma dei Brienne-Enghien e diversi utensili con gli stemmi dei Del Balzo, degli Orsini, dei Chiaromonte, dei Maramonte ecc. I risultati della ricerca, che ha visto coinvolta un'*équipe* di studio coordinata da Benedetto Vetere e Paul Athur, sono comunque di prossima pubblicazione.

**Donne fuori dalla norma:
storie di repressione e di libertà in età moderna**

Milena Sabato

(Università del Salento)

Rendere le donne protagoniste della storia, includendole nella narrazione del passato, significa molto più che aggiungere quel ‘inconspicuous supplement’ di cui scriveva Virginia Woolf in *Una stanza tutta per sé*. La rilettura storiografica passa attraverso la valorizzazione delle tracce che le donne hanno lasciato e il superamento della persistente visione stereotipata e silente della loro presenza nella storia, imponendo nuove domande, forzando paradigmi, cambiando i risultati. Partendo dal titolo di questa Giornata di studi – *Storie di donne. Storia delle donne* –, il mio lavoro propone alcune ‘storie di donne’, facendo sentire la voce di chi, soprattutto nell’Italia moderna, ha sfidato l’ordine esistente e le regole della società, a volte a caro prezzo. Attraverso le fonti archivistiche, ma anche filmiche, recupererò le voci e le esperienze spesso dimenticate di queste donne, mettendole al centro del loro mondo attraverso un’analisi e una riflessione sulla loro condizione, convinta che il loro ruolo abbia contribuito, anche inconsapevolmente, a plasmare il nostro presente. Non credo sia una storia delle sole donne, perché riguarda tutti, e le fonti rappresentano un antidoto particolarmente efficace a un uso riduttivo della storia. Per secoli, concetti come *infirmitas*, *imbecillitas* e *levitas* sono stati considerati caratteristiche chiave delle donne. Di conseguenza, la costruzione dell’identità di donne e uomini è stata inquadrata dalla dicotomia tra la sfera privata e quella pubblica, e dall’opposizione tra l’obbedienza (virtù della donna) e il comando (prerogativa degli uomini). Un’indagine approfondita delle realtà quotidiane in età moderna mette tuttavia in discussione questa vecchia e stereotipata nozione di donna, scoprendo uno scenario diverso, che include le donne che non hanno accettato passivamente il loro status. E questo al di là della concettualizzazione e dell’idealizzazione del sesso femminile. In una società statica, gerarchica, dominata dagli uomini, alcune di queste donne si sono sottratte

ai destini segnati, resistendo, opponendosi alla loro famiglia, alla loro società, al loro mondo. Si è trattato di piccoli, ma potenti atti di resistenza e di rottura dello status quo. Nella seconda parte dell'articolo parlerò invece di 'storia delle donne', di storiografia e di nuove prospettive di ricerca, dei progressi compiuti negli ultimi decenni soprattutto in ambito inquisitoriale e nella storia della lettura per restituire in modo specifico i complessi percorsi di costruzione dell'identità femminile nel corso dell'età moderna.

Chi sono le «donne fuori dalla norma»? L'espressione è di Alberto Mario Banti¹, sempre animato dal desiderio di descrivere le esperienze storiche anche attraverso tutte quelle voci che hanno trasmesso le passioni, i pregiudizi, le aspirazioni: aspetti che sono pure parte della 'verità' della storia, offrendo dati significativi sull'universo mentale delle persone vissute in altre epoche. Per lo stesso motivo, e per volgere a un'educazione alla cittadinanza attiva e democratica, Banti sviluppa una didattica attenta al genere, avvalendosi in maniera incisiva dei recenti apporti storiografici della storia delle donne e dei generi. In un mondo dominato dagli uomini come quello tardomedievale, ha presentato qualche figura femminile d'eccezione che, con una buona dose di determinazione e coraggio, è riuscita a farsi largo. È il caso, per esempio, della colta e laica Christine de Pizan, veneziana d'origine ma vissuta in Francia, costretta dalle circostanze della vita a fare cose 'da uomini', e autrice di testi poetici e letterari, prima di ritirarsi in un'abbazia. Di fronte a una tradizione letteraria e artistica in prevalenza maschile, nel 1405 scrive il suo libro forse più noto, certamente quello più letto, *La Città delle Dame*, sollecitata proprio dalla lettura di un testo violentemente misogino, le *Lamentations de Matheolus*, opera latina del XIII secolo. Con eleganza e spirito polemico al tempo stesso, riflette intorno all'autorità femminile, mostrando quanto sia sbagliata la costante svalutazione dell'opera delle donne. Mentre invita le donne sposate ad accettare la loro condizione di mogli, rivolge un messaggio meno pacificante alle giovani e alle vedove, consigliando loro di guardarsi dalle insidie e dalle seduzioni degli uomini e proponendo i valori dell'onore e della castità («Oh! Dame, fuggite, fuggite il folle amore che vi propongono. Fuggitelo! In nome di Dio, fuggite! Non

¹ A.M. BANTI, *Il senso del tempo. Manuale di storia, XI secolo-1650*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 222.

ve ne può venire niente di buono; siate certe, al contrario, che se anche vi potesse risultare piacevole, alla fine tutto risulterà a vostro svantaggio»². A tutte le sue dame offre il fortilizio mentale della sua città ideale³. Anche altre donne avrebbero preso la strada seguita da Christine de Pizan (monache, beghine, mistiche), cercando nella vocazione spirituale di ritiro e di devozione, nella vita in comunità, un loro spazio per sentirsi protette dagli uomini, dalla violenza, dalle sofferenze del parto e dalle incertezze della vita matrimoniale. Anche loro sono state delle tipologie di «donne fuori dalla norma» secondo la morale tardomedievale⁴.

Sul piano per ora non inquisitorio, l'età moderna può contare su tante figure di donne che ricordano l'accidentato percorso per affermare principi di uguaglianza, bandire le discriminazioni e le violenze, conseguire lentamente diritti e promuovere la figura femminile nella famiglia, nella società, nel mondo del lavoro, nelle istituzioni. Tante vite di donne e singoli episodi offerti dalle fonti: vite che qui ho scelto di selezionare, intrecciandole alla storia generale, in base alle prospettive indicate dalla storiografia delle donne e di genere più aggiornata, e che ruotano intorno ai temi chiave del corpo, del cristianesimo, della cultura, della famiglia, del lavoro, del potere e della violenza⁵. Troviamo così un'artista e madre di famiglia, la bolognese Lavinia Fontana (1552-1614), donna colta ed elegante, esperta nelle

² C. DE PIZAN, *La Città delle Dame*, a cura di P. CARAFFI, Milano-Trento, Luni, 1997, p. 503.

³ P. CARAFFI, *Christine de Pizan e «La Città delle Dame»*, in P. BOITANI, M. MANCINI, A. VARVARO, *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, vol. IV, Roma, Salerno, 2004, pp. 573-96. Fondamentale la lettura di G. DUBY, *Amore, sesso, famiglia, matrimonio*, Roma-Bari, Laterza, 1991, sull'amore cortese e il rapporto tra i sessi, che pur continuò a fondarsi sull'inferiorità e sulla sottomissione della donna.

⁴ Sulla vita comunitaria femminile cfr. G. MELVILLE, *Le comunità religiose nel Medioevo. Storia e modelli di vita*, Brescia, Morcelliana, 2020, in particolare pp. 195-208, 327-85.

⁵ Ho attinto dall'ampia problematica relativa alla storia delle donne e di genere divenuta consistente nella ricerca storica dagli anni Settanta del secolo scorso. Essendo impossibile sintetizzare qui la vasta bibliografia, mi limito a indicare alcuni studi in qualche modo fondativi del più recente dibattito storiografico: E. FOX-GENOVESE, *Placing Women's History in History*, in «New Left Review», 133, 1, 1982, pp. 5-29; G. POMATA, *La storia delle donne: una questione di confine*, in G. DE LUNA, P. ORTOLEVA, M. REVELLI, N. TRANFAGLIA (a cura di), *Il Mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca-2. Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1434-1464; P. DI CORI (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, CLUEB, 1996; L. BENEDETTI, J.L. HAIRSTON, S.M. ROSS (a cura di), *Gendered Contexts: New Perspectives in Italian Cultural Studies*, New York, Peter Lang, 1996; J.W. SCOTT, *Genere, politica, storia*, a cura di I. FAZIO, Roma, Viella, 2013.

arti e nella musica, che si affermò come pittrice attraverso l'ambito familiare e poi matrimoniale (come del resto anche la pittrice cremonese Sofonisba Anguissola), e che a Roma ebbe probabilmente contatti con la giovane Artemisia Gentileschi. Stimata dai colleghi e rispettata fra le donne, quasi come una sorta di icona sociale, nel dispaccio romano del 13 agosto 1614 che informava della sua morte si legge che «andava al pari delli primi huomini di quella professione»⁶. Ma nella Bologna fra XIV e XVI secolo fiorirono anche altri nomi di acclamate letterate come Novella d'Andrea, giurista e accademica, o ancora le poetesse Girolama Castellani e Veronica Gambara. Sempre l'ambito emiliano è interessante poi per le talentuose figure femminili attive sotto la tutela dell'ambito familiare e religioso: la miniatrice Caterina de Vigri, la scultrice Properzia de Rossi, la pittrice Elisabetta Sirani e l'incisore Diana Mantovani⁷.

Degni di nota anche i numerosi consigli di Cristina di Lorena alla figlia Caterina de' Medici, sposa nel 1617 del duca Ferdinando Gonzaga di Mantova. Nel carteggio con la figlia angosciata per l'assenza del marito, Cristina intreccia i temi politici con quelli personali, a volte legati anche alla cura del corpo e all'uso di medicinali e talismani – una «pietra pregna» – per assicurare una gravidanza. La lettera del 22 agosto 1617, in cui Cristina, «con infinito contento», elogia Caterina perché a corte «viene ammirata la sua affabilità mescolata con gravità, le quali virtù la fanno altrettanto temere, quanto amare», presenta consigli su come instaurare un solido rapporto coniugale secondo il modello di principessa virtuosa. Una principessa che asseconda la volontà del marito «anteponendo l'interesse pubblico al gusto privato»; che sa contenere le proprie emozioni, facendo «apparire tempera[to] ogni suo affetto et regolata ogni sua azione», e mostrandosi prudente e autorevole nel perseguire i doveri di Stato, anche a scapito dei legami affettivi; che sa essere una moglie ammirevole con un comportamento decoroso e consono a una coppia sovrana; che «attenderà più tosto al pensiero del buon governo di cotesto Stato,

⁶ Cit. in E. RADOGNA, *Lavinia Fontana (1552-1614), artista e madre di famiglia*, in F. BELLUCCI, A.F. CELI, L. GAZZETTA (a cura di), *I secoli delle donne. Fonti e materiali per la didattica della storia*, Roma, Bibrink, 2019, p. 175.

⁷ Si rinvia, fra gli altri, ad A. EMILIANI (a cura di), *Le arti a Bologna e in Emilia dal XVI al XVII secolo*, Bologna, CLUEB, 1982; V. FORTUNATI (a cura di), *Lavinia Fontana 1552-1614*, Milano, Electa, 1994; C.P. MURPHY, *Lavinia Fontana: a Painter and Her Patrons in Sixteenth-Century Bologna*, New Haven and London, Yale University Press, 2003.

acciò il signor duca habbia sempre più a confidare nella sua prudenza, et nel suo valore»⁸. Qui, come del resto in tutto il corposo epistolario intrattenuto con i parenti, Cristina di Lorena conferma quanto la scrittura e le parole fossero per lei un efficace strumento educativo e, insieme, fondamento di un sistema di potere⁹.

Gli atti di un processo per infanticidio nella Bologna del 1626 hanno invece fatto luce sulla vita della lavoratrice agricola Sabbatina Masini, la quale durante l'interrogatorio negò tutte le accuse, nonostante la tortura, e fu salva grazie alla sua resistenza. Ma soprattutto, il suo racconto ci parla di una serva contadina, costretta, come tutte le donne di campagna, a una fatica continua ed esposta agli abusi e alla violenza del padrone o del marito. Descrisse agli inquirenti la sua esistenza di ininterrotto lavoro e lo svolgersi convulso della vita e delle relazioni familiari («vista la messa ritornai seco a casa sua et desinamo, et poi ce mettessimo a sfrascare li folicelli, et questo facessimo tutta la domenica»; «io restai sempre in casa ad haverli cura di casa et governarli le bestiole et la famiglia»; «cusei una camisia di donna [...], et agiutai anco a governare li bigatti a quella nostra vicina, quando n'avevo l'asio»; «gli agiutai a fare l'erba per le sue bestiole»; «gli agiutai a lavare la bucata»; «gli agiutai a fare del pane, et poi il giorno gli agiutai a metere»; «levatami a bon'hora [...] gli agiutai a metere»; «desinai con loro et poi ci mettessimo a legare il grano»)¹⁰. Si tratta di una testimonianza significativa, che rimanda alle molteplici attività lavorative delle donne nel Seicento, che comprendevano, oltre a quelle ordinarie della cura della famiglia e della casa, anche il duro lavoro nei campi. Inoltre, per sopravvivere molte contadine erano costrette

⁸ La lettera dell'agosto 1617, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, è stata pubblicata in B. BIAGIOLI, E. STUMPO (a cura di), *Cristina di Lorena. Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, Firenze, FUP, 2015, pp. 77-8.

⁹ Cfr. G. ZARRI (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII*, Roma, Viella, 1999; G. CALVI, R. SPINELLI (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVIII secolo*, Atti del convegno internazionale (Firenze, 6-8 ottobre 2005), Firenze, Polistampa, 2008, 2 voll.; CH. STRUNCK (a cura di), *Medici Women as Cultural Mediators (1533-1743). Le donne di casa Medici e il loro ruolo di mediatrici culturali fra le corti d'Europa*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2011.

¹⁰ Gli atti del processo subito da Sabbatina per infanticidio, conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna, sono editi in O. NICCOLI, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 43-64.

a trovarsi impieghi occasionali nei campi, nella filatura, nella tessitura, nel ricamo, nella mietitura, con retribuzioni molto più basse di quelle degli uomini adulti¹¹.
Altrettanto importanti i casi di conversione ‘spontanea’, come quello, riportato in una cronaca manoscritta, di Sara Passigli, giovane ebrea proveniente dalla periferia del Granducato toscano, la quale manifestò pubblicamente l’intenzione di convertirsi al cattolicesimo. Nonostante l’opposizione dei familiari ebrei, Sara fu solennemente battezzata una domenica del 1674 con il nome di «Maria Rosa», e non rivide più i suoi genitori. In tutto questo, fu fondamentale la consegna di Sara a una signora che avrebbe dovuto educarla al cristianesimo (signora che aveva già ospitato a Firenze un’altra ebrea, poi battezzata contro la volontà dei parenti). Il manoscritto è purtroppo al momento irreperibile, ma il suo contenuto si ricostruisce dal racconto che ne fa Giacomo Barzellotti, secondo il quale

sparsasi a un tratto la voce che gli Ebrei tentavano di portar via Sara, al grido di una donna insorse tutto il paese, et in un istante si radunorno li ragazzi con sassi et pugnali, le donne con sassi, bastoni, scimitarre, accette et spade, e fra l’altri Francesca detta la Patonna et filia di Baldassarre con la spada in mano et li pendoni al collo come li soldati. A ogni viso nuovo che si fosse veduto in paese, si gridava all’ebreo¹².

Si sospetta tuttavia che la conversione della piccola ebrea sia stata ‘forzata’, almeno con la pressione psicologica e sociale, considerata anche l’esistenza di un bando che proteggeva i giovani ebrei da chi cercava di convertirli (28 settembre 1668). Quello dei battesimi forzati fra XVI e XIX secolo fu un fenomeno sociale e culturale di grande rilievo, all’origine di numerosi pregiudizi antisemiti, e ugualmente rilevanti sono le problematiche a esso connesse (ad esempio, la definizione dei

¹¹ Cfr. G. DUBY, M. PERROT, *Storia delle donne. Dal Rinascimento all’età moderna*, a cura di N. ZEMON DAVIS e A. FARGE, Roma-Bari, Laterza, 1991; A. PROSPERI, *Dare l’anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005; A. BELLAVITIS, *Il lavoro delle donne nelle città dell’Europa moderna*, Roma, Viella, 2016.

¹² G. BARZELLOTTI, *Monte Amiata e il suo Profeta (David Lazzaretti)*, Milano, Fratelli Treves, 1910, pp. 51-52.

diritti di esercizio della patria potestà o l'integrazione dei convertiti nella società cristiana)¹³.

Ancora i documenti relativi a cause criminali appaiono di grande utilità per ricostruire, questa volta, l'attività svolta dalle locande, quali luoghi di incontri, scambi e sociabilità, e alcuni momenti di vita di donne (e uomini) del basso ceto che, altrimenti, rimarrebbero silenti. La locanda si può considerare da un punto di vista di genere quando sono presenti donne, ad esempio nei ruoli di ostessa, locandiera, imprenditrice (in proprio, o come moglie o figlia del gestore), ma anche come semplice utente del servizio. Pensiamo alla locandiera Mirandolina resa celebre da Carlo Goldoni, la quale rappresenta un voluto rovesciamento di ruoli uomo/donna, rimandandoci alla figura di un'imprenditrice moderna, che gestisce da sola un'azienda paterna e che ha alle sue dipendenze un cameriere. Ma spesso si tratta anche di strutture dove si ritrovano altre condizioni lavorative e sociali (oltre alle aspiranti domestiche, piccole artigiane, parrucchiere, prostitute e mendicanti), e che esercitano una funzione di sostegno a persone in difficoltà, molto spesso giovani donne facilmente vittime di situazioni di fragilità. Una testimonianza del secondo Settecento appartiene a Geronima Rocca ed è una delle tante voci che testimoniano quella rete di solidarietà, spesso femminile, che si era creata all'interno delle strutture di Genova. Geronima, dopo il ricovero in ospedale per la cura della «febbre terzana», trovò alloggio «nella locanda di baccino in Ponticello», dove – ricorda – «vi ritrovai una donna ch'essa pure vi dormiva e che si chiamava Annetta, e colla quale discorrendo mi disse che mi avrebbe accordata a servire in casa di un certo S.re Azalino che abitava nella torre di S. Andrea, e di fatto mivi accordò»¹⁴. La funzione svolta da questi luoghi di ritrovo e sostegno, specie durante gli spostamenti (sempre più frequenti in età moderna), è estremamente importante;

¹³ M. CAFFIERO, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004; L. FRATTARELLI FISCHER, *Sul battesimo dei bambini ebrei. Il caso di Livorno*, in A. PROSPERI (a cura di), *Salvezza delle anime, disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, pp. 449-82; S. MARCONCINI, *Per amor del cielo. Farsi cristiani a Firenze tra Seicento e Settecento*, Firenze, Firenze University Press, 2016.

¹⁴ Cit. in C. BONATO, *Le locande della solidarietà (Genova, XVIII secolo)*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Le città di Babele», 21, 1, 2015, pp. 14 (versione digitale https://www.researchgate.net/publication/283565376_Le_locande_della_solidarieta_Genova_XVIII_secolo consultata il 06 luglio 2021).

e in questo contesto, è poco conosciuta, in particolare, la funzione che qui è stata illustrata, quella delle locande quali luoghi utili a tessere reti solidali e strutture di supporto alla donna¹⁵.

Ed è invece la giustizia ecclesiastica di Livorno, nel 1798, a informarci di una moglie, Teresa Fabbrini, che richiede la separazione dal marito Mariano, per «indoverosi strapazzi» e «sevizie». Il marito, che rigettava l'istanza di separazione, per difendersi dall'accusa di aver maltrattato la propria moglie, dichiarava di esser stato costretto a usare una «moderata coercizione» per il «di lei scandaloso contegno» con un altro uomo¹⁶. Se c'era stato maltrattamento, quindi, era stato impartito al fine di educare una donna disonesta e disobbediente: una giustificazione del comportamento violento del marito contro la moglie che aveva ottime possibilità di essere accolta. La vicenda fa riflettere infatti sul successo e la lunga durata dello *ius corrigendi*, riconosciuto dalle norme per tutta l'età moderna fino alla metà dell'Ottocento e vigente nella pratica per ancora un secolo. Nei tribunali e di riflesso anche nella società moderna, non fu mai in discussione lo *ius corrigendi* bensì il grado della correzione maritale, e soltanto una percentuale minima di sentenze alla fine dette ragione alle mogli sulle sevizie subite (che per definizione, erano maltrattamenti ingiustificati, crudeli e ripetuti nel tempo)¹⁷.

Solo un cenno al cinema storico, che continua tuttavia a essere di difficile decifrazione, nonostante la distinzione tra film in costume e film a soggetto storico in senso stretto¹⁸. Il film biografico sulle donne d'età moderna è molto presente. A

¹⁵ L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazioni nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988; I. CROTTI, *La locandiera: una figura della realtà sociale nella rappresentazione di Goldoni*, in A. BELLAVITIS, N.M. FILIPPINI, T. PLEBANI (a cura di), *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, Verona, QuiEdit, 2012, pp. 311-20.

¹⁶ I passi virgolettati, tratti dalle carte processuali conservate nell'Archivio Diocesano di Livorno, sono riportati in C. LA ROCCA, *Una moderata correzione: mariti, mogli e ius corrigendi*, in BELLUCCI, CELI, GAZZETTA (a cura di), *I secoli delle donne* cit., pp. 201-2.

¹⁷ S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI (a cura di), *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 2000; C. LA ROCCA, *Tra moglie e marito. Matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento*, Bologna, il Mulino, 2009; S. FECCI, L. SCETTINI (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Roma, Viella, 2017.

¹⁸ Gli ultimi decenni hanno visto un'ampia riflessione su come la storia sia stata interpretata, e spesso manipolata, dal mezzo filmico. In questa sede, mi limito a segnalare gli interventi di S. BERTELLI (*I corsari del tempo. Gli errori e gli orrori dei film storici*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995), il quale, nel mostrare limiti e potenzialità del cinema

parte i lavori sui contesti monarchici, pensiamo, per l'Italia, ai film su Beatrice Cenci (la celebre nobildonna romana, condannata ingiustamente dalla giustizia pontificia e decapitata l'11 settembre 1599 per l'uccisione del padre violento e dissoluto)¹⁹; su Vittoria Colonna (la poetessa e nobildonna che mette in discussione il ruolo tradizionalmente riservato alle donne, riuscendo a ottenere grande stima dalla società maschilista della sua epoca)²⁰; su Luisa Sanfelice ed Eleonora de Fonseca Pimentel (le due eroine della Repubblica napoletana del 1799, entrambe condannate a morte)²¹. Ma soprattutto il personaggio di Lucrezia Borgia (che non ha probabilmente rivali per la vastità della filmografia a lei dedicata), alla corte ducale di Ferrara, consente di analizzare i film partendo dalla conflittualità di genere. Si scopre però che il cinema nelle ambientazioni d'età moderna riconsidera sì la presenza femminile, ma solo per nutrire l'intreccio, riproponendo tradizionali rappresentazioni del potere (ormai lontane dagli attuali orizzonti della storiografia) e raccontando la donna come 'ombra' del maschio²².

storico, ha evidenziato il complesso e affascinante rapporto tra le due diverse narrazioni della storia, la narrazione storica e la narrazione filmica; e R. CHARTIER (*La Vérité entre fiction et histoire*, in A. DE BAECQUE, C. DELAGE (a cura di), *De l'histoire au cinéma*, Bruxelles, Éditions Complexe, 1998, pp. 29-44), che si è soffermato sull'effetto di realtà prodotto dal mezzo cinematografico.

¹⁹ I film in questione sono, ad esempio, *Beatrice Cenci* del 1956 e del 1969, rispettivamente di Riccardo Freda e Lucio Fulci, entrambi rifacimento del film di Guido Brignone del 1941, con il tentativo, da parte dei due registi, di ricomporre la componente psicologica della figura femminile, sfuggita probabilmente in precedenza. Per fare chiarezza sull'omicidio, sul processo e sull'esecuzione dei Cenci, cfr. M. BEVILACQUA, E. MORI (a cura di), *Beatrice Cenci. La storia, il mito*, Roma, Fondazione Marco Besso, Viella, 1999.

²⁰ Penso soprattutto al film *Festina lente*, di Lucilla Colonna, 2016, che racconta cinquant'anni di Rinascimento italiano attraverso gli occhi di Vittoria Colonna.

²¹ Luisa Sanfelice è la protagonista dell'omonimo film di Leo Menardi del 1942, tratto dal romanzo *La Sanfelice* di Alexandre Dumas padre, dal quale riprende i numerosi cliché da *feuilleton* (le passioni, le avventure, gli ideali, le battaglie, gli orrori). *Il resto di niente* (2004, di Antonietta De Lillo, tratto dall'omonimo romanzo di Enzo Striano) è invece dedicato alla nobile letterata portoghese Eleonora de Fonseca Pimentel, un'altra eroina della Repubblica napoletana, che sfida le tradizioni della società abbracciando gli ideali rivoluzionari francesi. Cfr. G.M. GORI, *Patria diva. La storia d'Italia nei film del ventennio*, Firenze, La casa Usher, 1988; A. OREFICE, *Eleonora Pimentel Fonseca. L'eroina della Repubblica napoletana del 1799*, Roma, Salerno Editrice, 2019.

²² *Lucrezia Borgia*, 1940, regia di Hans Hinrich, è un classico film in costume sulla vita romanizzata della nobildonna italiana al tempo del suo matrimonio con Alfonso I d'Este, fatta di gelosie del marito, di svaghi alla corte ducale di Ferrara e di una varietà di corteggiatori. Nel film *Le piacevoli notti*, 1966, di Armando Crispino e Luciano Lucignani, la figlia di Alessandro VI diventa invece una vera e propria maschera del film storico-erotico europeo. All'interno della nuova storiografia che ha scoperto in lei una donna colta, intelligente, religiosa, dedita alle progettazioni architettoniche e a quelle agroalimentari, e

Ma «donna fuori dalla norma», per Banti, è anche la stessa Giovanna d'Arco, per le sue eccezionali qualità che possono essere lette sia come preannunci di santità, sia come segni di perversione eretica e, forse, di stregoneria²³. Passando all'epoca moderna, troviamo la storia di Gostanza da Libbiano, che è la storia di molte donne, popolane, ai margini, spesso vedove, accusate di stregoneria nell'Europa di fine Cinquecento. L'anziana vedova toscana, filatrice e levatrice ma anche guaritrice, venne arrestata e processata nel 1594 a San Miniato in quanto accusata di «praticare la medicina». Dopo i primi interrogatori, non offrendo indizi che confermassero le accuse di stregoneria, fu sottoposta alla tortura della fune, nonostante da Roma si insistesse sulla cautela nel ricorso alla tortura e sulle confessioni senza 'suggestioni' o violenze. Raccontò così la sua vicenda, offrendo agli inquisitori una 'verità indirizzata' dalle loro domande e plasmata sul paradigma stregonesco. Ma posta a confronto con una delle accusatrici, Gostanza spiegò che per il «dolore» e lo «spavento» aveva inventato la sua articolata confessione sulla base degli stereotipi sulla stregoneria penetrati in quegli anni nella cultura popolare. Mancando i presupposti per l'eresia, fu bandita dal suo paese e dai suoi dintorni, e diffidata dal medicare donne, uomini o animali («sotto pena della frusta»)²⁴. In generale, l'invito alla moderazione non sempre venne seguito e spesso si procedette contro le donne sospette di stregoneria e pratiche magiche con estrema crudeltà²⁵. Il regista Paolo Benvenuti, nel 2000, ne ha offerto un ritratto credibile e onesto (anche grazie allo studio scrupoloso degli atti processuali pubblicati da Cardini), mettendo ben in rilievo la violenza più radicale e impietosa subita dalla donna, quella sulla sua

molto meno agli intrighi di curia e di corte, un importante riferimento è G. ZARRI, *La religione di Lucrezia Borgia. Le lettere inedite del confessore*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006. Ci guida in questo problema E. BELLIGNI, *Prese dal potere. Regine, nobildonne, condottiere nei film sulla prima età moderna*, in «Zapruder», maggio-agosto 2013, 31, pp. 9-24.

²³ Si parla di Giovanna d'Arco e di altre donne in fuga verso la libertà in M.S. MAZZI, *Donne in fuga. Vite ribelli nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2017.

²⁴ Si rinvia a F. CARDINI (a cura di), *Gostanza, la strega di San Miniato. Processo a una guaritrice nella Toscana medicea*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 135, 205, 210-1.

²⁵ C. GINZBURG, *Miti, emblemi e spie. Morfologia e storie*, Torino, Einaudi, 1986; V. LAVENIA, *Stregoneria, Italia*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. PROSPERI, con la collaborazione di V. LAVENIA e J. TEDESCHI, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, vol. III, pp. 1521-1530; M. SABATO, *Donne e Inquisizione. Campi d'indagine per l'età moderna*, in A. CARBONE (a cura di), *Scritti in onore di Giovanna da Molin. Popolazione, famiglia e società in età moderna*, Bari, Cacucci Editore, 2017, t. II, pp. 597-611.

anima, per l'impossibilità di esser davvero parte nel giudizio, per essere insieme povera e donna²⁶. È un film sul modello Dreyer (dal nome del regista danese), capace di afferrare un aspetto profondo della storia dei tribunali: la tortura dell'anima, le pressioni, le minacce, la paura²⁷. E fra l'altro, è quello che propongono gli studi degli ultimi anni, suggerendo di indagare sulle più gravi ripercussioni dell'inquisizione sulle coscienze, contestando un revisionismo storiografico volto a nascondere o sottovalutare la politica inquisitoriale della Chiesa²⁸. Due anni prima era uscito il film *Padrona del suo destino (Dangerous Beauty)* di Marshall Herskovitz, tratto anch'esso da una ricerca d'archivio sulla veneziana Veronica Franco, accusata di superstizione nel 1580²⁹; film dalle magnifiche ambientazioni rinascimentali e con inevitabili licenze poetiche. Poetessa colta e cortigiana, Veronica (che qui ammicca alla Pulzella) attira l'odio di un mediocre scrittore, suo amante, e della moglie di lui, e insieme l'ammirazione di donne che ne invidiano la libertà e lo stuolo di spasimanti. Veronica si accultura come poche altre donne veneziane, gode di alte protezioni, si abbandona al sesso, ma incappa nel fanatico clima generato a Venezia dalla peste del 1576. Finita l'epidemia (e la guerra contro gli ottomani), le colpe ricadono sulla cortigiana più desiderata, la quale si difende in un processo pubblico in cui si dice vittima di risentimento, confessa i peccati della carne assumendosi ogni responsabilità, ma difende le sue scelte con enfasi libertaria, attaccando l'ipocrisia di chi la circonda. Salva dal processo, fonda un ricovero per le vittime del tribunale. Scrive Vincenzo Lavenia che «nel film non c'è né la leggenda nera né lo sforzo di capire l'accusa e

²⁶ Sul film *Gostanza da Libbiano*, girato in bianco e nero e con eleganti scelte di regia, cfr. L. CARETTI (a cura di), *Gostanza da Libbiano di Paolo Benvenuti. Dal documento al film*, Pisa, ETS, 2000; P. BENVENUTI, *Segreti di Storia*, a cura di M. CATTANEO e C. PAVONE, in «Zapruder», maggio-agosto 2013, 31, pp. 106-15.

²⁷ V. LAVENIA, *Storia metastoria e plot. L'Inquisizione moderna e l'immaginario cinematografico*, in «Zapruder», maggio-agosto 2013, 31, pp. 43-5.

²⁸ Per queste prospettive: A. PROSPERI, *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, p. 340; G. FRAGNITO, *Gli studi sulla censura ecclesiastica nella prima età moderna: bilanci e prospettive*, in L. GULIA, I. HERKLOTZ, S. ZEN (a cura di), *Società, cultura e vita religiosa in età moderna. Studi in onore di Romeo De Maio*, Sora, Centro di Studi Sorani «Vincenzo Patriarca», 2009, pp. 175-6.

²⁹ M. ROSENTHAL, *The Honest Courtesan: Veronica Franco, Citizen and Writer in Sixteenth-Century Venice*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1992.

prevalgono un'Italia di maniera e un clima di festa che ricorda lo *Shakespeare in Love* di Madden»³⁰.

Se la vicenda dei tribunali di fede è spesso raccontata dal cinema in chiave metastorica, il film di Benvenuti, in particolare, nasce in un preciso contesto: quello del Giubileo del 2000 e della ripresa degli studi sull'Inquisizione dopo l'apertura al pubblico, nel 1998, dell'archivio romano del Sant'Uffizio e dell'Indice, l'ultimo archivio coperto fino ad allora dal segreto³¹. Da quel momento, il tema dei rapporti tra donne e Inquisizioni si è arricchito di importanti dati e riferimenti, continuando a riequilibrare un approccio storiografico mutilo, segnato dalla prevalenza di una storia 'al maschile' o 'neutra'. Le protagoniste sono sempre eretiche, mistiche, visionarie, false sante, streghe, scrittrici, lettrici e poi ebreo, infanticide, convertite, dissimulatrici della propria fede, bigame, concubine, schiave e falsificatrici di identità e di documenti: testimoni non soltanto di storie di repressione ma anche di libertà di comportamento, di trasgressioni, ben lontane, nelle pratiche e negli stili di vita, dalla morale cattolica. Ma le domande sono nuove³².

In particolare, un numero importante di studi sulla censura libraria, e altri, in numero minore, sulla storia della lettura, hanno portato alla luce, nell'ambito di più ampi progetti di educazione, gli interventi censori o espurgatori messi in atto a tutela del pubblico femminile – ritenuto incapace di gestire quanto letto e particolarmente esposto al rischio di errore³³. Nonostante i dati scarsamente precisabili relativi alla presenza femminile nel mondo dell'educazione³⁴, le fonti restituiscono però alcune

³⁰ LAVENIA, *Storia metastoria e plot* cit., p. 55. Sulla storia dei rapporti tra cinema e Inquisizione cfr. M. CATTANEO, *Cinema*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., vol. I, pp. 332-4.

³¹ A. CIFRES (a cura di), *L'inquisizione romana e i suoi archivi. A vent'anni dall'apertura dell'ACDF. Atti del convegno, Roma 15-17 maggio 2018*, Roma, Gangemi, 2019.

³² Cfr., per un lungo arco temporale che va dal XVI al XX secolo, e per una riflessione sulla qualità femminile che influenzava dottrine, istituzioni e comportamenti, M. CAFFIERO, A. LIROSI (a cura di), *Donne e Inquisizione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020. Per alcune riflessioni sulla tematica, SABATO, *Donne e Inquisizione* cit.

³³ X. V. TIPPELSKIRCH, *Sotto controllo. Letture femminili in Italia nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2011. Si offre una lettura di questo libro, alla luce dei più recenti studi sulla familiarità delle donne con il sapere librario nel Cinque-Seicento, e con una riflessione sulla metodologia adottata, in M. SABATO, *Donne lettrici in Italia nella prima età moderna. Metodi e percorsi di ricerca*, in «Itinerari di ricerca storica», XXVII, 2013, 1, nuova serie, pp. 77-93.

³⁴ T. PLEBANI ha proposto una storia della lettura centrata sulla differenza di genere, studiando le origini e gli sviluppi del pubblico femminile del libro e ridonando parola alla

interessanti informazioni e vari indizi sulle possibilità di lettura non consentita. Troviamo così le letture ‘spirituali’, da parte di donne comuni o animate da un’inquietudine spirituale e frequentatrici dei circoli riformatori (Caterina Cibo, Renata di Ferrara, Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, Olimpia Morata e Isabella Bresegna). O anche le letture ‘curative’, quelle che, attraverso un coinvolgimento degli affetti, consentivano alle lettrici di «accendersi», «patire», provare «gioia», «letizia» o «mortificazione», «toccando [loro] il cuore», e che assumevano anche poteri taumaturgici. Infine, le letture ‘superstiziose’, presenti nei processi ecclesiastici per magia a partire dagli anni Settanta-Ottanta del Cinquecento, che non comportavano quasi mai pene gravi per le imputate – stando almeno a quanto prevedeva la trattatistica inquisitoriale – trattandosi di cose ‘da donne’, di pratiche complessivamente condotte in ‘buona fede’, sebbene alcuni provvedimenti prevedessero il carcere³⁵. Come pure sono emerse, alla fine del Cinquecento, resistenze esplicite da parte delle monache ai divieti biblici, che rappresentano un chiaro segnale di una profonda frattura nelle consuetudini di lettura del mondo femminile³⁶. Al di là dei freni imposti dalle autorità ecclesiastiche e civili per controllare e vigilare sulle menti femminili e delle gravi conseguenze a tutto questo, il pubblico femminile appare senza dubbio meno passivo di quanto i critici fossero disposti ad ammettere e concedere. Le donne sfidano i pregiudizi di genere dell’epoca, descrivono il piacere e i benefici della lettura, reagiscono ai divieti. Talvolta, scaltramente, esibiscono o dissimulano la loro ignoranza per ottenere clemenza durante i processi³⁷.

donna, che ricompare come trasmettitrice attiva e fruitrice creativa (*Il «genere» dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo ed età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2001).

³⁵ V. TIPPELSKIRCH, *Sotto controllo* cit., pp. 69-93. Sui processi per magia relativi alla Terra d’Otranto, che hanno messo in luce importanti momenti di utilizzo di vario materiale librario durante i riti magici, cfr. M. SABATO, *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra ’500 e ’600*, Galatina, Congedo editore, 2009, pp. 145-70 (in particolare pp. 168-70).

³⁶ Il tema dei divieti biblici alle donne, e delle proteste e resistenze da essi derivate, è dettagliatamente affrontato in G. FRAGNITO, *Censura ecclesiastica e identità spirituale e culturale femminile*, in «Mélanges de l’École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 115, I, 2003, pp. 287-313.

³⁷ Le lettrici nell’Italia moderna, con un’enfasi sull’agency, sono al centro del progetto editoriale in corso *Women as Readers in Early Modern Italy* curato da J. L. Hairston e M. Sabato, quasi a supplemento tematico degli studi sulle donne francesi, inglesi e anglo-americane. Utili, al riguardo, i lavori di B. RICHARDSON, *Printing, Writers and Readers in*

Non se ne può fare certo una regola, ma alla fine i tribunali, e anche il carcere dell'Inquisizione, sembrano alcuni dei luoghi più eloquenti nel rappresentare le singolari vicende di donne 'irregolari' che in un lontano passato hanno cercato libertà, imponendosi ciascuna in tutto lo spessore esistenziale dei loro casi. Donne che hanno esercitato fino in fondo il diritto alla propria ostinazione, donne a cui si riconoscono, nel bene o nel male, qualità fuori dalla norma³⁸.

Renaissance Italy, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; M. RAY, *Daughters of Alchemy: Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2015; B. RICHARDSON, *Women and the Circulation of Texts in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.

³⁸ Solo a saggio concluso, leggo del recente e intenso volume curato da E. BELLIGNI e D. ADORNI, *Prove di libertà. Donne fuori dalla norma. Dall'antichità all'età contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 2019. Superato lo sgomento iniziale, sono felice che altre studiose abbiano affrontato la medesima tematica da altri punti di vista e in diversi contesti ed epoche, al fine di indagare sui processi che hanno influito sulla costruzione sociale delle identità di genere e sulla definizione del femminile come alterità.

Perché ancora il femminismo?

Marisa Forcina

(Università del Salento)

L'interrogativo che sostiene il titolo del mio intervento rimanda a una questione storica e teorica: la stessa questione che, cinquant'anni fa, promosse la nascita de "Les Cahiers du Grif"¹, rivista preziosa e che si sta ricominciando a studiare e a analizzare anche attraverso una serie di convegni universitari e di incontri specialistici². Diretta da Françoise Collin fu la prima rivista di teoria femminista e il primo numero, che uscì e fu presentato a Bruxelles il 24 novembre 1973, poneva proprio questa domanda come titolo: *Le féminisme pour quoi faire?* Cinquant'anni dopo, porci lo stesso interrogativo, o riformularlo chiedendoci: "Perché ancora il femminismo?" significa fare i conti con una esigenza profonda e con la sua enorme portata storica e politica, ma anche con la sua banalizzazione crescente legata a un uso improprio del tema e del lessico con cui viene affrontato. Perciò la scelta di Antonella Micolani, che ha pensato il convegno e ne ha curato l'organizzazione, mi sembra particolarmente appropriata: "Storia di donne. Storia delle donne" evita volutamente il rimando a quella che -sempre più spesso e con una banalizzazione crescente, come vedremo in seguito- viene definita "storia di genere" e, contemporaneamente, si tiene lontana dalla matrice teorica e filosofica espressa dal "pensiero della differenza sessuale", troppo connotato e anche osteggiato, che ha sostenuto e sostiene le ragioni del cambiamento e le forme politiche della sua possibile realizzazione. Ma oggi, per raccontare la storia delle donne o una storia di

¹ La rivista fondata a Bruxelles nel 1973 da Françoise Collin all'interno del "Gruppo per la Ricerca e l'Informazione Femminista" da cui l'acronimo GRIF.

² Cfr: *Relire les Cahiers du GRIF* : Cycle de séminaires de janvier à juin 2019. Comité d'organisation : Caroline Glorie (ULiège), Nathalie Grandjean (UNamur), Audrey Lasserre (UCLouvain), Alain Loute (UCLille / UNamur) et Nadine Plateau (SOPHIA). In cinque seminari *Les Cahiers* sono stati riletti e messi a confronto con gli interrogativi dei nostri tempi scoprendone la sorprendente attualità. Gli incontri si sono tenuti in Belgio, tra l'Université de Namur e Bruxelles.

donne, proprio da queste diciture bisogna ripartire per verificare poi il ruolo che ha avuto il femminismo e come, attraverso quali interrogativi, continua a averne.

Pertanto la prima indispensabile questione da chiarire è proprio interna alle modalità con cui il femminismo si esprime attualmente o non si esprime più nella lettura della storia, come esso si lega oggi al lessico e all'immaginario in uso, perché si concentra soltanto sulla disparità che troppe donne ancora subiscono, ma anche come perde o ha perduto la propria capacità critica e la propria valenza sovversiva, quali innovazioni ha attivato o cessato di attivare nel modo di pensare e di leggere la realtà e di raccontarne i fatti.

Oggi la parola femminismo nelle sue articolazioni in *differenza di genere e pensiero della differenza sessuale* sembra essere meno utilizzata rispetto a queste due altre espressioni che l'hanno sostituita metodologicamente e che appaiono più colte o connotative rispetto a una lettura del presente. Analizzare la portata della rivoluzione femminista in relazione a queste due differenti modalità di denominazione e di lettura è operazione indispensabile per verificare finalmente che cosa ancora si intende quando si utilizzano questi paradigmi e di che cosa ci sia ancora bisogno. Si tratta di comprendere quando e come i modi di indagare una storia di donne o delle donne siano o no sostenuti da esigenza politica, ossia dal desiderio di inquadrare la portata e la dimensione innovativa di un pensiero e di un metodo e non soltanto registrare uno o più dati quantitativi di presenza/assenza. Perché il femminismo è ancora necessario non soltanto perché è lotta contro la violenza e le discriminazioni per la conquista di sempre maggiori presenze e diritti sociali e politici sempre messi in dubbio e ancora non pienamente realizzati, ma perché il femminismo è sfida e apertura continua di orizzonti culturali che cambiano l'immaginario della funzione sociale, politica e educativa, è rivoluzione permanente nella rivendicazione e attivazione di libertà anche al di là di ogni visibile autorizzazione o manifestazione, è sapiente ironia che smantella le onnipotenze del pensiero e del potere³, e non è soltanto emancipazione e richiesta di uguaglianza delle donne con gli uomini. Si tratta di verificare come il femminismo abbia cambiato e continui a cambiare un sistema culturale e politico basato sulla

³ M. FORCINA, *Ironia e saperi femminili, Relazioni nella differenza*, Milano, FrancoAngeli, 1995

separazione tra pubblico e privato, necessità e libertà, natura e cultura. Si tratta, soprattutto, di mettere in luce come il femminismo abbia proposto non soltanto di condividere la gestione della comunità e le scelte relative alla sua amministrazione, ma abbia introdotto e continui a introdurre contenuti nuovi, richieste imprevedute, pratiche che hanno cambiato e cambiano modalità di comportamenti consolidati. Si tratta, come insegnava Joan Scott⁴ già nel 1986, di inserire la questione femminile in un contesto che non l'aveva prevista o non la prevede e riverificare gli strumenti logici e concettuali che sono stati utilizzati per la sua esclusione ribadendo "la qualità fondamentale sociale delle distinzioni basate sul sesso". Per questo motivo si rende prioritario e indispensabile rivisitare definizioni e linguaggi che sono stati via via usati dal femminismo per indicare nuove pratiche e avviare cambiamenti. Con la medesima consapevolezza di Joan Scott che per prima definì il genere un'utile categoria di analisi storica e non solo la costruzione storica dei ruoli maschili e femminili e nella certezza che per il femminismo codificare i significati delle parole sarebbe una battaglia inutile, cercherò la loro storia, poiché "le parole –proprio come diceva J. Scott- così come le idee e le cose che sono chiamate a esprimere, hanno una storia"⁵ e, con questa un senso e una necessità, una domanda aperta che ancora ci impegna.

Cercherò, pertanto, di ripercorrere brevemente soltanto la storia di queste parole che connotano il femminismo degli ultimi cinquant'anni e non il femminismo in generale in tutte le sue varie sfaccettature, mostrando come sia stata anche questa delle parole un'operazione di analisi politica del linguaggio e non una questione di semantica, sia stata cioè un'operazione simbolica all'interno della storia e della lettura politica che è poi diventata presa di posizione metodologica. Perché anche l'uso di espressioni come "differenza tra i sessi" o "di genere" ha avuto e ha ancora bisogno di ancorarsi a una posizione autenticamente femminista per significarsi e chiede ancora di essere riletta e compresa, al di là delle classificazioni che hanno connotato il femminismo come della prima, seconda, terza e quarta ondata⁶, e

⁴ J. SCOTT, *Il "Genere" un'utile categoria di analisi storica*, "Rivista di Storia Contemporanea", 1987, n. 4, pp. 560-86.

⁵ Ivi, p. 560.

⁶ Femminismo della prima generazione o *ondata* (*wave* riprendendo una definizione di R. WALKER e M. HUMM; ma va detto che anche Franco Restaino aveva definito di *seconda ondata* il femminismo caratterizzato dal pensiero della differenza sessuale negli anni 1968-

perché c'è ancora molto bisogno di femminismo, ossia di motivazione politica per verificare da che cosa siamo orientate e che cosa perdura nelle analisi del passato e del presente.

Per una breve storia delle parole del femminismo: sesso genere e storia delle donne

Avvenne alla fine degli anni Sessanta del Novecento la svolta definitiva nel femminismo che cominciò a perdere la caratteristica unitaria di movimento legato alla richiesta di nuovi e specifici diritti. Per un cambiamento globale della società in direzione del raggiungimento di una reale libertà, sia l'orientamento liberale che quello socialista sembrarono non essere più sufficienti alle donne impegnate in un percorso di liberazione, al punto che esse teorizzarono la necessità di chiudere con ogni riferimento a nomi come J. S. Mill o K. Marx e F. Engels, e persino con ogni riferimento alla teoria e alla politica maschile. Diventarono invece centrali le analisi sulla sessualità e quelle sulle relazioni tra i sessi. D'altra parte la prima metà del Novecento era stata fortemente segnata da questi studi e i rimandi alla sessualità erano poi diventati centrali oltre che in letteratura e nelle scienze filosofico morali anche in quelle sociali dove il ruolo sociale della sessualità era stato più che

1980. F. RESTAINO A. CAVARERO, *Le filosofie femministe*, Torino, Paravia Scriptorium, 1999). Della *prima ondata* è stato definito il femminismo che si è concentrato soprattutto sulla rivendicazione dei diritti politici e della cittadinanza: da M. WOLLSTONECRAFT con *A Vindication of the Rights of Woman*(1790) e O. DE GOUGES con la sua *Declaration des droits de la femme et de la citoyenne* (1791) furono inaugurate le battaglie per l'inclusione delle donne nella politica e nelle istituzioni che continuarono sino al primo ventennio del sec.XX. Della *seconda ondata* viene definito il femminismo che, iniziato con il *Secondo Sesso* (1949) di S. DE BEAUVOIR, si è concentrato poi su diritti civili e giuridici: aborto, controllo delle nascite, critica dell'immagine della donna e dei modelli femminili: sposa, madre, angelo del focolare, peccatrice, ecc. e sulla denuncia contro gli abusi e i pregiudizi che gravano sulle donne nella vita familiare e nella società di massa. In questo ambito gli anni Settanta del Novecento inaugurano poi il cosiddetto femminismo radicale che fa leva soprattutto sulla soggettività femminile e l'autocoscienza. Della *terza ondata* è definito il femminismo che va dagli anni Novanta al Duemila, contrassegnato soprattutto dalla lotta alle varie forme di potere e di abuso che gravano sulle donne di ogni razza e situazione economica e geografica è caratterizzato da un ritorno alla lotta per i diritti delle minoranze e della comunità LGBT + è definito femminismo della *intersezionalità*. Infine il femminismo della *quarta ondata*, così nominato da Kira Cochrane che identifica nella rete e in alcuni siti strategici come Fworld, Jezebel o Charge.org la possibilità di portare avanti la critica alla visione binaria dei generi e dei ruoli nella società e proporre, sempre attraverso la rete e i social, il superamento e la denuncia di tutte le forme di violenza oltre che di femminicidio. Cfr. #metoo, ##heforshe, #quellavoltache.

evidenziato dalla Scuola di Francoforte⁷ diventando persino il fondamento di alcune teorie socio politiche tra cui quelle di Wilhelm Reich⁸. Ma già subito dopo la seconda guerra mondiale Simone de Beauvoir con il suo *Secondo Sesso*, che l'aveva totalmente impegnata dal 1946 al 1949, aveva inaugurato proprio a partire dalla corporeità e dalla sessualità un modo nuovo di guardare anche alla storia delle donne e alla costruzione del femminile. L'espressione più famosa e citata dell'opera di De Beauvoir rimarrà nel tempo: "Donne non si nasce, lo si diventa". L'ironia e il paradosso che caratterizzavano tale definizione denunciavano con forza la costruzione storico sociale della femminilità che si rispecchiava non soltanto sul piano della sessualità, ma anche e soprattutto su quello della storia e della letteratura oltre che della filosofia. La posizione di de Beauvoir è nota e riassumibile in poche battute: l'uomo, affermandosi come soggetto, si pone in tutta la sua universalità e trascendenza, la donna che invece è stata posta dalla cultura e dalla società come l'Altro, nell'accettare tale posto, contribuisce a "farsi oggetto" e a creare le condizioni favorevoli in cui la società patriarcale si perpetua con un'impostazione sessista che le assegna un ruolo secondario e la consegna all'immanenza. Al contrario, quando donne e ragazze guarderanno con consapevolezza alla propria soggettività impareranno a superare la propria subordinazione e il proprio essere "secondo sesso" compresa la rappresentazione di sé come l'altro della storia, raggiungendo l'uguaglianza nella differenza⁹. E se la pubblicazione nel 1963 de *La*

⁷ Sarà soprattutto TH. ADORNO a analizzare il ruolo della donna in una società che l'ha resa sempre più priva di ogni soggettività e trascendenza e l'ha costruita nella sua più totale immanenza come vero e proprio oggetto manipolato dalla personalità autoritaria, incarnata dal patriarcato il solo soggetto assoluto della società dei consumi.. Cfr. *La personalità autoritaria* (1950) e *Minima moralia* (1951). Ma anche in Marcuse non manca l'analisi della differenza tra i sessi dove il femminile è letto come il principio che la civiltà ha assunto negativamente: il vaso di Pandora e che costituisce la disgregazione dell'assetto prometeico del patriarcato. Cfr. *L'uomo a una dimensione: l'ideologia della società industriale avanzata* (1964), trad. it, Torino, Einaudi, 1967.

⁸ L'analisi della valenza energetica della sessualità si trova ampiamente delineata nell'opera più importante di Reich. Cfr. *La rivoluzione sessuale* (1930-1934), tr.it., Feltrinelli, Milano 1963 e anche *Individuo e Stato* (1953), tr. It., SugarCo, Milano 1978 .

⁹ Su Simone de Beauvoir cfr. *La grande avventura di essere me stessa. Una rilettura di Simone de Beauvoir*, a cura di A. CAGNOLATI, Roma, Aracne editrice, 2010, nel vol. mi permetto di rimandare al mio: *Libertà e situazione nella filosofia politica di S. DE BEAUVOIR*, pp. 29-44., in cui ho analizzato come de Beauvoir supera il binarismo oppositivo di natura e cultura, soggetto e oggetto, immanente e trascendente, su cui la politica e la filosofia occidentale si sono strutturate e svela l'oggettività della condizione

mistica della femminilità di Betty Friedan aveva eroso alle fondamenta la concezione della donna regina della casa e della famiglia, nuove forme di protesta totale si annunciavano. Dalle teorie alla vita il dissenso esplose in America il 15 gennaio 1968. Con un gruppo di studentesse dell'Università di Chicago Shlamith Firestone organizzò a New York il funerale della femminilità: il "The Burial of Traditional Womanhood", insieme alle manifestazioni contro le molestie sessuali al Madison Square Garden e alla promozione di dimostrazioni a favore dell'aborto, metteva in scena una nuova lotta tra i sessi. L'attivismo di Firestone si concentrava sulla promozione di una nuova libertà sessuale che, grazie alla scienza e all'attivazione di nuove tecnologie, si identificava con la liberazione dalle incombenze della maternità. Nell'intenzione di Firestone l'azione delle donne contro l'autoritarismo maschile avrebbe messo in discussione tutta la cultura occidentale e non soltanto il ruolo subalterno delle donne nella società¹⁰. Sicché l'avvio della lotta femminista, molto simile alla lotta di classe già analizzata dal marxismo, avrebbe permesso di superare le contraddizioni della società tardo capitalista. Firestone, che considerava la riproduzione e la cura alla base della discriminazione delle donne¹¹, sosteneva che esse avrebbero superato la disuguaglianza quando le nuove tecnologie avrebbero attivato uteri artificiali e gravidanze maschili. Ma già allora, nell'ambito dello stesso femminismo, ritenere che le donne potessero raggiungere l'uguaglianza con l'altro sesso solo tramite la riproduzione artificiale non sembrava a tutte una prospettiva propriamente rivoluzionaria: era già chiaro che sarebbe stato più importante e innovativo dare considerazione sociale al corpo e alla sessualità femminile (cioè alle donne) e rivendicarne l'autodeterminazione e l'inviolabilità che si concretizzavano nell'importanza del suo rispetto e nel riconoscimento delle sue facoltà. E fu così

umana, dove sono le relazioni umane e la relazione al mondo a determinare posizioni di dominio.

¹⁰ Gran parte della critica accolse il volume di Firestone con entusiasmo, decretando che sarebbe diventato "la Bibbia per la liberazione delle donne". Il libro fu infatti elogiato come "un pezzo di pensiero appassionato su un aspetto della vita e della morte delle nostre vite pubbliche e private". Da quel periodo in poi, però, la definizione di "appassionato" non qualificò più positivamente il giudizio della critica su un'opera a firma di donna, al contrario, è diventata sinonimo di emotività, diversa dall'analisi critico-scientifica che le discipline universitarie richiedono per il proprio statuto.

¹¹ S. FIRESTONE, *The Dialectic of Sex: The Case for Feminist Revolution*. (1970). *Trad. it., La dialettica dei sessi. Autoritarismo maschile e società capitalistica*, Guaraldi 1971

che due anni dopo, nel 1970, con *La politica del sesso*¹² Kate Millett denunciava apertamente il sistema patriarcale e la cultura sessista che aveva nutrito gli scrittori più apprezzati dalla società contemporanea: D. H. Lawrence, H. Miller, N. Mailer e persino J. Genet, che della propria omosessualità aveva fatto elemento di contestazione, ma che non mancava, come gli altri, di considerare le donne e l'altro in generale come oggetto di piacere da usare e maltrattare a piacimento. Rivoluzionaria in questo periodo diventò l'affermazione che non era la classe o la razza, ma il sesso a costituire il fatto politico più rilevante, ossia quello che continuava a perpetuare il dominio dell'uomo sulla donna. Il femminismo aiutava a comprendere perché le donne venivano sistematicamente educate da una cultura sessista che le escludeva sistematicamente da ogni forma di potere.

Ma alla fine degli anni Sessanta il richiamo così importante ed esplicito alla sessualità e alla corporeità in questioni che ormai si ponevano come teoriche e di lettura globale della storia e della società sembrò limitante. Tanto che il femminismo abbandonò persino la definizione di *women's studies*, intesa come settore particolare della storia che avrebbe guardato con occhio specifico alle donne per adottare la denominazione di *gender studies* che implicava una prospettiva più relazionale. La parola *gender* serviva a significare il visibile rifiuto di ogni possibile determinismo biologico implicito in termini come "sesso" che invece era stato fortemente utilizzato in precedenza. Fu così che il vero snodo teorico avvenne nei primi anni Settanta. Il primo corso universitario di storia delle donne e di genere sarà tenuto nell'università di Toronto nel 1971: uno dei primi nel Nord America. Natalie Zamon Devis con Jill Ker Conway inaugurava un'attenzione nuova alla storia che veniva insegnata nelle università e che guardava ora con innovata attenzione al sociale, al privato, all'uso di numerose fonti come registri giudiziari, opere teatrali, atti notarili, primi libri stampati e opuscoli, autobiografie, diari e racconti popolari. È così che la storia si apre all'interdisciplinarietà e si contamina nel combinare la storia con l'antropologia, l'etnografia, la teoria letteraria, l'intervista, la memoria e il racconto. L'oggetto della ricerca, grazie alla *gender history* che mette a fuoco anche lo spazio privato, la salute, la famiglia e il benessere

¹² K. MILLETT, *Sexual Politics* (1969, 1970). Trad. it. *La politica del sesso*, Milano, Rizzoli, 1971.

personale capovolge il metodo della storia monumentale, quello della storia dello sviluppo economico e sociale e, finalmente fa apparire il ruolo che in tutto ciò hanno non tanto la sessualità e la razza, quanto le relazioni tra ambiti diversi, a cominciare da quelli tra uomini e donne.

In Italia e in Francia: la lezione di cui c'è ancora bisogno

A Roma già nel luglio del 1970 veniva pubblicato il “Manifesto di rivolta femminile”, i cui principali punti elaborati da Carla Lonzi, Carla Accardi e Elvira Banotti, segneranno una svolta nella storia del femminismo. Sarà soprattutto la consapevolezza dichiarata che l’uguaglianza uomo-donna è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli, che sposterà l’asse della rivolta verso una nuova prassi. Affermare la differenza nella nuova coscienza femminista che non inseguiva più la richiesta di ulteriori diritti significava sostenere una nuova consapevolezza su cui si fondavano tanto la lotta quanto la libertà delle donne. Veramente eversivo fu il senso dichiarato di non riconoscersi nella cultura maschile; in tal modo le donne toglievano a quella cultura e società ogni pretesa di universalità¹³. Inoltre era chiaro già allora che l’uguaglianza giuridica promessa dalla politica era quella di una partecipazione ai luoghi del potere mediante il riconoscimento delle capacità femminili, ma la coscienza femminista aveva già svelato che la differenza femminile, valida sul piano esistenziale, non intendeva concorrere della gestione del potere per il quale affermava, affermava Carla Lonzi, che non occorressero particolari capacità, ma soltanto una particolare forma di alienazione. Svelare che l’esercizio del potere non implica speciali competenze tecniche, ma solo un uso più o meno cieco della forza e della coercizione accompagnato dall’abbandono di ogni umanesimo, equivaleva a inaugurare un altro possibile percorso della storia. Veniva così svelato che la libertà per le donne non sarebbe venuta da una partecipazione al potere maschile, quanto dalla messa in discussione del concetto stesso di potere¹⁴. Liberarsi per il femminismo della differenza, che ancora oggi è pensiero produttivo, non vuol dire accettare la

¹³ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1974, p. 21

¹⁴ *Ivi*, p. 22

medesima vita dell'uomo, anch'essa non libera e pressoché invivibile, ma esprimere il proprio senso libero dell'esistenza, riconoscere la propria soggettività senza rifiutare l'uomo come soggetto, ma rifiutarlo nel suo ruolo assoluto e soprattutto nel suo ruolo autoritario. Il femminismo prendeva così le distanze dal dato estrinsecamente biologico e legato alla sessualità e già negli anni Settanta si faceva ancora per un solido progetto di libertà molto più globale.

Nello stesso periodo in Francia, in seguito alle istanze promosse dalle manifestazioni collettive per i nuovi diritti sociali e politici e sul piano teorico filosofico a partire dalle sollecitazioni dell'esistenzialismo, della fenomenologia e della psicoanalisi che avevano coniugato corporeità, soggettività e esperienza vissuta, si sviluppava un pensiero filosofico nuovo che metteva al centro la necessità di liberazione da ogni tentazione deterministica e quindi anche dalle rappresentazioni date, a cominciare da quelle legate al biologico e a ogni forma di necessità. Il pensiero delle donne in questo periodo è tanto ricco di riflessioni quanto ancora poco studiato. Porre al centro le donne e non genericamente l'uomo come soggetto neutro della storia, distinguere tra femminile e femminismo, come enunciava il primo numero de "Les Cahiers du Grif", mettere l'accento sulla prassi, intesa non soltanto come attività umana generata dal bisogno, equivaleva a focalizzare la riflessione e il proprio racconto su una prassi che fosse anche progetto e intenzionalità cosciente e non più richiamarsi alla lotta e allo sfruttamento reciproco tra uomini e donne. Questi sono stati i movimenti essenziali di quello che verrà poi a definirsi come *pensiero della differenza*. Era una nuova filosofia, ma era contemporaneamente una prassi che consisteva nel non affidarsi né all'esplosione delle contraddizioni, né alla lotta, ma sottrarsi e creare un vuoto visibile. Agire soltanto sul tema dello sfruttamento e della sessualità avrebbe significato fare leva soltanto su realtà materiali e su cose. Il nuovo femminismo della differenza metteva invece in campo una pratica originale che si autoriconosceva nel "partire da sé" ma senza fondarsi sull'ennesima individualità autocentrata e isolata sia pure soggettivamente. La consapevolezza di essere sé era possibilità di esprimere la propria differenza, la propria distanza e la propria essenziale libertà rispetto agli universalismi pesanti e opachi e anche rispetto a tutto ciò che era dato per scontato.

Era già una sfida e una rivoluzione di cui ci sarà continuamente bisogno. A cominciare dalla politica.

Come scriverà Françoise Collin nel 1975, in uno dei primi numeri de “Les Cahiers du Grif”: “una politica di donne mira anzitutto a dare a ciascuno a ciascuna le condizioni di possibilità oggettive e soggettive della propria autonomia e della propria realizzazione. Si tratta per ciascuna di determinare la propria identità senza che questa sia predeterminata dalla razza, la classe, il sesso, l’età. E che questa identità possa virare, cambiare nel corso dell’esistenza. Abbiamo diritto a una storia. Ma senza indicazioni segnaletiche. Che non ti si domandi chi tu sei. Tu sei e basta. Questo è sufficiente. (Che c’entra se tu sei un ragazzo o una ragazza? Fine di queste inquisizioni.)”¹⁵. *Una società delle differenze*, questo era il titolo del paragrafo, non progettava alcuna assimilazione di identità, come non proponeva alcuna forma di acquisizione delle differenze come risorse, una società delle differenze le avrebbe accettate semplicemente e senza prescrizioni identitarie, lasciando a ciascuno e a ciascuna l’autonomia di scegliersi nella propria libertà. Ribadendo il diritto a una identità “senza indicazioni segnaletiche”, ma libera di “virare”, libera di scegliersi nel corso della propria esistenza, il femminismo degli anni Settanta del secolo scorso agiva e insegnava la scelta libera della propria esistenza, il cambiamento corrispondente al desiderio di essere e manifestarsi senza irreversibili operazioni di facciata, la capacità di sottrarsi alle prescrizioni identitarie.

Contro la società che continuava e continua a pianificare i sogni della gente, il femminismo della differenza insegnava a non essere abitati dall’abitudine, insegna una politica del desiderio¹⁶, o almeno come mantenere aperto il desiderio di cambiamento. Nella consapevolezza che non basta poter spostare i propri interessi, la politica delle donne attraverso il pensiero della differenza ha favorito tutti i meccanismi di partecipazione alla ridefinizione del mondo, ma in contrapposizione a ogni spiegazione del femminile e alla sua identificazione con una sessualità

¹⁵ F. COLLIN, *Pour une politique féministe., fragments d’horizon*, Les Cahiers du Grif, n. 6, 1975, p. 69

¹⁶ Riprendo con questa espressione il titolo del bel volume di Lia Cigarini, *La politica del desiderio*, Pratiche Edizioni, 1995 e rimando alla lettura del volume e della prefazione firmata da Ida Dominijanni.

seconda. Ed è proprio per tenersi alla larga dalle identificazioni e possibili ghetizzazioni che la storia delle donne, aprendosi ai *gender studies*, è passata da un modo di scandire la storia analizzandovi la posizione delle donne e mostrando all'occorrenza l'oppressione subita, a un altro tipo di narrazione della storia dove le donne non erano solo viste come oggetto della ricerca, ma soggetti esse stesse che interrogavano i saperi.

Il femminismo che aveva promosso i *gender studies* e a cui era conforme sul piano filosofico il pensiero della differenza non chiedeva, e ancora non chiede, di legittimare la società nella sua costruzione o spostamento dei ruoli, né di legittimare la storia allentandone le maglie per farvi entrare anche le donne, inserendo altri nomi e altre ricostruzioni di pensieri e biografie di donne poco conosciute, ma chiedeva di riformulare il rapporto soggetto–oggetto della conoscenza in base al pensiero e al sapere e all'esperienza delle donne in un riesame critico delle stesse articolazioni disciplinari.

In Francia il femminismo negli anni Settanta e Ottanta trovò il modo per esprimere la propria presenza ne *Les Cahiers du Grif* che andando oltre la prospettiva di una identità femminile naturalisticamente definita si proiettava piuttosto verso la realizzazione del desiderio soggettivo, perché né la produzione né la riproduzione avrebbero potuto più costituire gli oggetti specifici dell'esistenza umana. “Non si vive soltanto per produrre o riprodurre la vita umana”, dicendo questo e parafrasando la definizione marxiana Françoise Collin lanciava il nuovo programma: “A chacun selon ses désirs...¹⁷”. Il nuovo progetto rivoluzionario era quello di frantumare ogni fatalità, da quella della produzione a quella del tempo, verso una più democratica condivisione. Umanizzare la vita avrebbe avuto il nuovo significato di far sì che il presente non fosse più assorbito dal passato o dall'avvenire, ma che ridiventasse l'asse centrale della temporalità vissuta. Il vento nuovo verso un'altra società. “L'entrata del femminismo sulla scena storica, non è l'apparizione di nuove figuranti che vorrebbero inserirsi in una sceneggiatura già scritta. È piuttosto l'emergere di un principio sovversivo, costitutivo di un mondo a venire”. Era dunque questa la proposta di un principio qualitativo che spostava

¹⁷ F. COLLIN , *Le Chances du changement*, in *Le féminisme pour quoi faire?*, “Les Cahiers du Grif”, n. 1, novembre 1973, p. 15

l'asse dalla natura alla storia, dalla biologia alla ricerca di nuovi modi di leggere il presente e il passato.

In Italia la medesima consapevolezza politica si affidava, più o meno nello stesso periodo, alla pubblicazione della rivista *DWF*¹⁸, il cui primo numero apparve nell'ottobre 1975. L'editoriale di questo primo numero presentava il programma scientifico e politico consistente nel mettere al centro la revisione critica dell'immagine della donna prodotta e consolidata dalla cultura tradizionale maschile e sottolineava che gli strumenti critici sarebbero stati quelli conquistati dalle donne nel lungo processo di emancipazione che aveva consentito loro di accedere alla cultura e alla scienza. Da qui la separazione tra due modi di leggere la storia delle donne. Il primo, frutto di una conoscenza e esperienza femminista e l'altro, frutto di una conoscenza disciplinare universitaria e colta. A cavallo tra questi due percorsi, Ida Magli sottolineava il concetto di cultura che, contrapposto a quello di natura, avrebbe consentito una nuova visione della realtà e una nuova individuazione della storia delle donne¹⁹ e Graziella Morselli si spingeva sino a definire che la scienza in cui la donna fosse stata dichiaratamente soggetto conoscente avrebbe cambiato il paradigma epistemologico della stessa scienza, in quanto la soggettività femminile agendo come un atto politico avrebbe radicalmente cambiato anche la costruzione della futura scienza umana, oltre che la scienza "maschile"²⁰. Ma ciò che inaugurava una nuova consapevolezza esplicitamente teorizzata, era il saggio di Annarita Buttafuoco²¹ che riflettendo nello stesso numero sul mestiere di storica ne analizzava il ruolo alla luce del femminismo. Era la storia nel suo complesso che prendeva una luce diversa: non più una storia mitica, ripetitiva, unidirezionale e relativa a un primo sesso cui seguiva come aggiunta il secondo sesso, ma una storia essenzialmente relazionale e alla scoperta della lunga durata. Non solo una storia in cui campeggiava una costruzione dei ruoli, ma una

¹⁸ DWF è l'acronimo di donnawomanfemme che compare nell'intestazione della stessa rivista significando anche graficamente il legame tra lingue e culture diverse che non ammettono separazioni tra i modi e i linguaggi con cui vengono descritte le donne.

¹⁹ I. MAGLI *Dalla storia naturale alla storia culturale. La donna nella ricerca antropologica*, "DWF" n. 1, 1975, pp. 11-25.

²⁰ G. MORSELLI DAVOLI, *La donna come soggetto conoscente*, "DWF", n. 1, pp. 27-35

²¹ A. BUTTAFUOCO, *Il tempo ritrovato. Riflessioni sul mestiere di storica*, "DWF", n. 1, 1975, pp. 37-47

storia totale e non più parziale. Il mestiere delle storiche veniva ridefinito come una restituzione alla storia della storia delle donne, una storia in cui le donne sarebbero state finalmente soggetti e non oggetti passivi e agiti. La storia in questo modo non sarebbe più stata “*His-story*”, storia di lui, ma di tutta l’umanità. Si inaugurava un richiamo forte alla *gender history* che avrebbe celebrato non tanto singole figure dai nomi sconosciuti, tante storie di tante lei, ma una nuova operazione di lettura della storia che, guardando anche “a lei” e al suo vissuto, a ciò che lei aveva detto e esposto, sarebbe diventata in questo modo una storia totale, una storia di tutta l’umanità.

In questo caso la storia di genere si avvicinava metodologicamente al pensiero della differenza.

Il rimando al *genere* nella storia era espressamente definito come “categoria di analisi che sottolineava anche l’aspetto relazionale delle definizioni normative della femminilità. Come ribadirà in altra sede Joan Scott citando altre storiche femministe: “Ci stiamo rendendo conto che scrivere di donne nella storia comporta necessariamente una ridefinizione e un allargamento delle tradizionali nozioni di rilevanza storica, e l’acquisizione, accanto alle attività pubbliche e politiche, anche del portato dell’esperienza personale, soggettiva”²² Vi era, già allora, tutta la consapevolezza che una tale metodologia, per quanto ancora ai primi passi, implicava in prospettiva non soltanto una nuova storia delle donne, ma anche una nuova storia tout-court. Il femminismo non chiudeva così il senso della sua presenza nell’analisi della storia, ma ne motivava l’operazione. E di questo c’è ancora bisogno.

Nel primo numero di DWF, compare anche un saggio di Ginevra Conti Odorisio che inaugura un ulteriore modo di concepire la storia delle donne all’interno della storia del pensiero politico. Si tratta in sostanza di evidenziare come i pensatori più significativi abbiano guardato al ruolo delle donne nella società. Paradigmatici sono gli esempi che lei sceglie: Montesquieu, che ha influenzato gran parte delle legislazioni occidentali aveva previsto per le donne una graduale assimilazione ai

²² Il riferimento era a A.D. GORDON - M.J. BUHLE - N. SHROM Dye, *The Problem of Women's history*, in B. Carroll (a cura di), *Liberating Women's History*, Urbana (111.) 1976, p. 89.

ruoli maschili. Linguet, invece, preconizzava l'incompatibilità tra società patriarcale e libertà femminile²³. Era inaugurata una questione femminile all'interno del pensiero politico che diventerà poi una categoria della disciplina stessa.

Il femminismo degli anni Settanta ha fornito dunque una lezione che non va dimenticata, perché è stato in grado di formulare un nuovo paradigma che è molto più di una ipotesi per una storia che verrà. La storia non può più ignorare l'apertura metodologica che le donne hanno promosso e che comporta sguardi nuovi sul mondo e letture differenti. Questa lezione femminista non va abbandonata: di essa c'è ancora bisogno.

Da Women's studies a Gender studies al pensiero della differenza

Fu così che negli anni Ottanta si cominciò a abbandonare definitivamente la dizione di *Women's studies*, intesa come studi sulle donne e che si condensava in una *Storia delle donne*²⁴ per dare origine a una nuova storia che anche se non aveva necessariamente le donne come oggetto centrale di studio, richiamava chi faceva ricerca alla fatica di nuovo atto interpretativo. Nella sua sovrabbondanza di significati la storia avrebbe dovuto essere riletta alla luce di queste nuove prospettive di indagine. Non solo per il passato, ma anche per il presente. Non solo

²³ G. CONTI ODORISIO, *La soggezione della donna nella polemica Linguet- Montesquieu, "DWF"*, n. 1, pp.49-63. Su Linguet l'autrice ha pubblicato poi due monografie: cfr. *S. N.H. Linguet. Dall'Ancien Regime alla rivoluzione*, Giuffrè, Milano 1976, e poi *Linguet e i philosophes. Illuminismo e terrore*, Torino, Giappichelli, 2015. Interessante la motivazione della ripresa del tema: "la ricerca sul web rende oggi possibile una serie di consultazioni, di letture, di controlli a quel tempo impensabili, quando anche le fotocopie sembravano un fatto straordinario. Reperire, consultare e leggere nei diversi paesi tutte le opere di Linguet, allora, ha richiesto vari anni. Per questo la lettura dei XIX volumi delle "Annales" era stata necessariamente frettolosa, anche se alcuni volumi erano stati acquistati in antiquariato. Inoltre mi piace l'idea di terminare i miei lavori là dove ho incominciato".

²⁴ Cfr. l'operazione di Laterza che con la pubblicazione in italiano della *Storia delle donne*, (5 voll., 1990-92; trad.it. 1991-94) diretta da M. PERROT e G. DUBY legittima anche in Italia la nuova visibilità delle donne nella storia non soltanto perché categoria oppressa, ma perché centrale nella lettura storica. Sostanzialmente in tal modo era ampliata la prospettiva storiografica delle "Annales" con cui era stata rinnovata l'osservazione e l'analisi della storia, comprendendo la storia economica, quella sociale e la considerazione delle categorie oppresse, tra le quali spiccavano le donne. Va notato che ancora nei primi anni Sessanta la storia insegnata anche in ambito universitario restava una disciplina tendenzialmente asessuata.

diritti da richiedere o su cui legiferare, non solo reinterpretare la differente costruzione storico sociale del maschile e del femminile, ossia la differente costruzione dei ruoli (maschili e femminili) nella storia e nella società, ma una nuova lettura della storia.

Significativa è stata tra il 1980 e il 1990 la moltiplicazione di nuove pubblicazioni: si susseguirono libri e riviste, tra queste ultime le più significative come *DWF* e *Memoria* hanno rilanciato l'analisi politica e storica con un taglio femminista, altre come *Il paese delle donne* si sono autoproposte come foglio di informazione del movimento, ma altre hanno raccolto storie e testimonianze come *Lapis* e *Tuttestorie*, e altre ancora hanno proposto puntualmente vere e proprie nuove idee politiche: *Sottosopra* e *Reti*. Molte sono state portavoce di centri culturali e di librerie, come *Via Dogana*. Nel 1980 veniva fondato il Centro culturale Virginia Woolf con l'intento esplicito di riattraversare la cultura e rifondare i saperi. Nei primi sei anni di attività si terranno circa 120 corsi con una media di iscrizioni di oltre 300 per ogni corso. Un vero rinnovamento culturale costantemente alimentato da una pratica femminista e dalla ricerca della libertà femminile che richiedeva a gran voce di reinterpretare o di porre in primo piano la questione della differenza sessuale che in precedenza assai raramente aveva costituito una chiave di lettura del passato, delle opere dei classici e di quelle più contemporanee. L'articolazione che a tutto ciò ha fornito il femminismo, darà anche in seguito a ogni ricerca uno slancio transdisciplinare e contemporaneamente favorirà la nascita di associazioni nella ricerca, come la Società Italiana delle Storiche²⁵, l'Associazione Donne e Scienza²⁶, la Società italiana delle Letterate, la Iaph Italia (Associazione Internazionale delle Filosofo)²⁷.

²⁵ fondata nel 1989, si propone esplicitamente l'introduzione di concetti e categorie nuove nella ricerca e nella didattica della storia, allo scopo di modificare contenuti e metodi della conservazione documentaria e della trasmissione delle conoscenze".

²⁶ *L'Associazione donne e scienza* è tra le più recenti, fondata nel 2006, in un punto specifico del suo statuto si riconosce nel progetto di promuovere ricerca, organizzare convegni, dibattiti e iniziative atte a approfondire e diffondere la conoscenza degli aspetti inerenti la soggettività e l'esperienza femminili nella pratica della ricerca scientifica;

²⁷ Queste due associazioni in Italia nascono successivamente: la Società Italiana delle Letterate nasce in Italia nel 1995. IAPH pur essendo stata fondata nel 1974 a Würzburg, in Germania, dal 1980 organizza nei vari paesi un convegno internazionale. Quello di Roma, che si è tenuto nel 2006, rifletteva su "Il pensiero dell'esperienza".

²⁸ L. MURARO, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

Nel 1983 veniva pubblicato dalla Libreria delle donne di Milano il *Sottosopra verde: Più donne che uomini*, che proponeva una nuova pratica politica che avrebbe dovuto sostituire la politica dei diritti e delle Commissioni di parità con la politica dell'affidamento e delle relazioni tra donne da attivare anche nelle istituzioni. Il pensiero della differenza si delineava in questo modo non solo come una interpretazione del mondo, ma come vera e propria pratica politica in grado di contrastare le più consolidate e istituzionalizzate forme del potere. Ed è significativo che proprio in questi anni l'UDI organizzazione delle donne della sinistra, nata nel 1944, all'interno dei partiti PCI e PSI per far riconoscere i diritti fondamentali delle donne, con l'11° congresso, nel 1982, rifonderà il senso della propria attività politica azzerando l'organizzazione di partito e riconoscendosi in una organizzazione nuova, a misura di sé, dove l'origine tutta al femminile intendeva segnare storia e promuovere pratiche politiche che, programmaticamente, volevano rendere l'associazione impermeabile a ogni ingerenza esterna, di partito o generalmente maschile, anche a costo di rinunciare a ogni forma di finanziamento e di rappresentanza istituzionalizzata. Il 12° Congresso nel 1988 romperà definitivamente con l'automatismo dell'identificazione tra sinistra e femminismo. Nel giugno del 1991 uscirà il primo numero di *Via dogana* che si autodefinisce rivista di pratica politica, per sottolineare la rottura anche con le filosofie politiche che nella storia hanno assunto il femminismo come proprio vessillo o comunque come copertura. Legata alla *Libreria delle donne di Milano*, che a sua volta era stata fondata il 15 ottobre 1975, la rivista si autodefinisce "precaria", nel senso che rifiuta le visioni eternizzanti, le identità di genere che equivalgono a definizioni di sessualità, e tutte le identità fisse che imprigionano i soggetti nella consapevolezza che "l'essenziale è sempre in gioco e che si tratta di tradurre quello che c'è e quello che cambia in una possibilità sempre aperta di esistenza libera, mirando non alla conquista del potere, ma a poter agire liberamente nella convivenza". Nello stesso anno viene pubblicato *L'ordine simbolico della madre*, di Luisa Muraro che codificherà il pensiero della differenza sessuale in Italia. Anche qui la tesi è nota e riassumibile in breve: l'ordine simbolico della madre, contrapposto all'ordine sociale originato dal regime patriarcale, è il sistema della mediazione tra natura e cultura che si ripete ogni volta che la figlia diventa madre a sua volta e introduce la

creatura piccola al linguaggio e alla competenza simbolica. Ma l'instaurarsi del regime patriarcale e l'imporsi dell'ordine simbolico maschile hanno annullato ogni differenza, riconducendola a sé e cercando di assimilare nell'ordine maschile anche la figlia che perdendo il proprio initium materno, diventa simbolicamente sterile, cioè incapace di pensare e di essere. Riconoscere l'ordine simbolico della madre²⁸ significa riconoscere la funzione generativa e non riproduttiva della madre, significa cioè riconoscere che la differenza sessuale genera un linguaggio differente da quello del potere, del denaro, delle leggi e dell'ordine sociale, genera il linguaggio della trasformazione della natura in cultura, cioè l'ordine simbolico di quella che chiamiamo verità e esistenza libera.

Gender slitta in genere e genere in sesso

E intanto, proprio in questi anni, *Gender* che era stata una originale categoria di analisi storica, vero e proprio grimaldello ermeneutico efficace per una nuova rilettura dei fatti, come negli studi di Joan Scott²⁹ che avevano inaugurato con tutta la loro valenza politica una nuova lezione, comincia a trasformarsi assumendo un nuovo significato che gli fa perdere la valenza eversiva che aveva portato con sé e lo fa sempre più avvicinare alla nozione di identità

Sarà velocemente dimenticata tutta la lezione di Luce Irigaray che già nel 1977 con il suo *Ce sexe qui n'en est pas un* aveva dichiarato che era necessario superare ogni coincidenza tra sessualità e identità di genere. Pubblicato in Italia nella traduzione di Luisa Muraro nel 1978, appena un anno dopo l'edizione francese³⁰, il saggio di Irigaray aveva superato l'identificazione delle donne con la loro stessa sessuazione e, contemporaneamente, aveva superato quelle rappresentazioni che le avrebbero condannate a una o più identità di genere (omo etero, oggi LGBT). Così facendo Irigaray aveva sottratto le donne anche alla logica della censura e del rimosso o alla dialettica che le aveva identificate come *secondo* sesso. Irigaray rilanciava e scompigliava le carte: la posta in gioco non era l'elaborazione di una nuova teoria

²⁸ L. MURARO, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

²⁹ J. SCOTT, *Il "Genere"*, un'utile categoria di analisi storica, cit.

³⁰ Cfr. Luce Irigaray, *Ce sexe qui n'en est pas un*, Les éditions de minuit, Paris 1977; trad. it. di Luisa Muraro, Feltrinelli 1978.

delle donne o sulle donne per farne gli oggetti buoni per un nuovo osservatorio. Lei insegna la differenza sessuale che non è l'opposizione, ma ciò che fa inceppare il meccanismo teorico: non c'è nessuna tesi da affermare, nessuna uguaglianza con il maschile da rivendicare. Ciò che è proprio non è l'identità³¹, ma la libertà di un confronto aperto e costante con l'altro. Non era una teoria, era una pratica che non avrebbe potuto essere sostenuta come una tesi. Il pensiero della differenza proposto da Irigaray rivendicava una misura propria per le donne. Infatti, senza unità di misura esterne, cioè senza rappresentazione, un altro commercio potrà essere sempre possibile.

Ma già alla fine degli anni Novanta del secolo scorso il pensiero della differenza sessuale comincia a subire duri attacchi da più parti. È accusato di adottare un linguaggio elitario, troppo filosofico e di difficile comprensione, gli si imputa di far nascere “paradossi e incongruenze per aver posto il necessario e naturale bimorfismo umano in termini di differenza e specificamente di differenza sessuale” è criticato per aver posto “la differenza biologica e sessuale, presentata come ‘naturale’ come il fondamento su cui è potuta nascere la differenziazione sociale e politica”. E si fa appello al “femminismo, nelle sue varie e diverse espressioni storiche, che è sorto come reazione a tali esclusioni e si è trovato pertanto nella necessità di partire dalla differenza sessuale per negarla, di reclamare i diritti universali in base a una specificità, di sostenere l'uguaglianza di tutti gli individui”³².

Genere comincia, così, nella traduzione italiana a essere utilizzato impropriamente e a assumere altri significati. Improprio o maggiormente esteso è stato infatti l'uso non politico e non teorico di *genere* adoperato come equivalente di "donne", o, nella migliore delle ipotesi, come costruzione sociale di ruoli. Sempre più spesso gli studi di genere sono diventati automaticamente studi che avevano le donne come oggetto di ricerca, la loro biografia, la loro numerazione, la lunga litania delle loro presenze-assenze. Così ben presto, e in larga misura, è andata perduta tutta la portata critica connessa al pensiero femminista che aveva cominciato a indagare la

³¹ *Ivi*, p. 64.

³² G. CONTI ODORISIO, *La rivoluzione femminista*, in *Eredità del Novecento*, Treccani 2000, p.888

costruzione politica e sociale del maschile e del femminile. Alla banalizzazione si è spesso aggiunta la volontà di recupero della questione del "genere" da parte dei programmi di ricerca europei, connessi a una necessaria e crescente promessa di democratica uguaglianza almeno tra maschile e femminile, che però si è spesso tradotta in depoliticizzazione e in una altrettanto necessaria promozione degli *studi sulle donne*. E' accaduto così che, anche storicamente, il concetto di genere abbia perduto tanto il suo potere teorico quanto quello di essere uno strumento di analisi femminista rispetto al potenziale politico di trasformazione delle relazioni sociali. Il genere, sempre più spesso ha smesso di essere una categoria del femminismo al punto che non è più legato al movimento politico espresso dal femminismo. Ha piuttosto virato in un movimento ampio di richiesta di estensione di diritti a una pluralità di scelte con cui manifestare la propria sessualità. In altre parole il genere è diventato sempre più un concetto apolitico che contribuisce a spoliticizzare la ricerca stessa. E non è stato certo un guadagno.

Se la ricerca storica perde in metodologia e orientamento, se cioè viene a trovarsi ulteriormente separata dalla teoria e da quel movimento femminista inteso come consapevolezza che aveva prodotto quella nuova lettura, resta solo l'affermazione delle identità in contrapposizione.

Genere, inteso come identità e ruoli in contrapposizioni, costruiti da volontà individuali e sociali, è stato banalizzato e oggettivato perdendo la ricchezza teorica della *gender history*, che voleva semmai raccontare le storie che cambiano la storia e non solo la storia di, delle, di- alcune donne.

Banalizzato il genere, e attaccato ingiustificatamente il *pensiero della differenza sessuale*, banalizzato anch'esso e semplificato come ciò che è contrario all'uguaglianza, è restato poco di quella pratica di matrice filosofica che ha interrogato il reale e la storia a partire dall'appartenenza a una soggettività sessuata che prescinde da ogni presunta universalità e da ogni rappresentazione precostituita. E, invece, nel pensiero della differenza la differenza non si è mai opposta all'uguaglianza, ma, semmai, a identità. È avvenuto così che senza la problematicità derivata dal femminismo abbia prevalso la locuzione "differenza di genere", dove differenza equivale a diversità e contrapposizione e genere sostituisce il rimando alla connotazione sessuata. Invece, nel pensiero della differenza sessuale, la

differenza coincide con un gesto eversivo di sottrazione come quello dell'operazione della matematica che nel fare una differenza sottrae una somma da un'altra che rappresenta il totale. Rispetto alle generalizzazioni che propongono ruoli stereotipati, costruiti storicamente e socialmente, il pensiero della differenza è attento all'affiorare dei gesti creativi e delle azioni innovatrici operate dalle singolarità che si sottraggono alle universalità precostituite. Il richiamo alla differenza sessuale, che corrisponde a una interrogazione storica e filosofica di uno sguardo femminile (o maschile³³) sul mondo, non limita la libera costruzione del sé, ma inaugura un pensare differente che si iscrive nella corporeità e orienta e promuove un sentire e un'aspirazione a essere se stessi e se stesse e a porre domande al mondo facendo leva sulla propria esperienza e sul proprio desiderio e non sulla costituzione o adesione storica o sociale a un modello o a un ruolo. Il pensiero della differenza sessuale non comportando, dunque, stereotipi o modelli, ma al contrario, la libertà di un pensare senza rappresentazioni date, ossia senza figure e tradizioni di ruoli e senza il ricorso a posizioni o a immaginari già definiti, è un pensare libero dai condizionamenti sovrastrutturali. Hannah Arendt proponeva un pensare senza balaustre e senza ringhiera, e così facendo sottolineava il proprio modo di accostarsi alla storia e alla filosofia. Come il pensiero arendtiano, il pensiero della differenza sottolinea il proprio intento di fare leva su un autentico sentire, su un pensiero autenticamente femminista che si basa sulla propria esperienza e sulla propria situazione. Proprio per questo, consente l'apertura verso il nuovo e promuove non solo l'ascolto e il passaggio verso il nostro progetto di vita e il nostro essere, ma consente soprattutto la sua costruzione e il suo accrescimento e anche la possibilità di diventare riferimento e orientamento per altri soggetti. Il suo materiale di indagine non è soltanto la storia delle donne, ma l'orizzonte molto più vasto della storia in generale, interrogato però a partire da una angolatura che non è astratta, ossia tratta-fuori dal corpo e, dunque, dall'orizzonte femminile.

33 Tra i primi a interrogarsi sulla differenza maschile, per poterla sottrarre o confrontare con una serie di stereotipi che hanno definito la mascolinità è stato V. SEIDLER, *Rediscovering Masculinity: Reason, Language and Sexuality*, Routledge, New York 1989. E inoltre: *Morality and universality*, in *Filosofia, Donne, Filosofie*, a cura di M. FORCINA, A. PRONTERA e P. VERGINE, Lecce, Milella 1994.

Sulla base di queste esigenze il femminismo ha ancora senso ed è necessario perché più che indagare come si manifesta la storia delle donne in base alla ricerca o proposta di modelli, di figure, di schemi e indizi di azioni femminili, più che attivare la costruzione di tecniche estrinseche e la verifica storica di ruoli e modelli prestabiliti che si sono rivelati storicamente sconfitti e socialmente e economicamente perdenti perché si scontrano quasi sempre con quello che è stato definito “il tetto di cristallo”, aiuta a leggere il senso e il significato di quel tetto, ossia del potere. Anche le università che in un primo momento avevano accolto con curiosità e forse con interesse i *gender studies* si sono sempre più chiuse sul potere dei settori disciplinari che difficilmente permettono il confronto e la condivisione degli interessi nei grandi dipartimenti sempre più lontani dalle *petites républiques* democratiche che il femminismo aveva immaginato. Alla difficoltà di una reale discussione democratica che ha contribuito a consolidare il potere in generale si aggiunge quello dei settori disciplinari che ha vanificato lo sguardo e la competenza relazionale che i *gender studies* avevano promosso (pubblicare su una rivista di fascia A ma non di settore vale meno nei gradini delle valutazioni ASN e VQR). Inoltre, dal punto di vista politico sociale le nuove generazioni identificano sempre di più genere e sesso e si battono per le plurali “identità di genere” invece che per la libertà dei soggetti nella differenza, con grande soddisfazione di medici pronti a prescrivere ormoni, bloccare la pubertà e raffinare chirurgie varie per permettere transizioni di sessualità, nuovi *business* di successo che promuovono il mercato delle necessità.

Per contrastare tale deriva si può certamente dire che del femminismo c'è ancora bisogno perché aiuta a comprendere e a agire in modo innovativo la storia politica e quella del pensiero, perché la riflessione femminile o, il che è lo stesso, il pensiero che nasce dall'esperienza della differenza, ossia dal pensiero della differenza sessuale, possono ancora essere riserva di senso per una lettura del reale.

Donne e Fede nella Capitanata tra fine Ottocento e inizio Novecento

Caterina Celeste Berardi

(Università degli Studi di Foggia)

Questo contributo si pone sulla scia delle diverse e numerose indagini sulla presenza femminile e sulla sua rilevanza non solo all'interno della società italiana, ma anche all'interno della Chiesa in età moderna; tali indagini hanno permesso di rilevare incisivi contributi e specifici apporti di diverse donne che hanno incoraggiato e sostenuto nell'ambito ecclesiale il processo di emancipazione femminile¹.

Il mio intervento è incentrato ad esaminare due donne, Genoveffa de Troia e Filomena Colucci, appartenenti alla stessa epoca (sono nate, infatti, nello stesso anno, 1887) e al medesimo territorio; entrambe, pur nella loro diversità, si sono distinte in una Chiesa, quella meridionale, chiusa e fortemente tradizionalista, dove la presenza delle donne era marginale².

1. La Capitanata tra fine Ottocento e inizi Novecento

Prima di entrare nel vivo della trattazione, è opportuno evidenziare, pur se molto brevemente, il quadro storico-sociale e religioso dell'Italia, in generale, e della Capitanata, in particolare, tra fine Ottocento e inizio del Novecento.

Si tratta di anni importanti, contraddistinti da sensibili cambiamenti culturali, scientifici, economici, sociali e politici, segnati da due conflitti mondiali, le cui

¹ Tra i numerosi studi, ricordati da A.G. DIBISCEGLIA, nel suo saggio introduttivo al testo *Non mi farò mai suora, se...: l'autobiografia di Filomena Colucci (1887-1976) fondatrice della Suore ancelle dello Spirito Santo*, Molfetta, La Nuova Mezzina, 2014, pp. 13-4 nota 6, qui mi limito a citare alcuni esempi per la Capitanata: D. ABBRESCIA (a cura di), *T. Vasciaveo, Diario spirituale*, Firenze 1994 (*pro manuscripto*); S. MAIORANO-A. SIMEONI (a cura di), *M.C. Crostarosa, Autobiografia*, San Gerardo, Materdomini, 1998.

² Ciascuna delle due figure femminili sono approfondite in due miei contributi in corso di pubblicazione.

tragiche conseguenze consentirono alla donna la possibilità di assumere un ruolo nuovo in ambito sociale, sostituendo la gioventù maschile impegnata al fronte³, sicché il Novecento fu definito «il secolo delle donne»⁴.

Se l'età moderna aveva evidenziato l'esigenza di superare e ampliare gli spazi della tradizionale presenza/assenza della donna all'interno della società, l'età contemporanea sottolineava una novità dei tempi e, dopo la ventata di novità portata dalla Rivoluzione francese e dalla Rivoluzione industriale, anche papa Leone XIII operò una sorta di 'rivoluzione' in ambito ecclesiale, riconsiderando la condizione femminile, alla luce dei più recenti sviluppi economico-sociali⁵. Infatti, se fin dal 1566 la Santa Sede con Pio V e la sua *Circa Pastoralis* considerava 'religiose' soltanto le monache di clausura, la situazione cambiò con Pio XII, «il banditore di spazi inediti per la donna»⁶, per giungere, poi, a Leone XIII che, con la costituzione apostolica *Conditae a Christo*, affiancò alla consacrazione l'apostolato e ciò rivoluzionò il ruolo della donna nella società «fra il suo essere secolare e il suo essere religiosa»⁷, tra spazio sacro della Chiesa e spazio profano della società. Pertanto, se l'Ottocento fu il secolo in grado di rispondere «all'emergere di aspirazioni femminili nei nuovi equilibri demografici e sociali»⁸, il Novecento continuò ad operare in tal senso, ponendo le basi per uno sviluppo del ruolo femminile anche in ambito ecclesiale, caratterizzato da numerose e diverse modalità di vivere la propria vocazione⁹.

³ La presenza delle donne nella società fu consacrata dalla celebrazione del Primo Congresso delle Donne Italiane, su cui si veda C. FRATINI, *Il primo congresso delle donne italiane, Roma 1908. Opinione pubblica e femminismo*, Roma, Biblink, 2008.

⁴ R. DE LONGIS, *Donne, un secolo per i diritti*, «Millenovecento. Mensile di Storia contemporanea» II, 8 (2003), pp. 16-33.

⁵ In merito al nuovo contributo femminile, si veda M. CAFFIERO, *Dall'esplosione mistica tardo-barocca all'apostolato sociale (1650-1850)*, in L. SCARAFFIA-G. ZARRI (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 177-225.

⁶ C. MILITELLO, *La donna: nuova soggettualità teologica*, in T. SANNELLA (a cura di), *Ruolo e autorità della donna nella Chiesa*. Atti del Seminario di studi di Foggia (15-16 ottobre 1994), Torino, Società Editrice Internazionale, 1996, pp. 11-26 (p. 18).

⁷ A.G. DIBISCEGLIA, *Non mi farò mai suora, se...*, cit., p. 16.

⁸ P. STELLA, *Religiosità vissuta in Italia nell'800*, in J. DELUMEAU (a cura di), *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1985, p. 761.

⁹ Cfr. P. GAIOTTI, *Il protagonismo femminile fra Ottocento e Novecento*, in E. CAVALCANTI (a cura di), *Donna e modernità*, Roma, Dehoniane, 1993, pp. 31-59; S. CABIBBO, *Le religiose: pratiche, modelli, contraddizioni nelle aree della riforma cattolica*, in *Donne sante, sante donne, esperienza religiosa e storia di genere*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996, pp. 175-188. Di sicuro, sarà il Concilio Vaticano II, non solo nei suoi contenuti, ma

Per quanto concerne il Sud Italia e, in particolare, il territorio dauno, gli ultimi anni del vecchio secolo e i primi del nuovo furono caratterizzati da una crisi generale che investì tutti i settori, dalla pastorizia all'agricoltura; il Convegno dei Cattolici tenutosi a Foggia nell'aprile 1918 denunciò la situazione della Capitanata, in cui i braccianti erano sfruttati dai proprietari terrieri e i contadini vivevano in condizioni di miseria¹⁰. Oltre a questo, si aggiunsero le due grandi guerre che toccarono in modo cruciale la Capitanata diversamente: se la prima provocò 'solo' vittime militari, la seconda provocò migliaia di vittime civili. La Chiesa del Mezzogiorno era, dal punto di vista del movimento cattolico, arretrata e frequentata da poche donne, per lo più povere e anziane, attenta a difendere e a tutelare i propri riti, ma soprattutto connotata da un forte devozionismo. Tuttavia, si distinsero nella diocesi di Foggia figure vescovili di spicco, quale quella di mons. Farina¹¹, e movimenti laicali giovanili molto attivi, come l'importante Circolo *Alessandro Manzoni*¹², che denotano un contesto socio-culturale vivace¹³.

anche come evento, ad incidere profondamente nella definizione del ruolo femminile nella Chiesa, proponendo una riflessione sulla vocazione e missione della donna nel mondo, non solo ecclesiastico, e indicando istanze molto valorizzate dalle religiose nel post-Concilio; sull'evoluzione del movimento femminile religioso italiano dall'Ottocento al Novecento, rinvio allo studio di G. ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma, Edizioni Paoline, 1992.

¹⁰ Negli scontri di classe tra il movimento bracciantile e operaio con i grandi proprietari terrieri in Puglia va ricordato il giovane Giuseppe Di Vittorio, l'eroe dei braccianti, che istituì il Circolo Giovanile Socialista e a lui viene associata tale classe sociale e le varie lotte in loro difesa: si vedano, in merito, gli studi di M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio*, voll. 1-3, Roma, Editori Riuniti, 1973-1977; C. DILAURENZO, *Cerignola: persone, personaggi, personalità: Giuseppe Di Vittorio*, Cerignola, Ci. Esse. Pi. Edizioni, 1999 e ID., *Giuseppe Di Vittorio: una vita per il lavoro*, Foggia, 2008. Per un quadro sulla situazione travagliata e articolata di Foggia in quell'epoca, rinvio a F. MERCURIO, *Classi dirigenti o ceti dominanti? Breve storia politica di Foggia in età contemporanea*, Foggia, Grenzi Editore, 2001; ID., *La provincia di Foggia a cinquant'anni dalla prima elezione a suffragio universale*, Foggia, Grenzi Editore, 2002.

¹¹ Eletto nel 1924, mons. Fortunato Maria Farina fu il settimo vescovo della diocesi di Foggia, che guidò insieme a quella di Troia; sulla sua figura e attività, si veda d. M. DI GIOIA, *Mons. Fortunato Maria Farina. Settimo vescovo di Foggia*, in *Archivum Fodianum*, vol. IV (*La Chiesa di Foggia e i suoi pastori*), Napoli, LER, pp. 161-167.

¹² Il vescovo mons. Bella affidò a don Luigi Cavotta l'incarico di costituire un circolo giovanile cattolico, il Circolo Manzoni che ufficialmente nacque a Foggia l'8 aprile 1911; la sua attività si svolse nel difficile periodo storico, dominato dal regime fascista, e si concluse il 14 dicembre 1935 con la sua trasformazione in Segretariato della FUCI.

¹³ Come sostiene V. ROBLES, nei primi anni del Novecento, vi era in Puglia «una polverizzazione di forze giovanili che, pur seriamente impegnate in campo formativo e sociale, mancavano di una organizzazione e di un centro di azione e di propaganda che

2. *Genoveffa de Troia*

L'umile figura di Genoveffa de Troia non è molto conosciuta: oltre alla testimonianza diretta costituita da 169 lettere (quasi tutte scritte tra il 1946-49), che Genoveffa, analfabeta, dettava ai suoi devoti, persone a lei care e fidate e con le quali era solita pregare, conservate in copia dattiloscritte, gli studi su di lei non possono dirsi cospicui: le prime biografie risalgono ai suoi primi testimoni, ossia coloro che hanno condiviso tempi, esperienze e momenti¹⁴.

Per introdurre e meglio comprendere la sua figura, bisogna far riferimento all'ampia storia della spiritualità femminile delle cosiddette "monache di casa"¹⁵ – fenomeno sorto verso la fine del XII secolo, che tra Seicento e Settecento si registrò, in particolare, nel Mezzogiorno – ossia le donne che, senza essere né mogli né

integrasse e coordinasse i singoli sforzi e divulgasse il loro operato» (*I cattolici pugliesi in un secolo di storia. 1898-1973*, Bari, Edizioni dal Sud, p. 59).

¹⁴ Uno dei primi approcci biografici è il testo di C. GARGIULO, *Il segreto della vita: Genoveffa De Troia*, Foggia, Cappetta, 1957; a questa si aggiungeranno, nel corso del tempo, la biografia del padre spirituale di Genoveffa, P. A. DA SARNO, *Dal silenzio in un mare di luce*, Bari, Edizioni Paoline, 1963, C. GARGIULO, *La sublimazione del dolore: brevi note e ricordi per coloro che conobbero la Serva di Dio Genoveffa De Troia e per chi desidera conoscerla*, Foggia, Apulia, 1983: entrambi raccolgono le testimonianze avute personalmente dalla viva voce di Genoveffa. Sono seguiti, poi, altri studi: F. DA RIESE PIO X, *La serva di Dio Genoveffa De Troia: su un letto per il mondo senza confini*, Padova, Edizioni laurenziane, 1974, P. L. TRIGGIANI, *La neo-venerabile Genoveffa De Troia*, Foggia, Centrografico Francescano, 1997, e, da ultimo, Fr. L.M. LAVECCHIA, *Genoveffa De Troia. Una sofferenza che si fa pedagogia d'amore*, San Giovanni Rotondo 2016, che riprende le biografie precedenti, offrendo uno studio di carattere più scientifico. La figura di Genoveffa è stata già oggetto di un mio contributo 'Monache di casa' nel foggiano: il caso di Genoveffa de Troia, terziaria francescana, «NuovoMeridionalismoStudi» VII, nr. 13, 2021.

¹⁵ Vari sono i termini che connotano le cosiddette "monache di casa": bizzoche, il più comunemente usato, vezzoche, beghine, begarde, pinzochere, oblate, a seconda anche dell'area geografica dove si diffusero. Tra la sterminata bibliografia sull'argomento, si veda almeno G. DE ROSA, *Nicola Monterisi, 1867-1944. Pensieri e appunti. Magia e popolo nelle esperienze di un vescovo meridionale*, in *Archivio italiano per la storia della pietà*, 1970/6, pp. 482-484; G. TARDIO, *Donne eremite, bizzoche e monache di casa nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, Edizioni SMiL, 2007, pp. 3-9, con particolare riferimento al fenomeno nel Gargano; M. SENSI, «*Mulieres in Ecclesia*». *Storie di monache e bizzoche*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2010; A.G. DIBISCEGLIA, *La storia di una "pinzochera" diventata fondatrice: l'Autobiografia di Filomena Colucci*, in *Non mi farò mai suora, se...: l'autobiografia di Filomena Colucci (1887-1976) fondatrice della Suore ancelle dello Spirito Santo*, Molfetta, La Nuova Mezzina, 2014, pp. 17-9 (e nota 17). Ulteriori e più esaustive indicazioni bibliografiche si trovano sulla pagina web <<https://beguines.info/?cat=6&lang=it>>.

monache, frequentavano con un certo impegno le chiese, vivendo in modo diverso la propria fede: alcune sono eremite vicino a una chiesa, altre vivono presso dei malati, altre ancora, sole o in gruppo, vicino a un convento maschile, oppure, soprattutto se povere, scelgono una vita apostolica errante, pregando e mendicando al grido di “un pane per l’amor di Dio”. Pur se in una molteplicità di forme, esse avevano il medesimo scopo: trascorrere in ambiente urbano, ma ritirate, una vita di perfezione basata sulla preghiera, il lavoro santificato, il servizio ai bisognosi, la vita comunitaria e la ricerca mistica, anche con forme di ascetismo.

Tale fenomeno spesso non era giudicato positivamente e, perciò, era denunciato dai vescovi: a Napoli, queste donne, ostinate nel rivendicare il proprio diritto ad esistere e nel richiedere formalmente elementi esteriori, quali, ad esempio, il velo e il manto – spesso indossati abusivamente – per poter assomigliare alle claustrali, si opposero agli arcivescovi, altrettanto ostinati nel volerle disciplinare e nel negar loro i capi di abbigliamento richiesti¹⁶; durante il Settecento, c’erano ‘bizzoche o ‘oblate’ in Capitanata, di cui il gruppo più importante era legato al Terz’Ordine Francescano di Lucera ed era seguito spiritualmente da San Francesco Antonio Fasani¹⁷. Bisognerà attendere l’Ottocento, per una tregua tra arcivescovi e bizzoche, che cominceranno a collaborare con i parroci, per esempio nell’insegnamento della dottrina cristiana, e in questo ruolo assunsero una funzione molto importante: inculcare alle proprie “ragazze” l’attaccamento alle funzioni sacre, la recita delle preghiere quotidiane, le particolari devozioni mensili e settimanali.

Genoveffa de Troia, nata a Lucera il 21 dicembre 1887 – lo stesso anno di nascita di padre Pio, che pur non conoscendola di persona, la stimava intensamente¹⁸ – è stata segnata dalle due guerre e dall’estrema povertà della maggior parte della popolazione dauna, povertà che costrinse molte famiglie ad emigrare in cerca di lavoro.

¹⁶ È il caso di Isabella Fatigato di 26 anni, che chiese all’arcivescovo di poter indossare un “manto”, in modo da distinguersi dalle zitelle e da connotare la propria scelta celibataria, divenendo una sorta di monaca di casa. Sulle bizzoche nel napoletano, si veda G. BOCCADAMO, *Monache di casa e monache di conservatorio*, in G. GALASSO-A. VALERIO (a cura di), *Donne e religione a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 159-90.

¹⁷ Cfr. B. FONDACO-A. GALLO, *San Francesco Antonio Fasani Un apostolo del Mezzogiorno d’Italia (1681-1742)*, Padova, EMP, 1986, p. 66.

¹⁸ Cfr., in merito, L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, pp. 138-142.

E anche la famiglia di Genoveffa era povera e modesta e per questo dovette effettuare parecchi spostamenti: il padre era guardia campestre, la madre casalinga, ma ciò che caratterizzava questa famiglia era la ricchezza di fede e di pietà cristiana. Prima di cinque figli, fin dalla tenera età Genoveffa ebbe una condizione di salute sempre precaria: infatti, fu battezzata il giorno successivo alla sua nascita e si dice che al contatto con l'acqua battesimale la bambina si riprese improvvisamente, e fu cresimata a soli 50 giorni di vita, temendosi il peggio¹⁹. A soli quattro anni sul corpo di Genoveffa comparve la prima delle innumerevoli piaghe di quella malattia, la lipoidosi di tipo colesterinico (la cosiddetta "malattia di Hand-Schuller-Christian"), che non l'avrebbe abbandonata mai più per il resto della sua esistenza²⁰. Per la sua salute cagionevole non poté frequentare regolarmente la scuola e, pertanto, i genitori, profondamente religiosi, affidarono la tredicenne alle cure delle suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli, a Lucera, perché potessero garantirle, imparando l'arte del cucito e ricamo, una fonte di guadagno. Ma il destino di Genoveffa non sarà di farsi suora, come ella stessa rivela a padre Gargiulo²¹. Ciò, peraltro, fu anche impedito dalle condizioni economiche della sua famiglia e, soprattutto, dalla sua cagionevole e malferma salute, che la costrinsero a rimanere a letto per cinquanta anni.

Una ferma e costante rassegnazione contraddistinse Genoveffa nei suoi anni: i suoi problemi di salute, la povertà della sua famiglia e tutte le privazioni subite durante la vita, la segnarono di certo, ma rappresentarono per lei un dono ricevuto da Gesù, di qui il suo motto: «tutto per Gesù, tutto come Gesù»²². Proprio per aiutare la

¹⁹ Così parla della sua nascita la stessa Genoveffa: «...nacqui in poveri panni ma non apportai che dolore ai miei poveri genitori, che feci soffrire atrocemente. Mi dovettero portare subito al fonte battesimale perché il medico mi aveva dato poco più di 24 ore di vita. Il Signore invece aveva stabilito diversamente ... Il mio primo incontro con Cristo fu al fonte battesimale che ridiede al mio corpicino quasi esanime un alito di vita. I miei gridarono al miracolo» (testimonianza raccolta da C. GARGIULO, *Il segreto della vita*, cit., p. 44).

²⁰ I medici prescissero una cura di bagni di sole e immersione nel siero di latte, che i genitori decisero di far seguire, ma il provvedimento non sortì effetti benefici, per cui la madre fece ricorso alla fede, portando la piccola Genoveffa presso il santuario dell'Incoronata, cercando la speranza di un miracolo.

²¹ Una voce interiore le diceva «Tu non sarai mai suora!»: C. GARGIULO, *Il segreto della vita*, cit., p. 57.

²² F. DA RIESE PIO X, *op. cit.*, p. 57. L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, p. 131 afferma che la sua permanenza per oltre cinquant'anni sul letto di sofferenza non era vissuto da lei come un

famiglia, nel 1900 ella partì per Trani, dove prestò servizio presso la famiglia Perrone-Capano, lavorando tanto e mangiando il minimo indispensabile, per aiutare il più possibile la sua famiglia; ma questa esperienza durò appena un anno a causa della salute cagionevole che la costrinse a tornare a Lucera. Nel 1913 i de Troia si trasferirono a Foggia, dove il padre trovò lavoro presso i signori Spada, proprietari di una vasta azienda agricola; a causa della malattia della ormai venticinquenne Genoveffa, il proprietario della casa in corso Vittorio Emanuele, dove avrebbero dovuto alloggiare, si rifiutò di affittare l'appartamento e, pertanto, trovarono un monovano al pianterreno in corso Giannone, dove rimasero per 16 anni. Altre sciagure colpirono i de Troia in questo periodo: alla morte della figlia Giovina, seguì anche la morte dei fratelli Vittorino e Attilio e, grazie alla sua fede, Genoveffa trovò anche in questa occasione la forza per confortare i genitori e la sorella Annita. Una figura essenziale nel cammino umano e spirituale di Genoveffa è rappresentata da padre Angelico da Sarno, del Terzo ordine francescano, che conobbe nel 1925 e che da quel momento ella scelse come suo direttore spirituale²³. Nella nuova abitazione in via S. Lorenzo, di fronte all'attuale chiesa di S. Stefano, si creò un gruppo di famiglia spirituale, costituito da poveri, ammalati, afflitti o semplicemente 'devoti' verso la persona di Genoveffa, cui portavano doni per i bisognosi; padre Angelico era autorizzato spesso dal vescovo mons. Farina a celebrare la santa Messa presso un altarino preparato vicino al letto di Genoveffa, la cui salute si faceva sempre più cagionevole. Pertanto, il suo direttore spirituale le acquistò un appartamento in via Briglia, una dimora sempre umile, ma più confortevole per l'inferma, nonostante fosse circondata da abitazioni alquanto equivocate, in cui viveva gente molto lontana dalla religione. In questa nuova casa Genoveffa si fece costruire una 'celletta', dove poter pregare e soffrire indisturbata, una sorta di cella monastica in cui erano presenti poche suppellettili essenziali: un comodino, che fungeva anche da altare, una poltroncina, una sedia, un letto, oltre a

atto rassegnato e frustrato, bensì come «una continua contemplazione del modello cui conformarsi»; a tal proposito, la stessa Venerabile afferma: «Abbraccio, o Gesù, tutti e dolori e le croci che mi vengono e verranno dalle vostre mani, perché io possa amarvi in eterno» (*Corrispondenza della Serva di Dio Genoveffa De Troia con l'on. Gerardo De Caro*, in ARCHIVIO DELLA VICE-POSTULAZIONE, 8).

²³ È lo stesso p. Angelico a descrivere il suo incontro con Genoveffa: cfr., in merito, *op. cit.*, pp. 24-26; si veda anche C. GARGIULO, *Il segreto della vita*, cit., pp. 145-147.

immagini di santi e persone care. La messa qui celebrata da padre Angelico varie volte durante l'anno, cui partecipavano le persone che componevano la sua famiglia spirituale, era da lei vissuta come un vero momento di festa, come testimoniano le stesse parole della venerabile rivolte a padre Angelico, che ce le trasmette: «Padre mio, quando voi celebrate la santa Messa per me è il Paradiso! I dolori e le sofferenze scompaiono, mentre io proprio in quel momento solenne vorrei sentirli più atroci per offrirli al mio Gesù, che sulla croce ha tanto sofferto per me, per l'umanità, per i peccatori»²⁴.

Il letto su cui Genoveffa trascorse gran parte della sua esistenza può essere paragonato ad un altare, in quanto quotidianamente vi si offriva il sacrificio, ma anche ad una cattedra, in virtù degli insegnamenti che ella impartiva ai fanciulli che la visitavano: insegnava loro ad amare Dio e a venerare i sacerdoti in quanto ministri di Gesù; nella sua celletta fu celebrata persino la prima comunione di una bambina, per cui molti bambini, dopo aver ricevuto la prima comunione presso parrocchie o istituti, si recavano da Genoveffa, portandole ricordi e raccontandole la loro esperienza, cosa che la rendeva estremamente felice²⁵. Oltre alla preghiera, Genoveffa faceva la carità e si impegnava nel suo apostolato a favore della “Casa del fanciullo”, istituita per gli sfrattati, al fine di favorirne una corretta crescita materiale e spirituale, divenendone la principale benefattrice. Con le offerte raccolte donò un refettorio arredato e intitolato a suo nome.

A causa dei continui bombardamenti della seconda guerra mondiale, Genoveffa abbandonò temporaneamente la sua umile dimora, per rifugiarsi a Troia; terminato il conflitto e rimasta orfana anche della madre, fece ritorno in via Briglia, ospitando la sorella Annita e i suoi due figli. Nel 1931 ottenne l'ammissione alla famiglia del Terz'ordine francescano e nell'anno successivo emise la professione nelle mani di padre Angelico, partecipando, come meglio poteva, alle iniziative del Terz'ordine. L'esistenza di Genoveffa non fu facile, contrassegnata dalla povertà e soprattutto dalla grave malattia; tuttavia, ella non si è mai lamentata delle sue sofferenze, anzi,

²⁴ P. A. DA SARNO, *Dal silenzio in un mare di luce*, cit., pp. 120-121.

²⁵ «Presso quel calvario a forma di letto si potevano riversare lacrime di ogni tipo: amicali, filiali, genitoriali...Soprattutto in tempo di guerra, allorquando madri e padri la raggiungevano in lacrime per sapere della sorte dei loro figli impegnati nel secondo conflitto mondiale» (L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, p. 76).

ha sempre affermato che la loro assenza non le avrebbe mai permesso di essere felice. Una delle sue caratteristiche principali era quella di riuscire ad attrarre anime, di ogni ceto sociale, sia popolare che intellettuale con grande facilità, col suo dialetto italianizzato e, soprattutto, per la sua «novella immagine del Cristo crocifisso»²⁶: presso il suo letto, infatti, accanto a fanciulli, a persone umili e bisognose, si incontravano spesso anche persone di un ceto sociale ragguardevole, come il duca Barone, gli onorevoli De Caro, Calcaterra, Caccuri, come testimoniano le sue lettere, dalle quali emergono una grande spiritualità ed umanità. Tutti la guardavano con estrema ammirazione, ne apprezzavano la forza e la fermezza che dimostrava nel sopportare il dolore, vivendo di preghiera e carità verso gli altri. Nonostante parlasse poco, infondeva coraggio, aiutando a sopportare, a saper soffrire, dandone lei stessa l'esempio; riusciva a valutare persone e avvenimenti con grande equilibrio e saggezza, senza alcun libro, ma solo con la preghiera. Il suo carattere forte e pieno di vita era da sempre prevalso sulla sua infermità, la sua vocazione fu quella di far conoscere a tutti la gioia di vivere con Dio, il suo desiderio più grande fu quello di trascinare quante più anime possibili dietro di sé, di affratellare le persone per aiutarsi e sostenersi a vicenda. La sua malattia, infatti, non le impedì di formare una famiglia tutta sua.

Dieci giorni prima della sua morte, avvenuta l'11 dicembre 1949, il parroco don Antonio Rosiello chiese per Genoveffa la benedizione a Pio XII, che la inviò benevolmente. Per tre giorni il suo corpo fu meta di un ininterrotto pellegrinaggio, un cordoglio generale pervase la città di Foggia e dei paesi vicini, tutti accorsero per vederla e salutarla.

Il 25 aprile 1967 è stato ultimato il processo ordinario sulla fama di santità iniziato nel 1958, il 7 marzo 1992 è stato promulgato dalla Congregazione per le cause dei Santi, alla presenza di papa Giovanni Paolo II, il decreto con cui sono riconosciute le virtù eroiche di Genoveffa, che è diventata Venerabile. Si attende ora un miracolo per la sua beatificazione, anche se la vita di questa donna è stata di per sé un miracolo²⁷.

²⁶ L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, p. 91.

²⁷ «La mistica di Foggia non ha fatto grandi opere; non ha fatto lunghi cammini, né solcato palcoscenici di visibilità o tribune oratoriali. Lei è stata per cinquant'anni inchiodata su di un letto di sofferenza. Questa condizione induce a coniugare la santità con il corpo». (L.M.

3. *Filomena Colucci*

Filomena Colucci nacque a Cerignola il 27 dicembre 1887, penultima di dodici figli.

Per esaminare il suo cammino di formazione, è opportuno considerare che la Colucci visse in prima persona il contesto ecclesiale femminile degli inizi del Novecento, quando la presenza di donne nell'associazionismo cattolico meridionale, in generale, e a Cerignola, in particolare, sostituì a una gestione domestico-privata della fede anche la diffusione di nuove famiglie religiose, interpreti di una inedita modalità di vivere la propria vocazione. Infatti, la Chiesa di Cerignola si presentava «protagonista di una liturgia ciclica e priva di contenuti»²⁸, distante da Roma e lontana dal magistero papale leonino. Il primo vescovo che si mostrò in sintonia con Roma e con Leone XIII fu mons. Angelo Struffolini, il quale promosse una pastorale capace di radicarsi sul territorio attraverso l'istituzione di parrocchie affidate a giovani sacerdoti²⁹. Con la sua testimonianza Filomena evidenziò le differenze che, in quel vissuto legato al tradizionale devozionismo, aveva introdotto il primo parroco della chiesa di S. Domenico, il venerabile don Antonio Palladino, dal 1910 sua guida spirituale, che la educò a saper leggere la storia e a intervenire nella storia mediante un'inedita modalità, che sfocerà, a 20 anni di distanza dall'incontro con questo sacerdote, nella fondazione di una famiglia religiosa³⁰. Il Palladino, infatti, fu protagonista di un inedito modo di 'essere' e 'vivere' la Chiesa all'interno di una realtà ecclesiastica locale, «'pietra di inciampo' per la religiosità tradizionale, ciclica e rituale,

LAVECCHIA, *op. cit.*, p. 216). Sul processo di beatificazione, ancora in corso, si veda L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, pp. 221-237.

²⁸ A.G. DIBISCEGLIA, *La "novità di vita" di una donna in una Chiesa del Mezzogiorno nel Novecento. Filomena Colucci a Cerignola*, in «Studi su Padre Pio» 12 (2011) 1-2-3, pp. 255-273 (p. 259).

²⁹ Per gli esempi di sacerdoti della Capitanata, si veda A.G. DIBISCEGLIA, *La "novità di vita" di una donna in una Chiesa del Mezzogiorno nel Novecento*, cit., pp. 261-263.

³⁰ Con queste parole Filomena descrive la situazione della chiesa di san Domenico al momento dell'ingresso di don Palladino come parroco: «Quella Chiesa, quasi abbandonata, era officiata da un vecchio canonico, che celebrava al mattino la s. Messa, confessava un poco, e a sera faceva la Visita e la Benedizione. Questa non sempre si poteva dare, per mancanza di persone...e allora, le poche anime buone che la frequentavano, uscivano sul piano delle fosse, pregando qualche uomo di entrare in chiesa, per completare il numero necessario, onde riceverla» (*Autobiografia cit.*, I parte, pp. 52-53).

denunciata non poche volte dall'episcopato meridionale»³¹. Nel nuovo contesto parrocchiale inaugurato dal parroco, il genere femminile «rappresentò uno degli elementi precipui del concetto di associazionismo cattolico» da lui introdotto nella sua chiesa³².

L'incontro con don Antonio mutò profondamente, rinnovando, le prospettive educative in cui la Colucci era nata e si era formata. La giovane donna, infatti, apparteneva a una famiglia della borghesia locale, una famiglia di ceto sociale medio-alto, che frequentava la chiesa in un contesto borghese e che, pertanto, visse la scelta di vita di Filomena come «un'inattesa quanto impreveduta scelta di vita»; nella sua *Autobiografia* la stessa Colucci racconta quali fossero gli elementi che denotavano l'ambiente e lo stile tipici dei momenti vissuti in famiglia: «...Ci mettevano a leggere, o a scrivere, e poi a fare qualche suonata al piano, fino all'ora di cena. Trascorrevano così, dolci e serene le nostre giornate...non andavamo mai sole, ma sempre accompagnate...Ci piaceva poco stare al balcone, ed anche a nostro padre questo poco garbava...bastava che vedesse qualcuno che alzasse gli occhi a guardare, perché venisse giù alle scale, a domandare: "Chi sta al balcone?"...e se la mamma gli faceva notare che le figlie avevano pur diritto a prendere un po' d'aria, rispondeva che spalancando i balconi potevamo benissimo respirare lo stesso, pur stando dentro...»³³. Un'educazione, quindi, austera e rigorosa, una vita «claustrale»³⁴, «preservata dal mondo»³⁵, concepito allora come

³¹ A.G. DIBISCEGLIA, *Don Antonio Palladino (1881-1926): un prete "fuori sacrestia" in una diocesi del Mezzogiorno*, Foggia, Grenzi, 2013, p. 168; sulla figura di don Antonio Palladino, si veda V. Robles (a cura di), *Don Antonio Palladino: un parroco di Cerignola*, in Atti del Convegno Storico Nazionale, Cerignola, 28-29 gennaio 1994, premessa di P. Borzomati, Torino, Società editrice internazionale 1997; sulla 'novità' rappresentata da lui e dalla sua opera, rinvio allo studio di A.G. DIBISCEGLIA, *Don Antonio Palladino*, cit.; sulla realtà religiosa di Cerignola di fine Ottocento-inizi Novecento, si veda, di recente, il volume a cura di A.G. DIBISCEGLIA, *Tra le pieghe della storia: nel bicentenario della Diocesi di Cerignola: 1819-2019*, presentazione di Sua Ecc. Mons. L. Renna, Foggia, Claudio Grenzi, 2020 (in particolare, le pp. 45-70, 95-106, 107-32 e 133-48).

³² A.G. DIBISCEGLIA, *La storia di una "pinzochera" diventata fondatrice: l'Autobiografia di Filomena Colucci*, in *Non mi farò mai suora, se...: l'autobiografia di Filomena Colucci (1887-1976) fondatrice della Suore ancelle dello Spirito Santo*, Molfetta, La nuova Mezzina, 2014, pp. 11-51 (p. 30).

³³ Associazione Ancelle dello Spirito Santo, *Autobiografia di Filomena Colucci*, 2 luglio 1965, I parte, p. 42 (d'ora in poi *Autobiografia*).

³⁴ *Autobiografia*, cit., I parte, p. 37.

³⁵ *Autobiografia*, cit., I parte, p. 44.

un luogo di perdizione, ben lontana da quella più evidente e partecipata presenza nella società tanto sollecitata dal magistero leonino.

Ma siffatta quotidianità così tradizionale e ripetitiva fu improvvisamente interrotta, all'età di 23 anni, dall'incontro con il giovane parroco che inaugurò la nuova parrocchia, che Filomena definì «la decisiva e benedetta svolta della mia vita»³⁶: «Ero trepidante, nell'accostarmi al confessionale [...] Ma, dopo le prime parole, lo sentii padre, e gli manifestai la mia angustia, i consigli chiesti per conoscere bene la volontà di Dio su di me, le diverse, insoddisfacenti risposte avute. «Povera figlia – mi disse – non ti hanno capita!... Ebbene, te lo dico io, Gesù ti vuole tutta per sé...tu sarai sposa sua...questa è la tua via!»³⁷.

Questo incontro, infatti, mutò le abitudini della giornata della ragazza: «Uscivo ogni mattina alle 7 e mezzo, trovandomi sempre in tempo per fare la s. Comunione dopo la Messa parrocchiale; dopo assistevo ad altre due o tre sante Messe, che mai mancavano; al termine di esse, facevo la s. meditazione. Alle 9 e mezzo tornavo a casa, sazia di Dio, lieta e felice, come se fossi stata ad una festa, e mi davo all'adempimento dei miei doveri famigliari. A sera, al primo tocco della campana della Parrocchia, scendevo, svelta come una gazzella, per andare a visitare Gesù, e ricevere la Benedizione Eucaristica»³⁸. Ma non solo. Questo incontro determinò i molteplici impegni che caratterizzarono la giornata di Filomena, che fu ben presto nominata Consigliera della Pia Unione delle Figlie di Maria, da cui ebbe inizio il contatto con le anime giovanili. Il manoscritto *Storia della Parrocchia di S. Domenico*, da lei redatto nel 1919 in occasione del decimo anniversario della nomina a parroco del Palladino, costituisce un'importante testimonianza che sottolinea la vivacità dell'azione pastorale – in sintonia col programma contenuto nella *Rerum novarum* di Leone XIII, che invitava i cattolici a uscire dalle sacrestie – introdotta dal sacerdote a favore dell'associazionismo cattolico³⁹.

Alla scomparsa di don Antonio nel 1926, Filomena ebbe l'ispirazione di completare il progetto avviato con la sua guida spirituale, creando una Congregazione in onore

³⁶ *Autobiografia*, cit., I parte, p. 95.

³⁷ *Autobiografia*, cit., I parte, p. 67. La scelta della vita consacrata avvenne all'età di 23 anni e si completò dopo una serie di tappe, diventando madre Maria Rosa Pia.

³⁸ *Autobiografia*, cit., I parte, p. 72.

³⁹ Il suddetto manoscritto redatto dalla Colucci riporta ben 32 associazioni volute o fondate dal Palladino nei suoi 17 anni di parroco nella chiesa di San Domenico.

dello Spirito Santo⁴⁰, ma ciò si rivelò presto per lei un calvario, una lotta con nemici che «volevano con tutti i mezzi colpire, distruggere l'Opera»⁴¹. Iniziarono, infatti, a sorgere dissapori tra le sue prime collaboratrici nella fondazione della nuova famiglia religiosa e contrasti con alcuni rappresentanti del clero locale⁴².

Pertanto, per far fronte a tali avversità, Filomena cerca altrove, in un'altra diocesi, il suo padre spirituale che trova in Padre Pio da Pietrelcina. Il frate del Gargano, sulla scia del Palladino, continuò a guidare l'esistenza quotidiana della Colucci: attraverso moniti, incoraggiamenti, parole di conforto, egli la indirizzò verso la missione di continuare a lavorare a Cerignola⁴³.

Nonostante le numerose difficoltà, il progetto di Filomena trovò compimento, raggiungendo obiettivi imprevisi e inattesi: fu avviato l'oratorio, inaugurato nel 1933 e, nello stesso anno, Padre Pio diede il suo assenso per la fondazione di una Congregazione in onore dello Spirito Santo, con la pronta risposta delle prime sette postulanti. Giunsero anche riconoscimenti per il nuovo istituto religioso da importanti figure ecclesiali, quali, tra gli altri, il vescovo di Foggia, mons. Farina, l'arcivescovo di Bologna e papa Pio XII, incontrato personalmente dalla Colucci a Roma nel 1940⁴⁴.

4. Conclusioni

Le due donne da me scelte per questo intervento sono due figure che, pur se appartenenti entrambe alla medesima epoca, fine '800 e metà del '900, hanno vissuto la fede in maniera differente, rappresentando due modi per vivere il cristianesimo: il primo è costituito da una strada molto difficile da percorrere, ossia sacrificando sé stessi per aiutare altri esseri umani, imitando, nelle dovute proporzioni, il sacrificio di Gesù che diede la vita per redimere l'umanità. E questa strada, fatta di rinunce e sacrifici, sopportati con una straordinaria forza d'animo e grande rassegnazione, ha intrapreso Genoveffa de Troia, che si impone

⁴⁰ Cfr. *Autobiografia*, II parte, p. 56.

⁴¹ *Autobiografia*, cit., II parte, p. 255.

⁴² Cfr., rispettivamente, *Autobiografia*, cit., II parte, p. 94 e pp. 101-3.

⁴³ *Autobiografia*, cit., II parte, p. 208.

⁴⁴ Sui numerosi e significativi obiettivi raggiunti dalla Colucci, si veda, più diffusamente, A.G. DIBISCEGLIA, *La storia di una "pinzochera" diventata fondatrice*, cit., pp. 43-8.

all'attenzione non attraverso segni straordinari, ma unicamente attraverso «elementi di umanità»⁴⁵, dimostrando di essere, innanzitutto, donna del suo tempo e nel suo tempo, vivendo la sua esperienza spirituale non come qualcosa di privato e di avulso da ogni contatto con l'esterno, bensì come il suo messaggio sia ancora oggi diffuso dalla famiglia spirituale e dall'associazione che porta il suo nome⁴⁶. Dalla sua esperienza, anche alla luce del suo epistolario, si può affermare che «la sua vita si è fondata su due pilastri sostanziali, l'amore e il sacrificio»⁴⁷, nella sua speranza di donna inserita storicamente nel secolo XX, martoriato per i due conflitti mondiali che avevano portato tanta destabilizzazione, seminando morte e panico. Un messaggio e una testimonianza, quelli che ci ha lasciato la terziaria francescana, che risultano validi ancora per il mondo e per la Chiesa attuale.

Il secondo modo di vivere il cristianesimo è rappresentato da Filomena Colucci, la cui figura è in grado di esprimere la condizione femminile del '900 in una cittadina del Mezzogiorno; la sua *Autobiografia* contribuisce a descrivere in maniera più chiara il rapporto tra donne e fede in un periodo storico, in cui la cospicua presenza femminile all'interno dell'associazionismo cattolico sostituì una gestione domestico-privata della fede e favorì la diffusione di numerose e nuove famiglie religiose, interpreti di un'inedita modalità di vivere la propria vocazione, proiettando nella realtà meridionale il ruolo femminile verso ambiti tradizionalmente 'vietati' alle donne, fra traguardi e difficoltà⁴⁸.

Entrambe, attraverso la loro opera e testimonianza, si sono rivelate in grado di svelare nuove prospettive per l'impegno delle donne nell'episcopato meridionale, andando oltre il mero devozionismo, in un nuovo rapporto tra donne e fede, e diventando protagoniste di significative iniziative. E ciò dimostra che il ruolo delle

⁴⁵ L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, p. 98.

⁴⁶ Cfr. il sito, sempre aggiornato, <http://genoveffadetroia.eu>.

⁴⁷ L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, pp. 126-7.

⁴⁸ Come osserva M. FARINA, *Dalla minorità alla responsabilità: la profezia dell'obbedienza evangelica nella vita religiosa*, in T. SANNELLA (a cura di), *Ruolo e autorità della donna nella Chiesa* cit., pp. 73-115 (pp. 97-8), «la congregazione femminile assume così peculiari caratteristiche: l'autonomia anche economica, il governo centralizzato [...] la mobilità delle religiose da una casa all'altra, la possibilità di operare in molteplici attività. È un nuovo stile di vita [...] dedito all'apostolato sociale; favorisce l'emergere di donne intraprendenti, volitive, capaci di gestire patrimoni e persone, ricche di spirito d'iniziativa», godendo, pertanto, di maggior libertà e riconoscimento sociale rispetto alle monache e alle oblate.

donne è ancora da scoprire, studiare, analizzare e comprendere, per un'epoca, il XX secolo, durante la quale anche il Mezzogiorno ha registrato l'evolversi della figura femminile, tradizionalmente 'confinata' tra le mura domestiche o di un monastero, verso una presenza sempre più attiva e partecipe nella società, verso ruoli più emancipati e più autonomi, perché, come afferma A. Valerio, per molte donne «la fede è come motore silenzioso, spesso occulto e a volte consapevole, che aiuta la coscienza a maturare, ad acquisire autoconsapevolezza, a ridefinire identità»⁴⁹, in breve, la vocazione diventa una concreta possibilità di emancipazione.

⁴⁹ *Cristianesimo al femminile. Donne protagoniste nella storia delle Chiese*, Napoli, D'Auria, 1990, p. 15.

Storie di sovversive nel Mezzogiorno.
Antimilitariste, socialiste e resistenti nella Grande guerra.

Daria De Donno
(Università del Salento)

«No other field has demonstrated the symbiotic relationship between biography and history better than the study of women and gender»¹, ha affermato in più occasioni la studiosa americana Susan Ware nel sottolineare la valenza storiografica delle ricostruzioni biografiche al femminile. Partire dalle *Storie di donne* per fare *Storia delle donne* – per richiamare il titolo della Giornata di studi della quale qui si raccolgono gli Atti – è una indicazione di metodo accreditata ormai da un’ampia produzione editoriale, che si è arricchita nel tempo di innovative e stimolanti prospettive di analisi.

Per un certo periodo è prevalsa nella storiografia la tendenza a legittimare la presenza delle donne nella storia attraverso la ricerca di figure di rilievo, delle quali veniva esaltata la dimensione della “eccezionalità”, fino a farne dei «monumenti di visibilità femminile»² che – come commentava Annarita Buttafuoco già alla fine degli anni Settanta – si caricano «dell’ambiguità del mito»³. Tale orientamento è stato progressivamente superato da nuove sensibilità che hanno colto le sollecitazioni – sempre per citare Buttafuoco – a non privarsi «di nessun aspetto dell’esperienza storica delle donne»⁴. Valorizzare le biografie, intrecciare «il tempo storico con il tempo del vissuto»⁵ permette di cogliere la complessità e la ricchezza dell’agire femminile (in campo politico, sociale,

¹ S. WARE, *Writing Women’s Lives. One historian’s Perspective*, in «Journal of Interdisciplinary History», vol. 40, 3, 2010, pp. 413-35.

² A. GROPPI, M. PELAJA, *L’io diviso delle storiche*, in «Memoria», 9, 1983, p. 11.

³ A. BUTTAFUOCO, *Eleonora Fonseca Pimentel: una donna nella rivoluzione*, in «Nuova DWF», 3, 1977, pp. 51-2.

⁴ *Ibidem*.

⁵ P. GAIOTTI DE BIASE, *Passare la mano. Memorie di una donna dal Novecento incompiuto*, Roma, Viella, 2010. Il concetto è ripreso in M.T. MORI, A. PESCAROLO, A. SCATTIGNO, S. SOLDANI (a cura di), *Di generazione in generazione. Le Italiane dall’Unità a oggi*, Roma, Viella, 2014, pp. 9-34.

letterario, artistico, educativo), aprendo più spaccati conoscitivi. Da questo punto di vista il Novecento è, come è stato definito più volte, il “secolo delle donne”: la presenza femminile si infittisce, esce progressivamente dall’anonimato, sperimenta nuove libertà di movimento, lungo un percorso non scontato, nel quale le donne, avvalendosi di opzioni educative e di modelli comportamentali nuovi, maturano una crescente consapevolezza dei loro diritti e del ruolo sociale e politico dentro e fuori le mura domestiche.

Le suggestioni che vengono da una prospettiva di analisi che dà spessore e centralità alle quotidianità di un femminile plurale e multiforme, nella sfera pubblica e in quella privata, divengono fondamentali anche per leggere la complessità delle società in guerra⁶. Non a caso una delle tematiche più trattate o riprese di recente dalla storiografia italiana, sollecitata dal lungo centenario del primo conflitto mondiale (ma ancora indietro rispetto al panorama editoriale internazionale)⁷, è stata quella del binomio donne e grande guerra, ponendo attenzione a «una storia dal basso delle donne e degli uomini ‘ordinari’»⁸. In molti casi, è stato privilegiato nelle ricerche il nodo del volontarismo femminile a sostegno dello sforzo bellico nel campo della propaganda, dell’assistenza, del lavoro esplicito a più livelli (nei settori impiegatizi, nelle fabbriche, nelle campagne) per interpretare, mediante l’ottica dell’adesione nazional-patriottica, la

⁶ F. THÉBAUD, *Penser les guerres du XX^e siècle à partir des femmes et du genre. Quarante ans d'historiographie*, in «Clio. Femmes, Genre, Histoire», 39, 2014, pp. 157-82.

⁷ Tra le opere apparse più di recente nel contesto europeo si vedano, per esempio, É. MORIN-ROTUREAU, *Françaises en guerre 1914-1918*, Paris, Autrement, 2013; K. ADIE, *Fighting on the Home Front: The Legacy of Women in World War One*, London, Hodder, 2013. Per un bilancio storiografico sulla condizione delle donne nella Grande guerra prima della ricca produzione promossa dalla ricorrenza del centenario si veda B. BIANCHI, *Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-2014)*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 2, 2014, pp. 67-97.

⁸ R. BIANCHI, M. PACINI (a cura di), *Donne comuni nell'Europa della Grande guerra*, in «Genesis», 1, 2016, p. 7. Sui concetti di «fronte interno», di «guerra in provincia», di «storia dal basso», oltre al lavoro pionieristico di S. SOLDANI, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in G. MORI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, vol. IV, pp. 345-452, si vedano tra i contributi più recenti D. MENOZZI, G. PROCACCI E S. SOLDANI (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2010; A. SCARTABELLATI, M. ERMACORA, F. RATTI (a cura di), *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, Napoli, Esi, 2014; G. ZANIBELLI (a cura di), *La Grande guerra in*

percezione degli sperati effetti emancipatori del conflitto. Ad “affollare” tali studi sono soprattutto scrittrici, pubbliciste, insegnanti che con l’impegno intellettuale divengono le «imprenditrici morali» del conflitto⁹, contribuendo alla elaborazione di una «cultura di guerra» filtrata da un’ampia e coesa mobilitazione patriottica¹⁰; ma troviamo anche studentesse, maestre, impiegate, casalinghe che offrono il proprio appoggio «di operatrici sociali»¹¹ alla nazione in armi, sperimentando una rilevanza sociale che ha permesso a molte donne comuni, sia pure temporaneamente, di aggirare le dinamiche di una società nella quale diritti politici e civili erano loro negati.

Quando prendiamo in considerazione il contesto italiano, di fronte a uno scenario spaccato tra le resistenze popolari (espresse dai prefetti ancora nell’aprile del 1915), le formule conciliatrici dei socialisti («né aderire né sabotare») e le manifestazioni interventiste che esplodono nelle radiose giornate di maggio, si impone una riflessione sul peso di chi continua a opporsi al conflitto e in particolari sul ruolo sociale e politico delle donne «all’interno di quella mobilitazione nazionale dei ceti popolari che – come è stato messo in luce di recente – forse rappresentò il più massiccio movimento di folle e di masse» sin dall’Unità¹².

La mia relazione prende le mosse da queste considerazioni e ha l’intento di focalizzare l’attenzione sull’attivismo femminile nella prima guerra mondiale colto dal punto di vista del coinvolgimento sul fronte antimilitarista e rivoluzionario, a partire da due profili biografici esemplificativi di altri percorsi di dissenso non ancora emersi dalle testimonianze. Si tratta di quello di Grazia Baldassarre (1882-1919), contadina pugliese, socialista, presidentessa della Lega femminile foggiana, infaticabile organizzatrice del movimento femminile di Capitanata contro la guerra; e di quello della più nota Rita Maierotti (1876-1960),

provincia. Comunità locali e fronte interno: fonti e studi su società e conflitto, Siena, Nuova immagine ed., 2017.

⁹ A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella grande guerra*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 11.

¹⁰ M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 97-101.

¹¹ A. MOLINARI, *Una patria per le donne*, cit., p. 11.

insegnante elementare originaria di Castelfranco Veneto, pugliese di adozione, figura di spicco della corrente intransigente del Psi e tra i fondatori del Partito comunista d'Italia.

Siamo di fronte a due itinerari di vita molto distanti per provenienza geografica, per estrazione socio-economica, per formazione, per livello culturale, ma che trovano un primo significativo punto di congiunzione nella decisione, per nulla facile o scontata, di opporsi al potere costituito. Una scelta che è prima di tutto esistenziale, perché implica la presa di coscienza di una dimensione che si discosta dai ruoli socialmente attribuiti e dai modelli femminili legati alla sfera della domesticità e della moralità. Tale presa di posizione assume poi un valore ancora più rilevante perché la loro azione si esplica nel Mezzogiorno e in Puglia, in un ambiente sociale e politico dove superare sospetti e pregiudizi richiede strumenti e linguaggi particolarmente attrattivi. A maggior ragione se a percorrere la strada del dissenso sono le donne del popolo (come Grazia) che, nonostante un background socio-culturale fragile, maturano, attraverso la lotta al sistema, una diversa percezione di sé, con pesanti risvolti in termini di disagi, di sofferenze fisiche ed emotive. Anche di emarginazione di fronte alla famiglia e alla comunità: perché partecipare, agire, lottare significa mettere a rischio la propria libertà, la stessa reputazione sociale. Non va dimenticato, per esempio, che «quelle che protestavano» durante i convulsi mesi del conflitto erano considerate dalla stampa, dalle forze dell'ordine, dallo stesso partito socialista «furie», «folle urlanti», «stolte femmine», «branchi di donne», con un repertorio comunicativo teso a marcare l'irrazionalità, l'instabilità emotiva e l'im maturità politica delle donne¹³.

Sul tema della conflittualità femminile e delle proteste contro la guerra pesano ancora clichés interpretativi che si fatica a mettere da parte, probabilmente anche

¹² Per il dibattito su questi aspetti si rinvia all'ultimo lavoro di R. BIANCHI, *Quelle che protestavano, 1914-1918*, in S. BARTOLONI (a cura di), *La Grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 2016, pp. 189-209 (cit. p. 194).

¹³ B. BIANCHI, *Vivere in guerra*, cit., pp. 78-79. Sul tema della conflittualità femminile e delle proteste contro la guerra si veda, anche per la bibliografia di riferimento, E. ERMACORA, M. SURIANO (a cura di), *Vivere la guerra. Le donne italiane nel primo conflitto mondiale*, in «DEP. Deportate, esuli e profughe», 31, 2016, con particolare riferimento al saggio di G. PROCACCI, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la*

perché il movimento di protesta si presenta «disperso sul territorio, mai coeso sul piano politico, incapace di “narrare” con efficacia le proprie ragioni»¹⁴.

Non per questo può essere liquidato come episodico, apolitico e inconcludente. Più recentemente, nel seguire le vicende delle donne che si oppongono alla guerra, gli studiosi e le studiose, assumendo una prospettiva attenta alla dimensione sociale e all'estensione territoriale del fenomeno, ne hanno messo in evidenza la portata transnazionale, i tratti di originalità, la forte valenza politica. Ciò che forse ancora richiede approfondimenti è una riflessione più ampia sul protagonismo delle militanti con ruolo di guida nelle agitazioni contro la guerra, con la conseguente conquista di spazi significativi all'interno delle organizzazioni sindacali e di partito. A differenza di quanto è accaduto per le “antifasciste” e le partigiane, alle quali è stata dedicata maggiore attenzione (con molte lacune ancora da colmare), le sovversive, le resistenti della Grande guerra sono scivolte di frequente fuori dal racconto storico, specialmente se si guarda al Meridione d'Italia.

Si tratta, è vero, di un femminile poco noto e spesso difficile da rintracciare, soprattutto quando si devono ricostruire le biografie di popolane, di analfabete, di operaie e contadine che raramente hanno lasciato tracce significative di sé e per le quali risulta più complicato individuare le testimonianze del loro pensare e del loro agire. Il movimento di protesta antibellico, già rumoroso negli anni della neutralità e in piena ebollizione nel corso del 1917, è costellato di donne che partecipano, che divengono la leva delle agitazioni e dei tumulti che punteggiano il territorio nazionale, dalle città-capoluogo fino alle più piccole realtà rurali. Sono figure per lo più anonime delle quali possiamo conoscere appena alcuni dati (il nome, il cognome, l'età, a volte la connotazione sociale) nel momento in cui vengono segnalate nelle carte di polizia per atti di ribellione, per agitazioni, per arresti. Solo per poche, quelle ritenute più pericolose e quindi oggetto di una sorveglianza più mirata, si può restituire un profilo meno frammentato.

neutralità e negli anni di guerra (1914-1918), ivi, pp. 86-121; R. BIANCHI, *Quelle che protestavano*, cit., pp. 189-209.

¹⁴ *Ivi*, pp. 193-195. Si veda anche G. HADDAD, *1914-1919, ceux qui protestaient*, Paris, Les belles lettres, 2012.

Per recuperare in parte quella «traccia grezza di vite che non chiedevano affatto di raccontarsi e che sono obbligate a farlo perché si sono scontrate un giorno con la realtà della polizia e della repressione»¹⁵, ci viene in soccorso il ricco schedario del Casellario politico centrale (Cpc), il fondo documentario conservato presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma che raccoglie, in un arco temporale variabile che oscilla tra pochi mesi e molti anni, le informative delle questure e delle prefetture per l'apertura di fascicoli personali a carico di sovversivi e sovversive considerati un pericolo per l'ordine. Grazie alle notizie confluite negli schedari della pubblica sicurezza si possono apprendere le generalità anagrafiche, la provenienza geografica, l'estrazione sociale, l'appartenenza politica e anche nel dettaglio i connotati fisici e la condotta morale degli schedati. Ma non solo. Attraverso una lettura incrociata, le carte di polizia offrono molti elementi per ricostruire i movimenti, gli spostamenti, le reti relazionali del sottoposto a sorveglianza.

Proprio tali evidenze documentarie (consentendo metodologicamente una prospettiva dal basso, con analisi ravvicinate e territorialmente circostanziate)¹⁶ hanno orientato la scelta di approfondire le biografie delle socialiste Grazia Baldassarre e Rita Maierotti, che risultano essere con un buon grado di attendibilità – come emerge dal database online del Casellario politico – le uniche militanti attive in Puglia (e tra le pochissime nel Mezzogiorno) con ruoli di responsabilità nel partito.

Come si è detto, i due itinerari sono molto diversi. Una differenza che si può riscontare anche dal punto di vista delle fonti. Il profilo di Grazia Baldassarre, infatti, può essere appena accennato; il fascicolo segnaletico che la riguarda, compilato tra il 1908 e il 1919, anno della sua prematura morte, contiene appena 21 carte; per la Maierotti, invece, le testimonianze pubbliche e private ci restituiscono una vicenda biografica densa, ricca di avvenimenti, tanto da poterne conoscere gli esiti nel più lungo periodo. Eppure, al di là del diverso peso sociale, culturale e politico, le loro esistenze si sovrappongono e si ritrovano quando scelgono di partecipare, mettendo a repentaglio affetti e legami familiari ed

¹⁵ A. FARGE, *Il piacere dell'archivio*, Verona, Essedue edizioni, 1991, p. 9.

¹⁶ R. BIANCHI, M. PACINI (a cura di), *Donne comuni*, cit., p. 9.

esponendo le loro vite a sofferenze, privazioni, disorientamento e solitudine. Entrambe sono “spose e madri”. Grazia è coniugata con un contadino di San Severo non schedato e ha cinque figli (tutti piccoli). Rita è vedova e ha due figli lontani (che studiano in un collegio di Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova); nel 1918 si legherà in seconde nozze al gravinese Filippo D’Agostino. Entrambe sono militanti, attiviste instancabili, punti di riferimento per le donne del proletariato, interpreti di un femminile dissidente che raccoglie la sfida di mobilitare le potenziali forze in movimento del territorio per coordinarle e canalizzare nell’opposizione al conflitto. Al centro del loro impegno vi sono le ragioni di un sentire che si compendia nell’assunzione di responsabilità, nella forza di carattere, nel coraggio dell’azione per la costruzione di un mondo ritenuto più giusto.

Grazia Baldassarre è nata nel 1882. La scheda segnaletica a suo carico, conservata nel Casellario politico, è redatta nel 1908, quando ha 26 anni, è da poco sposata e ha una bimba di mesi. In assenza di immagini che la ritraggono, è interessante la descrizione dei connotati fisici che, benché risenta dell’influenza del paradigma lombrosiano della devianza sociale¹⁷, ci consente di immaginare i contorni del suo aspetto, il portamento, persino il carattere: di corporatura robusta; con i capelli biondi, lisci e folti; il viso rosso e tondo caratterizzato da due denti incisivi rotti; gli occhi grandi e celesti; le spalle larghe e l’andatura svelta. Sul piano dei requisiti “moralì” è ritenuta – secondo un formulario abbastanza standardizzato quando si ha a che fare con schedati appartenenti al bracciantato agricolo o al mondo operaio – donna di poca educazione e intelligenza; per nulla dedita al lavoro e appena alfabetizzata. La sua formazione politica, come si può rilevare per molti giovani braccianti e operai del Mezzogiorno, è il frutto di un bagaglio autodefinito, costruito, in particolare in questo caso, attraverso la lettura dei

¹⁷ N. BINAZZI, *Infrazioni al codice: la delegittimazione nella lingua del Casellario politico centrale*, in B. BALDI (a cura di), *La delegittimazione politica nell’età contemporanea. Parole nemiche: teorie, pratiche e linguaggi*, Roma, Viella, 2017, vol. 2, pp. 133-70. A tale tematica in prospettiva femminile è stato recentemente dedicato il volume di L. AZARA, L. TEDESCO (a cura di), *La donna delinquente e la prostituta. L’eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiana*, Roma, Viella, 2019.

giornali di partito e soprattutto dell'«Avanti!», che Grazia, come si afferma nel fascicolo, legge con sistematicità¹⁸.

Le documentazioni raccolte pur non numerose ci permettono ugualmente di cogliere il forte ascendente che la Baldassarre riesce ad avere tra le contadine, con un ruolo di primo piano nell'ambito del partito a livello locale, in qualità di capolega dell'organizzazione femminile di San Severo, *agrotown* dell'Alto Tavoliere retta da un'Amministrazione socialista che mantiene una posizione di piena avversione alla guerra. Non a caso troviamo Grazia a collaborare a stretto contatto con esponenti di rilievo del socialismo foggiano, come l'avvocato (e assessore) Leone Mucci, tra i promotori del socialismo intransigente in Capitanata, particolarmente sensibile alle condizioni delle classi rurali. Con Mucci la Baldassarre promuove nell'ottobre del 1915 la costituzione di una sezione femminile nel foggiano tra le mogli dei richiamati, di cui diviene presidentessa. Ella crede con convinzione nella forza dell'associazionismo femminile dal basso per «ottenere la fine della guerra» e provocare un largo movimento di rivolta nazionale, sostenendo con toni particolarmente accesi la necessità per le donne di «armarsi di bastoni ed inveire contro i proprietari» e il governo, fautori del conflitto¹⁹. Negli anni successivi, con particolare intensità nel corso del 1917, quando le proteste femminili conoscono una escalation anche in Capitanata, le posizioni della Baldassarre – che nel frattempo ha avuto altri quattro figli – si radicalizzano. La “sovversiva” – scrive il prefetto di Foggia nel chiedere al Comando militare il suo internamento lontano da San Severo – è «oltremodo violenta e intemperante»; un «elemento [...] ritenuto capace di attentare, con certa efficacia, alla resistenza interna», poiché «approfitta di tutte le occasioni per seminare, specie fra le donne, lo sconforto e l'odio contro la guerra e gli attuali sistemi di governo»; aizza le donne alla ribellione e alla rivolta – continua il prefetto –; le spinge a protestare per i «pretesi aumenti dei sussidi militari, [...]

¹⁸ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma (=ACS), Casellario politico centrale (=CPC), b. 266, fasc. 106052, scheda biografica del 19 settembre 1908.

¹⁹ *Ivi*, MINISTERO DELL'INTERNO (=MI), PUBBLICA SICUREZZA (=PS), A5g, IGM, b. 97, fasc. 213, Foggia, 10 ottobre 1915.

per gli affitti delle case», dando luogo ad incidenti, a malcontento, «a vere manifestazioni di disordine»²⁰.

Per le sue azioni è colpita dalla dura legislazione eccezionale: riporta due condanne per ingiurie e una per ricettazione; nel 1916 subisce un procedimento penale per incitamento all'odio di classe. Nel 1918 è denunciata per disfattismo (reato di opinione del decreto Sacchi), arrestata e condannata a due mesi di reclusione e a una multa di 100 lire per aver dichiarato, sul treno San Severo-Foggia, che «la Patria è una parola vuota di senso e che [...] quindi non doveva affatto importare se la vittoria fosse stata nostra o dei tedeschi», aggiungendo che «questo macello non sarebbe più finito senza una rivoluzione che bisognava fare assolutamente, incitando specialmente le donne presenti alla rivolta». Nell'ottobre del 1918, quando la guerra sta per volgere a termine, è disposto il suo internamento in località «quanto possibile lontana da San Severo»²¹. L'ultimo documento conservato nel fascicolo riferisce del decesso della Baldassarre, avvenuto il 13 luglio 1919, a soli 37.

Sicuramente più articolato e ricco di sfaccettature è il ruolo della maestra Rita Maierotti, che troviamo a Bari nel 1915 in quanto vincitrice di concorso per insegnare nelle scuole comunali. Indicata nelle documentazioni come «esaltata e fervente socialista», «arcirivoluzionaria», abile e colta conferenziera, è figura di particolare interesse per la funzione educativa che svolge tra le donne del proletariato, per l'opera di propaganda antigovernativa e antimilitarista fra le masse operaie femminili meridionali, ma anche per i ruoli svolti in qualità di segretaria dell'Ufficio di emigrazione e, dalla fine del 1916, di fiduciaria del partito socialista per la provincia di Bari²².

Il nodo dell'educazione della donna, intesa come questione in primo luogo culturale e di mentalità, è al centro del suo impegno di socialista. Negli scritti, in cui fonde vocazione pedagogica e riflessione teorica, sostiene la necessità per le donne di prendere coscienza del proprio ruolo sociale come madri, come lavoratrici e come compagne, ammonendo gli stessi socialisti per la scarsa

²⁰ *Ivi*, CPC, b. 266, fasc. 106052, nota del prefetto di Foggia al Comando militare di Ancona, Foggia, 5 ottobre 1918.

²¹ *Ivi*, Comando supremo a ministero dell'Interno, 17 ottobre 1918.

²² *Ivi*, b. 2938, fasc. 26595, scheda biografica del 1 luglio 1916.

attenzione rivolta alle problematiche femminili. Fin dalle prime collaborazioni giornalistiche, il *focus* della propaganda al femminile che propone in conferenze, lezioni, articoli, è imperniato sulla battaglia anticlericale per «strappare le donne alla chiesa» e per fare del «socialismo [...] una educazione nuova». Con lo scoppio del conflitto le tematiche emancipazioniste si intrecciano in maniera più salda ai valori dell'antimilitarismo che gradualmente si caricano di valenze intransigenti e rivoluzionarie. Nel pieno del conflitto Rita esplica la sua opera soprattutto nelle aree rurali del Mezzogiorno, dove più radicato è il condizionamento religioso e più forte la diffidenza nei confronti delle idee socialiste. La sua è «una cultura del fare, della concretezza», in cui prevale «il comunicare, il trasmettere»²³. I suoi scritti taglienti e diretti sono una continua esortazione all'azione e all'impegno; le sue lezioni rivolte alle alunne nelle aule scolastiche sono – come riferirà in una lettera-denuncia del marzo 1917 il direttore didattico – «a base di doccia fredda» e «tendono a spegnere il fervore patriottico che con amore infondono tutti nella nostra scuola»²⁴.

Quando Rita Maierotti giunge a Bari ha già un consolidato *background* di militante. Nel capoluogo pugliese, dove trova un ambiente vitale e attivo, entra immediatamente in contatto con «temibili socialisti rivoluzionari antimilitaristi» con i quali lavora a un programma di mobilitazione, specialmente femminile, contro la guerra, contro la disoccupazione, per l'emancipazione e in ultima analisi per la rivoluzione sociale. Grazie alle sue doti di esperta e appassionata oratrice, ricordate in moltissime testimonianze, riesce a raccogliere il consenso di «migliaia e migliaia»²⁵ di operaie e contadine. Tra il 1916 e il 1917 la presenza della maestra socialista è registrata in vari comuni della regione dove, noncurante della sorveglianza persecutoria di cui è fatta oggetto²⁶, tiene cicli di conferenze, promuove la costituzione di circoli femminili e infantili, avvia una dura battaglia per il rifiuto dei sussidi (ritenuti uno scambio iniquo), riuscendo a conquistare

²³ L. MOTTI (a cura di), *Rita Maierotti. Il romanzo di una maestra*, Roma, Ediesse, 1995, p. 13.

²⁴ La relazione è citata in V.A. LEUZZI, *Opposizione alla guerra e proteste delle donne in Puglia (1914-1918)*, Bari, Edizioni dal Sud, 2016, p. 47.

²⁵ N. MODUGNO, *Rita Maierotti in Puglia*, in «L'Avanguardia», 20 febbraio 1916.

²⁶ Nel corso del conflitto la maestra trevigiana incorre più volte in sanzioni disciplinari (con la sospensione dello stipendio), in pedinamenti, allontanamenti, denunce.

moltissime proletarie che saranno le protagoniste delle rivolte che attraverseranno il territorio pugliese e meridionale per tutto il 1917 e oltre²⁷.

L'impegno politico di Rita Maierotti prosegue nel dopoguerra. Insieme al secondo marito, il gravinese Filippo D'Agostino, sposato nel 1918, è accanto a Bordiga nella fondazione del Partito comunista d'Italia; nel 1922 è tra i promotori (unica donna) del Comitato dell'Alleanza del lavoro di Bari. Con l'avvento del fascismo, conosce il carcere, l'esilio, la vigilanza persecutoria della polizia politica, ma soprattutto la sofferenza per la lontananza dal marito recluso nelle carceri del regime, inviato al confino e infine deportato nel campo di Mauthausen dove morirà (14 luglio 1944). Anche i suoi ultimi anni di vita (muore all'età di 84 anni) sono spesi per la causa politica nella battaglia per la democrazia, per la repubblica, per l'emancipazione.

Le vicende di Grazia e di Rita, nelle differenti declinazioni del loro vissuto, sono spia di una dimensione del femminile sicuramente minoritaria ma significativa, fatta di esperienze pubbliche e private, di reti relazionali, di legami familiari, amicali, culturali, professionali e politici ancora da indagare, da strappare all'anonimato per contribuire a «dare forma al silenzio»²⁸, andando a svelare quella «presenza assente delle donne»²⁹ che continua a pesare nella narrazione del passato anche più recente.

²⁷ D. DE DONNO, *Una «union sacrée» per la pace e per la rivoluzione. Il movimento dei giovani sovversivi meridionali contro la guerra (1914-1918)*, Firenze, Le Monnier, 2018, pp. 83-4 e 167.

²⁸ A. ROSSI-DORIA, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007.

²⁹ A. ARRU, *La presenza assente delle donne: un ossimoro del Dizionario biografico degli italiani*, in «Genesis», 1, 2016.

Donne matematiche: storie di donne e di ἀλήθεια

Demetrio Ria

(Università del Salento)

Introduzione

La storia delle donne nella scienza ha assunto particolare interesse a partire dalla seconda metà del Novecento. Alcuni storici evidenziano questo periodo collegandolo alla rivoluzione sociale del '68. In letteratura, poi, si trovano differenti modi di trattare la questione. Schematicamente possiamo affermare che c'è chi ne traccia la biografia trovando nella storia personale delle scienziate la matrice fondamentale del contributo che ci hanno lasciato; e chi individua il ruolo fondamentale dell'insegnamento e dell'educazione ricevuta o impartita come strumento di vera innovazione scientifica rendendolo strumentale al contributo scientifico. Sia l'una che l'altra via ci lascia però insoddisfatti. Il primo modo di intendere, ovvero le donne matematiche sono innovatrici in quanto vivono esperienze di vita particolari, se può apparire interessante da un punto di vista storico-filosofico per individuare le epistemologie implicite e gli *a priori* del secolo nel quale le matematiche hanno vissuto, è decisamente riduttivo rispetto al portato conoscitivo che esse hanno concretamente prodotto. Con un esempio, se parliamo di scienziati come Einstein, Hilbert, Gauss la dimensione biografica non copre il contributo innovativo, il valore di questi scienziati è determinato dai contributi prodotti. D'altra parte, la dedizione all'insegnamento soddisfa certamente gli studiosi della didattica della matematica e gli storici di questa disciplina, ma non offusca il valore e i contributi degli scienziati. Anche qui l'esempio al maschile potrebbe essere quello di Enriques, Hardy, Polya che pur impegnandosi attivamente nella didattica e nell'educazione matematica delle giovani generazioni non perdono il valore dei contributi in termini di scoperte matematiche e di ruolo nella comunità dei matematici. Quindi in questo contributo si tenterà di compiere due differenti

operazioni: da una parte si delineeranno biografie (per la verità presenti in molti altri studi) di alcune matematiche che possono essere intese come rappresentanti di una epoca e di una visione epistemologica della matematica e comunque totalmente inserite nel dibattito a loro contemporaneo; dall'altra si indicheranno i contributi particolarmente innovativi collocandoli nella storia del pensiero matematico dell'epoca.

Si comprende bene, che in conseguenza degli obiettivi del presente contributo non si potranno approfondire molte questioni, ma sceglieremo di esaminare alcune figure emblematiche che hanno vissuto tra Ottocento e la prima metà del Novecento.

In ragione di quanto abbiamo affermato sopra struttureremo l'intervento che segue in due parti. Nella prima parte tratteremo le strutture epistemologiche di riferimento dei due secoli in questione mettendo in rilievo le linee storiche fondamentali su cui si innestano i lavori delle scienziate. Nella seconda parte, attraverso una sagittale narrazione biografica di alcune matematiche, innesteremo i loro lavori matematici nel percorso storico-epistemologico tracciato in precedenza. Ovvero, tratteremo una sintesi storica delle principali scoperte prodotte tra Ottocento e primi del Novecento nel che sono stati prodotti e le peculiarità pedagogico-educative che queste scienziate ci hanno lasciato. Il contributo terminerà con una riflessione sugli ostacoli incontrati dalle donne matematiche e la comparazione con quanto ancora oggi viene indicato come orientamento pedagogico attraverso l'istituzione dei percorsi STEM.

La cornice storica

Durante il XIX secolo si verificarono grandi cambiamenti politici e sociali, ma furono anche compiuti grandi progressi nella tecnologia, nella scienza, nei trasporti e nella medicina. La rivoluzione industriale ha cambiato il tessuto sociale ed economico. L'infrastrutturazione ferroviaria ha generato un cambiamento importante nel modo in cui le persone e le merci potevano essere mosse. Le moderne pratiche mediche hanno favorito un grande aumento della popolazione mondiale. Il percorso verso un uso diffuso dell'elettricità –iniziato proprio nel XIX

secolo con il lavoro di Thomas Edison e Nikola Tesla – ha sviluppato l'uso delle macchine ed ha modificato le abitudini sociali.

Tutto questo fermento culturale, sociale ed economico ha influito anche nella ricerca matematica. Il ruolo "esoterico" assunto nel Seicento e nel Settecento si è via via trasformato attraverso il progressivo inserimento di corsi di matematica in tutte le grandi Università e, favoriti dall'aumento della possibilità di spostarsi, anche nella formazione di vere e proprie comunità scientifiche. I temi più approfonditi furono quelli dell'analisi, dell'algebra e della geometria¹. L'atteggiamento con cui furono trattati fu abbastanza diverso da quello con cui si erano affrontati nei secoli precedenti. Fu durante questo secolo che si svilupparono le idee dell'algebra astratta, la teoria della probabilità, la teoria dei numeri e molte altre questioni che sono giunte (alcune ancora insolute) fino a noi. In questo secolo si definisce anche un modo di comunicare la conoscenza e le ricerche matematiche e cominciano a nascere le prime riviste di matematica.

La figura emblematica di quest'epoca è certamente Carl Friedrich Gauss², nato nel 1777 nella Germania centrale da una famiglia proletaria. Insieme ad Archimede e Newton è considerato il più grande matematico mai vissuto. I suoi contributi, tutti grandemente innovativi e trasformativi, riguardano la teoria dei numeri, l'analisi, la geometria e la statistica. È stato anche chiamato il "principe della matematica", perché considerava la matematica la "regina delle scienze", e la teoria dei numeri la "regina della matematica".

Al di là delle tante leggende e aneddoti che vengono tramandati su di lui, nel 1795, Gauss iniziò i suoi studi presso l'Università di Göttingen, ma non terminò; invece

¹ Tra le tante storie della matematica dell'età moderna segnaliamo: Kline, Morris. *Storia del pensiero matematico*. Einaudi, 1999; Aspray, William, and Philip Kitcher, eds. *History and philosophy of modern mathematics*. Vol. 11. U of Minnesota Press, 1988; Boncinelli, Edoardo, and Umberto Bottazzini. *La serva padrona. Fascino e potere della matematica*. Raffaello Cortina editore, 2000; Cogliati, Alberto. *Serva di due padroni: Saggi di Storia della Matematica in onore di Umberto Bottazzini*. EGEA spa, 2019; Bottazzini, Umberto. "XIX Secolo Da Gottinga a Gottinga (passando per Parigi e Berlino)." *Lettera Matematica Pristem* 100.1 (2017): 126-129.

² Gauss è stato una figura di transizione nell'evoluzione della matematica, e in particolare dell'algebra. Può essere considerato sia come il primo dei matematici moderni che come l'ultimo dei grandi classici. I suoi metodi erano moderni nello spirito, ma la sua scelta dei problemi era classica.

completò il dottorato presso l'Università di Helmstedt nel 1799. All'Università di Göttingen, Gauss incontrò un compagno di studi di nome Farkas Wolfgang Boylai, nato nel 1775 in Transilvania. Anche Boylai diventerà un famoso matematico e sarebbe rimasto amico di Gauss per tutta la vita. All'età di 21 anni, Gauss scrisse *Disquisitiones Arithmeticae*³, un'opera che può essere considerata per la teoria dei numeri ciò che gli *Elementi* di Euclide sono per la geometria. Questo libro raccoglie il lavoro di matematici precedenti che in qualche modo si sono occupati di teoria dei numeri, come ad esempio Fermat e di Euler, in un lavoro organico. Tra i suoi tanti contributi Gauss mostrò anche come costruire un eptadecagono, un poligono regolare a 17 lati, usando una bussola e una retta, ma soprattutto diede avvio al modo con cui ancora oggi è usuale comunicare la matematica, ovvero organizzando il contributo con enunciati, teoremi, dimostrazioni, fornendo le prove per quei teoremi, ed infine eseguendo esempi.

Uno dei più importanti risultati di Gauss è la dimostrazione del teorema fondamentale dell'algebra che dimostra nella sua dissertazione di dottorato nel 1799. Egli afferma che ogni polinomio ha tante radici complesse quante sono il suo grado. In precedenza, anche Lagrange, Euler e Laplace si erano confrontati con questo problema senza però riuscire nell'intento. Gauss non soltanto nella sua dissertazione lo ha dimostrato, ma nel corso della sua vita ha prodotto anche altre due dimostrazioni per il medesimo teorema, una nel 1816 e l'altra nel 1849.

Gauss ha dato un grande contributo alla statistica. Nel 1801 predisse quando il pianeta nano Cerere⁴ sarebbe riapparso nel suo percorso intorno al Sole, usando il "metodo dei minimi quadrati". Ha completato il suo studio su questo metodo nel 1809 sviluppando la famosa curva di distribuzione normale, a volte chiamata "curva gaussiana".

L'amico di Gauss, Farkas Wolfgang Boylai, cercò per molti anni di dimostrare il postulato delle parallele di Euclide, ma sfortunatamente non ci riuscì. Nel 1802 ebbe un figlio, Janos, che continuò a lavorare in questo campo. Janos Bolyai iniziò

³ C.F. GAUSS, *Disquisitiones Arithmeticae auctore D. Carolo Friderico Gauss.* in commissis apud Gerh. Fleischer, jun., 1801; Groth, Paul, and Todd W. Bressi, eds. *Disquisitiones arithmeticae.* Yale University Press, 2017.

⁴ Scoperto a gennaio del 1801 a Palermo dall'astronomo Piazza.

i suoi studi di matematica in tenera età a causa dell'influenza di suo padre e, come suo padre, sviluppò anche un vivo interesse per il postulato delle parallele di Euclide. Nel 1820, Janos ideò la geometria non euclidea e pubblicò il suo lavoro come appendice al libro di suo padre nel 1832. Janos disse poeticamente al padre che dal nulla aveva creato uno strano nuovo mondo⁵.

Più tardi, Gauss scoprì che anche Nikolai Lobachevsky (allievo di uno dei suoi maestri) aveva sviluppato autonomamente la sua geometria non euclidea e l'aveva pubblicata nello stesso anno di Janos, il 1829. Nikolai Lobachevsky, nato nella Russia occidentale nel 1792, frequentò l'Università di Kazan fino al 1811, nel 1814 fu nominato professore e nel 1827 direttore. Pubblicò il suo lavoro nel 1829 nel diario della sua università, *Kazan Messenger* anche perché l'articolo era stato rifiutato dall'Accademia delle scienze di San Pietroburgo. In effetti, ci sono voluti decenni perché la geometria non euclidea fosse accettata come legittima, in parte a causa dell'oscurità delle pubblicazioni in cui apparivano entrambe le opere. Lobachevsky morì nel 1856.

Il più importante allievo diretto di Gauss fu Bernhard Riemann, che, come il suo maestro ha contribuito a molte aree della matematica tra cui geometria, algebra e analisi. Nacque ad Hannover, in Germania, nel 1826 mostrò presto abilità matematiche. Iniziò a studiare all'Università di Gottinga nel 1846 e inizialmente studiò teologia, ma in seguito passò alla matematica. Partì per l'Università di Berlino nel 1847, ma tornò all'Università di Gottinga nel 1849 per completare la sua tesi di dottorato sotto la guida di Gauss. Nel 1856, Riemann sviluppò una nuova geometria non euclidea chiamata geometria ellittica, che è la geometria su una sfera come la Terra⁶.

⁵ J. BOLYAI, *La science absolue de l'espace indépendante de la vérité ou de la fausseté de l'axiôme XI d'Euclide:(que l'on ne pourra jamais établir a priori). précédé d'une notice sur la vie et les travaux de W. et de J. Bolyai, par M. Fr. Schmidt.* Gauthier-Villars, 1868. Gray, Jeremy J. *János Bolyai, non-Euclidean geometry, and the nature of space.* Vol. 1. Burndy Library MIT Press, 2004. Forti, Angelo. *Intorno alla vita ed agli scritti di Wolfgang e Giovanni Bolyai di Bolya matematici ungheresi.* Vol. 1. Typ. della Scienze Maz. e Fische, 1868.

⁶ È interessante notare che nel libro di J. VERNE del 1873, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, il personaggio di Verne, Phileas Fogg, scommette di poter circumnavigare il mondo in non più di 80 giorni. Tuttavia, l'intero viaggio si svolge sopra l'equatore mentre Fogg viaggia da Londra attraverso l'Europa verso Egitto, India, Singapore, Cina, Giappone, Stati

Nel 1859, Riemann ideò una congettura chiamata “ipotesi di Riemann”⁷, che afferma che gli zeri non banali sulla parte reale di un certo tipo di funzione chiamata “funzione zeta di Riemann”⁸ hanno un valore di $1/2$. L'implicazione dell'ipotesi di Riemann coinvolge la distribuzione dei numeri primi e ha avuto un enorme impatto sulla teoria dei numeri. In effetti, molti altri teoremi dipendono dall'ipotesi di Riemann. Poiché si è riusciti a dimostrare l'ultimo teorema di Fermat nel 1995, possiamo ora considerare la dimostrazione dell'ipotesi di Riemann come il nuovo "Santo Graal" della matematica.

Riemann era solito trascorrere alcuni periodi dell'anno in Italia anche per ragioni di salute, purtroppo nel 1866 vi morì di tubercolosi, prima del suo quarantesimo compleanno. La sua governante ha trovato molti dei suoi documenti inediti infatti Riemann preferiva non pubblicare lavori parziali o incompiuti e quei documenti sono ancora oggi un prezioso archivio per molti studiosi⁹.

Completando il quadro per pervenire alla definizione di quelli che potrebbero essere definiti a priori dell'epoca d'oro della matematica arriviamo ad Augustus Louis Cauchy¹⁰. Cauchy ha contribuito allo sviluppo dell'analisi e ha introdotto l'idea di “limite” e di “continuità” nel calcolo. Contribuì alla prospettiva che l’“integrale” potesse essere definito dal limite delle regioni sotto una curva e usò la definizione del limite che oggi è familiare nel calcolo elementare per la derivata, insieme all'uso della notazione di Lagrange. Cauchy nacque a Parigi nel 1789 e la sua famiglia, sostenitori della monarchia, fuggì da Parigi durante la Rivoluzione francese per

Uniti, Irlanda e ritorno a Londra. Poiché Fogg non ha superato un grande cerchio, tecnicamente non ha circumnavigato il mondo. Se si fosse spinto un po' più a sud di Singapore, avrebbe completato un grande cerchio. Se questo è poco chiaro si può immaginare Fogg che cammina intorno al Polo Nord e afferma di aver circumnavigato il mondo. Continuate ad aumentare il raggio dal Polo Nord e si può vedere che solo dopo aver raggiunto l'equatore ci sarebbe una vera circumnavigazione.

⁷ B. RIEMANN, *Sulle ipotesi che stanno alla base della geometria: e altri scritti scientifici e filosofici*. Bollati Boringhieri, 1994. Plazzi, Piero, and GIORGIO T. BAGNI. "La funzione ζ e la congettura di Riemann." *Periodico di Matematiche* 7.1 (1995): 1-32.

⁸ Su questo interessante tema ha lavorato anche il nostro Renato Cacioppoli ("Sui teoremi d'esistenza di Riemann." *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa-Classe di Scienze* 7.2 (1938): 177-187.).

⁹ D. LAUGWITZ, *Bernhard Riemann 1826-1866: Turning points in the conception of mathematics*. Springer Science & Business Media, 2008.

¹⁰ B. BELHOSTE, *Augustin-Louis Cauchy: A Biography*. Springer Science & Business Media, 2012.

evitare rappresaglie. Cauchy divenne ingegnere nel 1810, ma divenne professore di matematica nel 1815 all'École Polytechnique di Parigi.

L'École Polytechnique di Parigi ha assunto un ruolo fondamentale nella storia della matematica dell'Ottocento. Un allievo di questa scuola è una delle più affascinanti figure di genio e sregolatezza: Évariste Galois¹¹. Ha vissuto una vita molto breve e assieme ad un suo amico e collega, Niels Abel¹², hanno lavorato alla “teoria dei gruppi”. Galois ha svolto i primi lavori in algebra astratta ed è stato all'inizio nell'usare il termine "gruppo". Ha sviluppato quella che oggi viene chiamata “teoria di Galois” in algebra astratta. Questo tema non lo approfondiremo, ci porterebbe distanti dall'obiettivo, ma è importante notare che l'École Polytechnique era considerata la migliore università francese per la matematica mentre l'École Normale, era orientata alla preparazione degli insegnanti e non era prestigiosa come l'École Polytechnique. Nonostante questo rapporto, al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare nel XX secolo l'École Normale ha prodotto molti destinatari della prestigiosa Medaglia Fields in matematica (proprio sui temi e in scia alla nostra disamina si collocano i lavori di Alain Connes sulla “geometria non commutativa”¹³).

Torniamo allo sviluppo della statistica, forse il più utilizzato contributo della matematica ottocentesca in tanti campi. Qualche passaggio indietro abbiamo discusso l'uso da parte di Gauss del metodo dei minimi quadrati, che in seguito sarebbe stato applicato non solo a fenomeni naturali come il movimento dei corpi celesti, ma anche alle scienze sociali. Ricordiamo che Gauss aveva lavorato con la curva normale, a volte chiamata curva gaussiana, che divenne molto influente nel successivo lavoro statistico. Le statistiche si sono sviluppate sulla base della teoria della probabilità, che era progredita negli ultimi secoli.

Francis Galton, lontano cugino di Charles Darwin, nacque nel 1822 a Birmingham, in Inghilterra, e morì nel 1911. Studiò medicina e matematica all'Università di Cambridge, ma dopo la morte del padre, aveva abbastanza denaro per smettere di

¹¹ L. TOTI RIGATELLI, *Evariste Galois 1811–1832*. Vol. 11. Birkhäuser, 2012.

¹² G. CHÈZE, "Abel and Galois cannot share a cake in a simple and equitable way." (2018) <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01953971>.

¹³ A. CONNES, "Non-commutative geometry." *Nonperturbative quantum field theory*. Springer, Boston, MA, 1988. 33-69.

fare il medico e dedicarsi totalmente alla sua passione per i viaggi. Galton è noto per aver viaggiato molto in Europa, Africa e Medio Oriente e per aver scritto una guida per esploratori chiamata *The Art of Travel*¹⁴. Oltre alle sue esplorazioni globali, ha lavorato in molti campi diversi, tra cui biologia, psicologia e meteorologia. Tuttavia, per i nostri scopi qui, è meglio conosciuto per il suo lavoro in statistica. Galton ha sviluppato l'uso dei sondaggi utilizzando questionari e ha applicato il suo lavoro in statistica ai test di intelligenza. Ha sviluppato il concetto di “correlazione statistica”, che misura la relazione tra due variabili¹⁵. Ovvero ci ha fatto comprendere che quando cerchiamo di stabilire la relazione tra i risultati in matematica e gli atteggiamenti verso la disciplina, solitamente raccogliamo dati per determinare la relazione quantitativa tra le due variabili. Galton ci dice che è importante non interpretare “necessariamente” la correlazione con la causalità. Una variabile potrebbe causare l'altra o entrambe potrebbero essere causate da una terza variabile confondente. Forse risultati migliori in matematica portano a atteggiamenti migliori, o forse atteggiamenti migliori portano a risultati migliori in matematica. O forse ancora c'è una terza variabile che non abbiamo considerato e che invece gioca un ruolo.

Karl Pearson è considerato uno dei fondatori della statistica moderna. Nato a Londra nel 1857 e morto nel 1936, ha migliorato il lavoro di correlazione di Galton e ha definito il coefficiente di Pearson¹⁶ che misura la correlazione. Pearson ha studiato matematica all'Università di Cambridge e ha svolto un lavoro di specializzazione in fisica presso l'Università di Heidelberg in Germania. Ha continuato a ricoprire incarichi in diverse università nel corso della sua carriera. Pearson ha lavorato con la misura della diffusione dei dati e ne ha dato anche il

¹⁴ F. GALTON, *The art of travel; or, shifts and contrivances available in wild countries*. Murray, 1872.

¹⁵ S. STIGLER. "Darwin, Galton and the statistical enlightenment." *Journal of the Royal Statistical Society: Series A (Statistics in Society)* 173.3 (2010): 469-82.

¹⁶ J. BENESTY, et al. "Pearson correlation coefficient." *Noise reduction in speech processing*. Springer, Berlin, Heidelberg, 2009. 1-4. Pearson, Karl. "Notes on the history of correlation." *Biometrika* 13.1 (1920): 25-45. Blyth, Stephen. "Karl Pearson and the correlation curve." *International Statistical Review/Revue Internationale de Statistique* (1994): 393-403.

termine con cui noi oggi la conosciamo: "deviazione standard"¹⁷. Gauss aveva precedentemente chiamato questo stesso fattore "errore medio". Un esempio dell'uso della deviazione standard allo scopo di chiarire il suo uso anche in campo pedagogico potrebbe essere il seguente: consideriamo due classi che sottoposte ad un test raggiungano entrambe un punteggio medio di 70/100. Possiamo concludere che le classi sono identiche. Tuttavia, a un esame più attento, possiamo renderci conto che sono in realtà abbastanza diverse poiché in una classe, la maggior parte degli studenti può avere raggiunto punteggi centrati intorno a 70/100, mentre nell'altra classe, metà degli studenti può avere punteggi intorno a 100/100 e l'altra metà ha punteggi intorno a 50/100. Il primo gruppo avrebbe una deviazione standard inferiore rispetto al secondo gruppo.

Pearson ha contribuito anche allo sviluppo di test per statistiche inferenziali, elaborando i valori p (probabilità del risultato) e del χ^2 (chi quadrato)¹⁸. Un test statistico inferenziale cerca la probabilità di un risultato, e se la probabilità che il risultato si verifichi solo per caso è troppo piccola, concludiamo che il risultato descrive meglio la situazione. Utilizzando lo stesso esempio di prima avremo che se la media della classe per un gruppo è di 96 e la media per l'altro gruppo è 68, potremmo voler sapere se questa è una differenza statistica reale. Se calcoliamo la probabilità che questa differenza si sia verificata solo per caso, e troviamo che la probabilità è sufficientemente piccola, ad esempio 1%, concludiamo che esiste una differenza statistica reale tra le due classi.

Alla luce di questa analisi storica possiamo affermare che l'Ottocento è stato un secolo in cui i matematici credevano nella possibilità di spiegare con linguaggio formale e dimostrazioni logiche ogni espressione dell'uomo e della natura. Gauss riteneva che il numero ed in generale la teoria dei numeri fosse il fondamento della

¹⁷ K. PEARSON, "On a new method of determining correlation between a measured character a, and a character b, of which only the percentage of cases wherein b exceeds (or falls short of) a given intensity is recorded for each grade of a." *Biometrika* 7.1/2 (1909): 96-105.

¹⁸ K. PEARSON, "On the probability that two independent distributions of frequency are really samples from the same population." *Biometrika* 8.1/2 (1911): 250-254. Turhan, Nihan Sölpük. "Karl Pearson's Chi-Square Tests." *Educational Research and Reviews* 16.9 (2020): 575-80. Dale, Andrew I. *A history of inverse probability: From Thomas Bayes to Karl Pearson*. Springer Science & Business Media, 2012.

matematica così che essa fosse “lingua” e “pensiero”. Il calcolo non ne costituiva più il fondamento, bensì la logica interna e la capacità di dimostrare la coerenza e la completezza divenne l’obiettivo principale di tutti gli sforzi in questo campo di studi. Tutto questo sforzo compiuto da questi e molti altri studiosi qui non considerati si tramutò all’inizio del novecento nella “teoria assiomatica della matematica” e nella capacità dei matematici di “costruire geometrie” e, come affermò Janos Bolyai, “costruire nuovi mondi”. Nella prima metà del Novecento queste idee furono messe in crisi¹⁹.

Di seguito, esamineremo le vite e i contributi di tre matematiche del XIX secolo. La prima matematica fu una corrispondente di Gauss di nome Sophie Germain, nata a Parigi nel 1776. La seconda la scrittrice Ada Byron Lovelace, nata a Londra nel 1815, figlia di Lord Byron ed infine, parleremo di Sofia Kovalevskaya, nata nel 1850 a Mosca.

Biografie

Sophie Germain

Sophie Germain nacque a Parigi da ricchi genitori il 1° aprile 1776²⁰. All'età di 13 anni, con l'inizio della Rivoluzione francese, iniziò a trascorrere molto tempo nella ricca biblioteca di suo padre, dove trovò una biografia di Archimede e fu turbata dallo scoprire che il grande genio siracusano venne ucciso da un soldato romano. Quel racconto la ispirò a studiare matematica, una scelta ferocemente contrastata dai suoi genitori, che per ostacolare questa sua inclinazione arrivarono anche a rimuovere l'illuminazione e il riscaldamento dalla sua camera da letto e una volta che andava a letto le confiscavano i vestiti per impedirgli di uscire dalla sua stanza. Per nulla scoraggiata, Sophie si avvolgeva in trapunte e alla luce di candele si nascondeva nella biblioteca e studiava matematica la notte. Alla fine i suoi genitori

¹⁹ J. BOLYAI, C.F. GAUSS, and N. I. LOBACHEVSKY, "Discovery of Non-Euclidean Geometry." (2013). J. BOLYAI, *The Science Absolute of Space...* Vol. 4. The Neomon, 1896. Bolyai, János. "János Bolyai." *Roumanian Scientists Volume 2: Savanți Români*: 74.

²⁰ CC GILLISPIE (a cura di), *Dictionary of Scientific Biography*, (14 voll. + Supplemento), New York, Charles Scribner's Sons, 1970-1979, v. 5, pp. 375-6; Eric Temple Bell, *Men of Mathematics*, Simon & Schuster, New York, 1937, cap. 14.

vedendo l'ostinazione ammisero la sconfitta e le diedero libero accesso alla biblioteca ed anche ai libri di matematica.

Nel 1794 nacque a Parigi l'École Polytechnique e Sophie pur non potendo partecipare direttamente ai corsi di matematica riuscì a raccogliere gli appunti delle lezioni di alcuni corsi tenuti da Lagrange. Sophie, con uno stratagemma fece pervenire un documento sull'analisi a Lagrange utilizzando il nome di M. le Blanc. Lagrange rimase profondamente colpito da quel documento e, quando scoprì l'identità del suo autore, andò a casa sua e la lodò come una giovane promettente analista. Lagrange diventò il suo sponsor e consigliere matematico.

Nel 1801, come abbiamo detto sopra, Gauss pubblicò la sua opera *Disquisitiones Arithmeticae*, e Sophie la studiò molto accuratamente. Nel 1804 iniziò a corrispondere con Gauss, che ammirava l'abilità matematica del suo corrispondente M. le Blanc. Le vicende storiche porteranno le truppe napoleoniche nel 1807 nei pressi di Brunswick, la città dove viveva Gauss. Ricordando il destino di Archimede, Sophie si preoccupò per la sicurezza di Gauss e intercedette a suo favore presso il generale francese locale, che, per puro caso era un amico di famiglia. Il generale alla richiesta della giovane donna mandò alcuni soldati ad accertarsi della situazione di Gauss, ma Gauss fu confuso quando gli dissero che M. le Blanc era preoccupata, dal momento che la conosceva solo come M. le Blanc. Quando comprese cosa era successo, scrisse una lettera straordinaria alla sua protettrice:

Come descriverle la mia ammirazione e stupore nel vedere il mio stimato corrispondente M. le Blanc trasformarsi in questo illustre personaggio, che dà un così brillante esempio di quello che troverei difficile da credere. Il gusto per le scienze astratte in generale e soprattutto per i misteri dei numeri è eccessivamente raro; ci si stupisce; il fascino incantevole di questa scienza sublime si rivela solo a chi ha il coraggio di andare profondamente in essa. Ma quando una persona del sesso, che, secondo le nostre abitudini e pregiudizi, deve incontrare infinitamente più difficoltà, rispetto agli uomini, di familiarizzare sé stessa con le ricerche spinose, riesce comunque a sormontare questi ostacoli e penetrare il più oscure parti di esse, quindi senza dubbio deve avere il coraggio più nobile, talenti del tutto straordinari e un genio

superiore. Così lusinghiero e maniera meno equivoca che le attrazioni di questa scienza, che ha arricchito la mia vita con tante gioie, non sono chimere, come la predilezione con cui avete onorato esso [...].
Brunswick, 30 aprile 1807, il mio compleanno²¹.

Sophie ha continuato a lavorare sulla teoria dei numeri, e quando Legendre ha pubblicato la seconda edizione del suo lavoro sulla teoria dei numeri ha incluso molte delle sue scoperte. Nel 1808 il fisico Chladni dimostrò a Parigi le vibrazioni delle lastre, un argomento ben oltre la gamma della matematica esistente. L'Accademia delle scienze francese offrì un premio nel 1811 per un saggio sulle superfici elastiche, compreso il confronto con i risultati sperimentali (soprattutto quelli di Chladni). Sophie presentò un saggio sulla base del quale Lagrange poté costruire l'equazione differenziale parziale di 4° ordine per la vibrazione di una piastra elastica piana uniforme. Il premio non fu assegnato, ma ne vennero banditi altri. Al secondo concorso nel 1813, la nuova proposta di Sophie ricevette una menzione d'onore. Al terzo concorso, che si tenne nel 1816, la sua formulazione dell'equazione differenziale parziale per la vibrazione di una piastra elastica curva uniforme le valse il premio, sebbene seguirono a tale riconoscimento molte critiche. Sophie fu accolta nel gruppo di brillanti matematici francesi, tra cui Cauchy, Ampère, Legendre, Fourier, Poisson e Navier.

Gli studi matematici sulle lastre furono ancora sviluppati da Sophie per affrontare le vibrazioni delle lastre elastiche curve non uniformi. Ha anche studiato chimica, fisica, geografia e storia e ha pubblicato 2 volumi di opere filosofiche. Gauss convinse l'Università di Göttingen a conferire a Sophie un dottorato onorario, ma Sophie non riuscì ad averlo perché morì di cancro il 26 giugno 1831. Nel 1889, l'ingegnere francese Eiffel costruì la famosa torre come una dimostrazione dei trionfi dell'ingegneria moderna, in cui la teoria matematica dell'elasticità, a cui Sophie aveva dato particolari ed importantissimi contributi, svolgeva un ruolo essenziale e decise di celebrare i contributi di 72 *savant* iscrivendo i loro nomi sulla torre ma quell'elenco non includeva il nome di Sophie Germain.

²¹ E. TEMPLE BELL, *Men of Mathematics*, New York, Simon & Schuster, 1937, p. 262.

Augusta Ada Byron, contessa di Lovelace

Il 2 gennaio 1815, il poeta Lord Byron sposò Anna Isabella Milbanke, un'ereditiera radicalmente pia e virtuosa, istruita in matematica e astronomia, e chiamata da Byron la sua "Principessa dei parallelogrammi". La loro figlia Augusta Ada nacque il 10 dicembre 1815²². Il 15 gennaio 1816, Lady Byron si separò dal marito e lo scandalo che ne seguì portò presto Byron fuori dalla Gran Bretagna. Lady Byron si trasformò in un'aristocratica mostruosità morale, coltivando assiduamente la sua reputazione di santità mentre lasciava una scia di vite distrutte sulla sua strada. Ada è stata tiranneggiata dalla sua terribile madre, ma fu educata dai migliori istitutori. La sua salute era precaria e all'età di 14 anni le sue gambe si paralizzarono e per alcuni anni fu costretta ad utilizzare le stampelle e poi un bastone da passeggio.

Nel 1833 Ada (allora 17enne) incontrò Charles Babbage (allora 41 anni), e rimase molto colpita dalle sue idee scientifiche. Babbage dimostrò il suo piccolo *Difference Engine* ad Ada e sua madre, raccontando loro le sue idee per generalizzarlo a un *Analytical Engine* (o come diremmo oggi un computer generico). Ada era già convinta che sarebbe diventata una famosa scienziata, un'ambizione straordinaria per qualsiasi donna in quel momento. Quando Ada aveva 19 anni, incontrò e sposò l'On. William King, Conte di Lovelace. Era un uomo amabile, ma debole, orgoglioso dell'intelletto di sua moglie, ma dominato completamente da sua madre. La nascita di 3 bambini in rapida successione ha fatto temere ad Ada di non riuscire ad avere più il tempo per continuare i suoi studi scientifici. Quando il suo terzo figlio aveva pochi mesi scrisse a Babbage chiedendogli di aiutarla a trovare un uomo per addestrare la sua mente scientifica. Alla fine Babbage la accettò come sua discepola e divenne un intimo amico di famiglia.

Nel 1842 l'ingegnere militare italiano Menabrea pubblicò (in francese) un rapporto sulle idee di Babbage riguardo alla sua proposta di macchina analitica. Babbage ha scritto nelle sue memorie²³, p. 136), che suggerì ad Ada di aggiungere alcune note

²² D. LANGLEY MOORE, *Ada Countess of Lovelace. Byron's Legitimate Daughter*, Londra, John Murray, 1977.

²³ C. BABBAGE, *Passages in the Life of a Philosopher*, Londra, Longmans Green, 1864.

alle memorie di Menabrea, e quando le ricevette si accorse che gli appunti della contessa di Lovelace erano quasi tre volte la lunghezza del libro di memorie originale. Ma il fatto notevole era che queste due memorie prese insieme forniscono, a coloro che sono in grado di comprendere il ragionamento, una dimostrazione completa del fatto che tutti gli sviluppi e le operazioni di analisi possono essere eseguiti da macchinari.

La salute di Ada, all'età di 27 anni peggiorò notevolmente, nel 1851 i suoi medici scoprirono che era in uno stadio avanzato di cancro e nel gennaio 1852 le venivano somministrati oppiacei per ridurre il dolore. Sua madre, considerava il dolore un'espressione della volontà di Dio. Dopo molti mesi orribili, Ada morì molto pacificamente il 23 novembre 1852, all'età di 36 anni.

Babbage ha tentato di pubblicare un libro di memorie di Ada, ma non riuscì e morì nel 1871, amareggiato per la sua incapacità di costruire il suo motore analitico. Il libro di memorie di Ada fu ristampato in un libro²⁴ sui motori di Babbage nel 1889, ma da allora in poi sia Babbage che Ada furono quasi completamente dimenticati fino a quando i computer non furono reinventati durante la seconda guerra mondiale. Centouno anni dopo la morte di Ada fu ristampato il documento del 1843 e questa volta le pubblicazioni hanno portato alla sua attuale fama di patrona della programmazione per computer.

Sofya Kovalevskaya

La maggior parte delle prime donne matematiche proveniva da una classe sociale benestante se non aristocratica. Solo queste persone possono permettersi sia di sfidare le convenzioni che di passare la maggior parte del loro tempo a perseguire i propri interessi. Tuttavia, il semplice fatto di avere un reddito indipendente non era di per sé sufficiente per attrarre una giovane donna nella carriera scientifica. Nella maggior parte dei casi erano presenti anche contatti con circoli intellettuali. Ad

²⁴ H.P. BABBAGE, (1889). *Babbage's Calculating Engines*, E. & F.N. Spon, Londra. Ristampa Cambridge University Press, 2010. J. Fuegi and Jo Francis. "Lovelace & Babbage and the creation of the 1843'notes'." *IEEE Annals of the History of Computing* 25.4 (2003): 16-26.

esempio Ipazia era la figlia di un illustre studioso, e il padre di Maria Gaetana Agnesi²⁵ la incoraggiava assumendo tutori per istruirla nelle lingue classiche. Come abbiamo visto Sophie Germain e Ada Byron appartenevano ad una classe sociale elevata e avevano importanti frequentazioni con illustri studiosi del tempo.

Nel caso di Sofya, l'impulso a studiare matematica e scienze si fondeva con la sua partecipazione ai movimenti politici e sociali radicali del suo tempo, che guardavano alla scienza come motore del progresso materiale e miravano a stabilire una società conforme agli ideali della democrazia e del socialismo.

Sofya Vasilèvna Kryukovskaya nacque a Mosca il 15 gennaio 1850, il padre era un ufficiale dell'esercito. Da bambina guardò con ammirazione alla sorella maggiore Anna (1843-1887) e seguì l'esempio di Anna verso un radicale attivismo politico e sociale. Secondo il suo tutor polacco, ha mostrato talento per la matematica quando era ancora nella sua prima adolescenza. Ha anche mostrato grande simpatia per la causa dell'indipendenza polacca durante la ribellione del 1863, che fu schiacciata nel sangue dalle truppe dello zar. Quando aveva 15 anni aveva inventato da sola i rudimenti della trigonometria per leggere un libro sull'ottica. Le fu permesso di studiare fino all'inizio del calcolo con un tutor privato a San Pietroburgo, ma l'immatricolazione in un'università russa non sembrava essere un'opzione praticabile. Pensando che l'Europa occidentale fosse più illuminata a questo riguardo, seguì la scia di molte giovani donne russe che per viaggiare all'estero scappavano o organizzavano matrimoni di convenienza. Nel caso di Sofya il matrimonio avvenne con un giovane editore radicale di nome Vladimir Onufrevich Kovalevskii (1842-1883). Si sposarono nel 1869 e subito dopo partirono per Vienna e Heidelberg, dove Sofya studiò scienze e matematica per un anno senza essere autorizzata a iscriversi all'università. Poi si trasferì a Berlino con le raccomandazioni dei suoi professori di Heidelberg per incontrare l'uomo che avrà su di lei una grande influenza: Karl Friedrich Weierstrass. Anche a Berlino

²⁵ M.G.AGNESI, *Istituzioni analitiche ad uso della gioventú italiana*. Vol. 1. Nella Regia-ducal corte, 1748. M. MAZZOTTI, *The world of Maria Gaetana Agnesi, mathematician of god*, JHU Press, 2007, vol. 2.

l'università non l'avrebbe accettata come studentessa regolare, ma Weierstrass accettò di farle da tutore in privato.

Sebbene i successivi quattro anni siano stati estremamente stressanti per una serie di motivi personali, i suoi incontri regolari con Weierstrass hanno portato la sua conoscenza dell'analisi matematica al livello dei migliori studenti del mondo (proprio quelli che frequentano le lezioni di Weierstrass. Nel 1874, Weierstrass pensava di aver svolto un lavoro più che adeguato al raggiungimento della laurea e propose tre articoli come possibili dissertazioni. Poiché Berlino non avrebbe conferito la laurea, scrisse all'Università di Gottinga e chiese che la laurea fosse concessa in contumacia. Raggiunse l'obiettivo e Sofya con la sua tesi scrisse un classico lavoro sulle equazioni differenziali, pubblicato l'anno successivo alla sua laurea nel *Journal für die reine und angewandte Mathematik*.

I successivi otto anni possono essere descritti come il vagabondaggio di Kovalevskaya nel deserto intellettuale. Lei e Vladimir, entrambi addottorati, tornarono in Russia, ma nessuno dei due trovò una posizione accademica adeguata ai loro talenti. Così decisero di investire nel settore immobiliare, nella speranza di ottenere la tranquillità economica per perseguire i loro interessi scientifici. Durante questo periodo, Sofya diede alla luce una figlia, Sofya Vladimirovna (1878–1951). Purtroppo il tentativo fallì e furono costretti a dichiarare bancarotta e vittima di questa situazione anche la famiglia si sgretolò e Sofya dopo un lungo periodo di depressione riprese i contatti con Weierstrass nel tentativo di colmare il tempo perso e le lacune nel suo curriculum. Weierstrass fece in modo di farla chiamare nella neonata Università di Stoccolma, prima come Privatdozent, e dopo un anno venne assunta.

A metà degli anni '80 del XIX secolo, Kovalevskaya fece una seconda scoperta matematica di profonda importanza. Era il periodo in cui si stava sviluppando la fisica matematica e per descrivere casi anche semplici e idealizzati di leggi fisiche occorreva risolvere complicate equazioni differenziali. Ciò rappresentava un ostacolo allo studio di molte questioni fisiche. L'ostacolo era composto di due parti: in primo luogo, le equazioni dovevano essere ridotte a un insieme di integrali calcolabili; in secondo luogo, spesso non era possibile risolvere il sistema di integrali con solo metodi algebrici. Ad esempio per le equazioni del problema dei

tre corpi è impossibile trovare un sistema di integrali utilizzando solo metodi algebrici. Quando ciò è possibile diventa impossibile usare solo funzioni elementari²⁶.

Ai giorni di Kovalevskaya erano noti solo due casi speciali in cui una tale riduzione era possibile, e gli integrali in entrambi i casi erano integrali ellittici. Solo nel caso di corpi che soddisfacevano simultaneamente le ipotesi di entrambi questi casi gli integrali erano elementari. Con Weierstrass, tuttavia, Kovalevskaya aveva studiato non solo integrali ellittici, ma integrali di funzioni algebriche completamente arbitrarie. Tali integrali erano conosciuti come integrali abeliani. Non era scoraggiata dalla prospettiva di lavorare con tali integrali, poiché sapeva che il segreto per addomesticarli era usare le funzioni note come funzioni theta, che erano state introdotte in precedenza da Abel e dal suo rivale nella creazione della teoria della funzione ellittica, Jacobi. Tutto quello che doveva fare era ridurre le equazioni del moto a integrali; lei era in grado di affrontare la sfida. Sfortunatamente, scopre che l'insieme completamente generale di tali equazioni non può essere ridotto a integrali. Ma Kovalevskaya ha trovato un nuovo caso, molto meno simmetrico rispetto ai casi già noti (dovuti a Eulero e Lagrange), in cui questa riduzione era possibile. I cambiamenti algebrici di variabile con cui ha effettuato questa riduzione sono piuttosto impressionanti, distribuiti su circa 16 pagine di uno degli articoli decisivi sul tema. Ancora più impressionante è l'argomento di 80 pagine che segue per valutare questi integrali, che risultano essere iperellittici, coinvolgendo la radice quadrata di un polinomio di quinto grado. Questo lavoro ha così impressionato i principali matematici di Parigi che hanno deciso che era giunto il momento di proporre un concorso per il lavoro in questo settore. Quando il concorso si tenne nel 1888, Kovalevskaya presentò un documento e ottenne il premio. Aveva finalmente raggiunto l'apice della sua professione ed è stata premiata con una posizione di ruolo a Stoccolma. Purtroppo, non sarebbe rimasta a lungo in quella

²⁶ Ad esempio, l'equazione del movimento del pendolo può essere ridotta a un integrale, ma quell'integrale coinvolge la radice quadrata di un polinomio cubico o quartico; è noto come integrale ellittico. Questo è il caso del fenomeno studiato da Kovalevskaya, il moto di un corpo rigido attorno a un punto fisso. Le sei equazioni del moto per un corpo rigido in generale non possono essere ridotte a integrali usando solo trasformazioni algebriche.

posizione elevata perché nel gennaio 1891 contrasse la polmonite mentre tornava a Stoccolma da una vacanza invernale in Italia e morì il 10 febbraio.

Conclusioni

Alla luce di quanto detto sopra, cerchiamo di fare il punto su quelli che nella recente letteratura specialistica vengono identificati come ostacoli alla considerazione del ruolo delle donne nella ricerca matematica. Esaminando rapidamente e sagittalmente la letteratura a partire dagli anni '70 del Novecento si possono individuare le seguenti tipologie di ostacoli:

1. Discriminazione istituzionalizzata.

La società ha impiegato molto tempo per rendersi conto che le istituzioni maschili che ricevevano sovvenzioni statali discriminavano le donne. Ironia della sorte, l'esistenza di college femminili, che era sorta in parte in risposta a questa discriminazione, è stata talvolta citata come prova che i college maschili non erano discriminatori. Se le opportunità e le strutture dei college femminili fossero state uguali a quelle dei college maschili, quest'argomento avrebbe avuto valore; ma di fatto non lo erano. La discriminazione è andata oltre il corpo studentesco; semmai era anche peggio tra i docenti. Fino agli anni '70 la maggior parte delle università e molte aziende avevano regole di "antinepotismo" che proibivano l'assunzione di marito e moglie. Poiché le donne matematiche spesso sposavano uomini che erano matematici, il matrimonio divenne un serio impedimento alla carriera, indipendentemente dal fatto che il marito sostenesse o meno l'ambizione della moglie. Persino Karen Uhlenbeck (nata nel 1942), una delle matematiche più attive del nostro secolo, all'inizio della sua carriera incontrò questo tipo di discriminazione tanto che lei lo ricorda in alcune interviste.

Abbiamo visto che nel XIX secolo, le scienziate non erano autorizzate a partecipare alle riunioni dell'Accademia delle scienze a Parigi e neppure (per convenzione sociale) ad entrare nei caffè. Questi erano i due luoghi in cui le migliori menti scientifiche dell'epoca si riunivano per conversare. La marchesa du Chatelet sfidò le convenzioni e andò comunque nei caffè, vestita da uomo. Alle donne non era

permesso entrare nei laboratori di alcune università. Nel ventesimo secolo, i colleghi di Emmy Noether²⁷ si opposero alla sua assunzione a Gottinga, e si dice che Hilbert²⁸ abbia ridicolizzato le loro obiezioni, dicendo che il Senato accademico non era uno spogliatoio e quindi perché non c'era ragione per la quale una donna dovesse rimanerne fuori. La situazione all'inizio del XX secolo è stata descritta dal matematico Gerhard Kowalewski (1876-1950)²⁹ nelle sue memorie dove ricorda che nel 1905 le prime studentesse iniziarono ad apparire all'Università di Bonn mentre in altre incontravano ancora molti ostacoli da parte di illustri professori come ad esempio Gustav Roethe, il quale a Berlino se vedeva donne nell'auditorium si rifiutava di iniziare la sua lezione fino a quando non lasciavano l'aula.

2. Scoraggiamento da parte della famiglia, degli amici e della società in generale.

Non sappiamo quali atteggiamenti furono affrontati dalle primissime donne matematiche, ma dal diciottesimo secolo in poi ci sono molti casi documentati di opposizione familiare a tale carriera. Tra queste abbiamo visto le reazioni della famiglia di Sophie Germain o il matrimonio combinato di Sofya Kovalevskaya, quest'ultima alla fine riuscì ad avere la benedizione di suo padre sulla sua carriera. Inoltre, la maggior parte delle donne che hanno avuto figli e carriera hanno dovuto investire più tempo nei bambini rispetto agli uomini. Questa responsabilità extra e una miriade di altre aspettative sociali che richiedono tempo e impegno da parte delle donne, hanno reso più difficile concentrarsi sulla carriera con la stessa determinazione che ha caratterizzato i matematici maschi più eccezionali. In almeno un caso, quello di Grace Chisholm Young (1868-1944), il matrimonio significò per un certo periodo una completa sommersione dei suoi talenti, con suo

²⁷ B.L. VAN DER WAERDEN, *A history of algebra: from al-Khwārizmī to Emmy Noether*. Springer Science & Business Media, 2013.

²⁸ A. DICK and H. WEYL. *Emmy Noether: 1882-1935*. Boston: Birkhäuser, 1981, p. 168.

²⁹ G. KOWALEWSKI, *Bestand und Wandel: meine Lebenserinnerungen zugleich ein Beitrag zur neueren Geschichte der Mathematik*. Walter de Gruyter GmbH & Co KG, 2019.

marito (William H. Young, 1863-1942) che ottenne e raccolse tutto il merito pur avendo raggiunto quei risultati con il contributo della moglie³⁰.

3. *Metodi di insegnamento inappropriati.*

L'utilità dei college femminili nell'aiutare le donne a sviluppare i propri talenti e, in ultima analisi, a superare le basse aspettative della società non può essere sottovalutata. Le ragazze, almeno quelle cresciute in modi tradizionali, dovevano essere istruite in modo diverso dai ragazzi, ciò appare in modo molto chiaro nella descrizione di una lezione di geometria tenuta dal principe Bolkonskii a sua figlia, la principessa Marya, in *Guerra e pace* di Leo Tolstoy³¹.

Lottare contro tutti questi ostacoli è stato per molti secoli il compito di singole donne eroiche e ciò che hanno ottenuto sembra per molti versi miracoloso. Chi avrebbe mai immaginato, ad esempio, che una rivista chiamata *The Woman Inventor* (1890) fosse stata pubblicata quasi un secolo e mezzo fa? Ma ci si poteva aspettare un vero progresso solo quando la società nel suo insieme si fosse impegnata a fornire sostegno.

Il tema trattato, ovvero l'ingaggio delle donne nella scienza e nella tecnica, oggi non è ancora completamente risolto; non è risolto in termini politici, in termini culturali e neppure in termini educativi. L'approccio all'educazione matematica viene affrontata attraverso l'ingresso a scuola di progetti STEM (Science, Technologies, Engineering and Mathematics) nel tentativo di offrire ulteriori opportunità agli studenti e soprattutto alle studentesse di utilizzare la matematica, l'ingegneria e in generale le scienze della natura in modo produttivo. In particolare, poi, la matematica gioca un ruolo centrale in questi percorsi. A questo riguardo è importante comprendere che la speranza di offrire, attraverso le STEM, una migliore educazione dipende molto dalla capacità di creare contesti abilitanti a tale obiettivo. Per la matematica in particolare si pone la questione del metodo di insegnamento che è espressione dei paradigmi di riferimento degli insegnanti e dei ricercatori. Così come abbiamo potuto cogliere nelle pagine precedenti, nella storia

³⁰ I. GRATTAN-GUINNESS, "A mathematical union: William Henry and Grace Chisholm Young." *Annals of science* 29.2 (1972): 105-185.

³¹ L.N. TOLSTOJ, *Guerra e pace*. Vol. 236. Newton Compton Editori, 2012.

degli scienziati e delle scienziate sono presenti paradigmi che orientano il loro lavoro. Sebbene la ricerca sull'insegnamento efficace della matematica attribuisca un alto grado di importanza alla conoscenza dei contenuti, gli insegnanti di matematica hanno bisogno di qualcosa di più della semplice preparazione dei contenuti.

Gli insegnanti devono essere in grado di facilitare agli studenti lo sviluppo della loro competenza con i processi matematici, ma devono anche capire come aiutarli ad acquisire capacità di “pensiero matematico”. Gli studenti devono imparare come applicare principi e processi matematici per risolvere i problemi del mondo reale e gli insegnanti devono capire come gli studenti apprendono concetti e principi matematici e come aiutarli ad imparare ad applicare le abilità matematiche nella vita di tutti i giorni. Lo sforzo da compiere è quello di sostenere la loro azione attraverso alcuni fondamentali principi regolatori. Innanzi tutto è fondamentale guidare l'azione didattica da un principio di equità secondo cui la capacità di apprendere la matematica varia notevolmente nella popolazione studentesca, ma occorre supportare il successo in matematica per tutti gli studenti. Ogni studente ha bisogno di sviluppare una piena comprensione dei concetti e dei processi matematici. Poi occorre regolare il curriculum, ovvero riconoscere che un curriculum di matematica efficace è più di una sequenza di argomenti distinti e deve essere un insieme completo di argomenti collegati in modo logico che aiuta gli studenti a vedere le relazioni tra i concetti matematici e le loro applicazioni in contesti del mondo reale. Successivamente occorre ribadire la necessità per gli studenti di apprendere la matematica con consapevolezza e sottolineare la esigenza non solo di padroneggiare le procedure, ma di essere in grado di riconoscere come e quando applicarle. Infine, un ultimo principio regolativo è quello della valutazione che sottolinea il bisogno di una raccolta regolare e sistematica dei dati sulle prestazioni che devono essere utilizzati non solo per valutare la comprensione degli studenti, ma anche per guidare le decisioni didattiche mirate alle esigenze individuali e di gruppo.

Concludendo, come ha sottolineato il matematico G. H. Hardy ci sono molti motivi e tutti ugualmente validi che possono indurre gli uomini a perseguire la ricerca, ma ve ne sono alcuni molto più importanti degli altri. I fondamentali però sono la

curiosità intellettuale, il desiderio di conoscere la verità, l'orgoglio professionale e l'ansia di non accontentarsi della propria prestazione. Ma nessuno di questi conduce ad uno spogliatoio e quindi, come ha affermato Hilbert, non ci sono ragioni per differenziare tra maschi e femmine.

Donna e (è) scienza

Sarah Siciliano

(Università del Salento)

Introduzione

Questo contributo analizza il ruolo della donna nella società in chiave positiva, per esplorare il binomio donna e (è) scienza, una “e” che unisce, ma anche e soprattutto una “e” che afferma e si fa verbo. Obiettivo è riflettere criticamente su alcuni degli stereotipi che ci ingabbiano, inconsapevolmente, quando parliamo di scienza, per focalizzare l’attenzione sul ruolo che la donna occupa nella società, non ascrivibile semplicemente all’ambito giuridico, visto che ragioni storiche e culturali talora limitano la fruizione dei diritti delle donne¹.

Troppo spesso il mondo è degli uomini, e le donne vengono “accettate”². Basta pensare che il diritto di voto alle donne fu esteso solo il 10 dicembre 1948, con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

A partire dalla ricostruzione di alcune tappe storiche che hanno visto in tutto il mondo le donne combattere per la conquista dei propri diritti, si vogliono smascherare alcuni stereotipi, per mostrare che il problematico rapporto tra donne e scienza non si può risolvere semplicemente attraverso l’adeguamento normativo. Occorre lavorare sistemicamente su una rivoluzione culturale, non solo giuridica, capace di estirpare a medio-lungo termine la percezione rispetto alla quale la donna viene vista dagli altri, e il modo in cui la donna si vede e si colloca nel suo stare al

¹ P.L. CARR, D. HELITZER, K. FREUND et al. A Summary Report from the Research Partnership on Women in Science Careers. *J GEN INTERN MED* 34, 356–362 (2019). <https://doi.org/10.1007/s11606-018-4547-y>

² Institute of Medicine 2007. *Beyond Bias and Barriers: Fulfilling the Potential of Women in Academic Science and Engineering*. Washington, DC: The National Academies Press. <https://doi.org/10.17226/11741>.

mondo (responsabilità familiari, domestiche...). L'uguaglianza di genere inizia a casa.

Alcuni dati del rapporto tra donne e scienza

Il tema del rapporto tra donne e scienza e il difficile riconoscimento del loro ruolo da parte della società, è piuttosto complesso. Due dati sono particolarmente significativi per avvalorare questo assunto: il primo, è il numero di scienziate insignite del Premio Nobel, ancora troppo poche rispetto agli uomini; il secondo, è il numero ancora molto esiguo di donne cui vengono affidate posizioni di rilievo nella ricerca e nelle istituzioni³.

I dati pubblicati sul sito della Fondazione Nobel⁴ mostrano che in 120 anni, - dal 1901, anno in cui venne istituito il premio Nobel, al 2021 -, sono stati attribuiti solo 59 premi Nobel alle donne. Marie Curie è stata premiata due volte: in Fisica nel 1903, e in Chimica nel 1911. Ciò vuol dire che in un secolo sono state premiate solo 58 donne. Le donne laureate, che hanno conseguito un premio Nobel, sono significativamente meno rispetto agli uomini, che sono 876. È quanto emerge dal grafico n.1, elaborato da *Statista*, sito web tedesco che fornisce dati raccolti da istituzioni che si occupano di ricerca di mercato e di opinioni e statistiche di ambito economico e statale. Il grafico, che rappresenta i vincitori di premi Nobel tra 1901 e 2020, suddivisi per categoria e genere, mostra che in questo lasso di tempo hanno vinto il premio Nobel:

- in Fisica, quattro donne contro duecentododici uomini;
- in Medicina, dodici donne contro duecentodieci uomini;
- in Chimica, sette donne contro centosettantanove uomini;
- in Letteratura, sedici donne contro centouno uomini,
- per la Pace, diciassette donne contro novanta uomini;

³ E. LIGHT ALYSSON, M. BENSON-GREENWALD TESSA, B. Diekman Amanda, 2022, *Gender representation cues labels of hard and soft sciences*, in: *Journal of Experimental Social Psychology*, Volume 98, January 2022. <https://doi.org/10.1016/j.jesp.2021.104234>

⁴ *The Nobel Prize. Women who changed the world*, <https://www.nobelprize.org/prizes/lists/nobel-prize-awarded-women/>

- in Economia, due donne contro ottantaquattro uomini⁵.

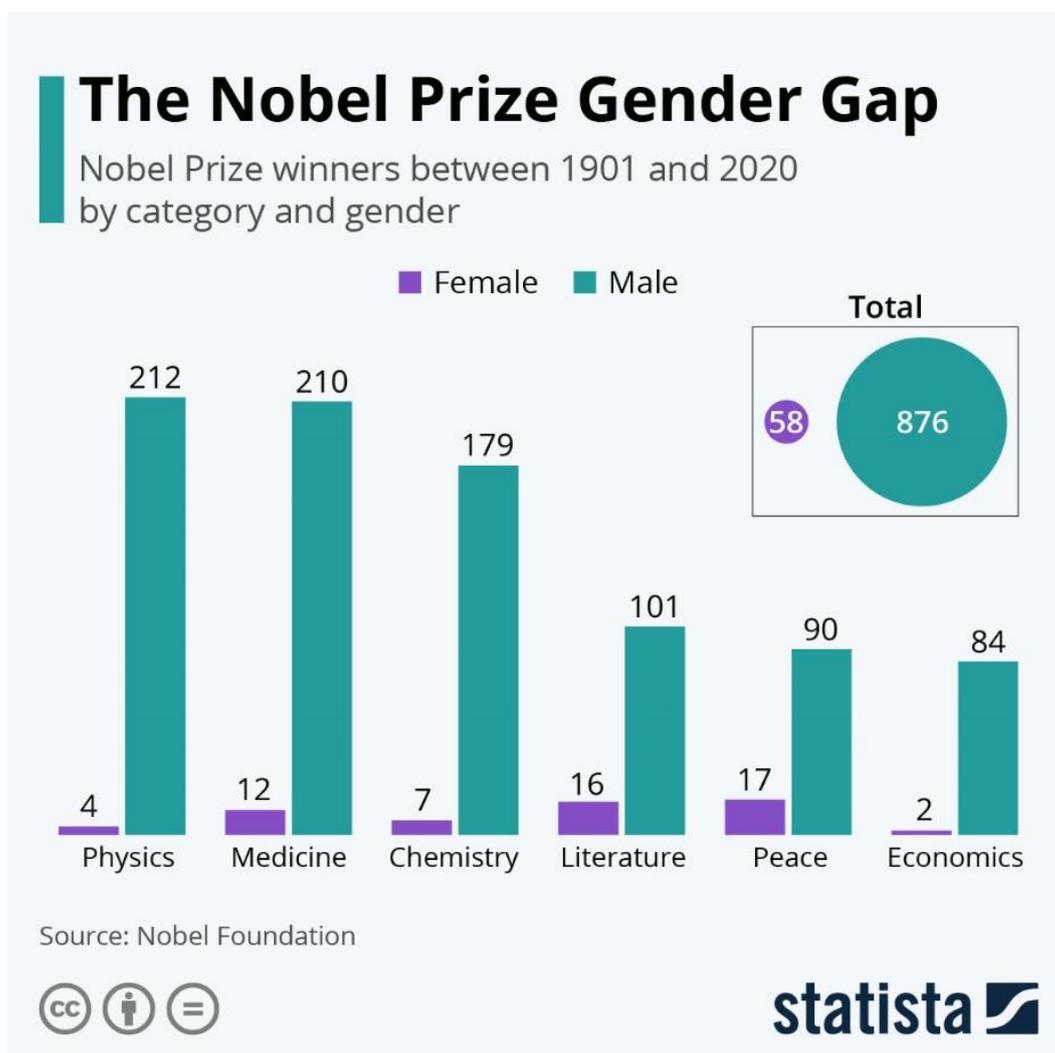


Figura 1. Donne e uomini laureati che hanno ricevuto il premio Nobel tra 1901 e 2020 (fonte: Fondazione Nobel – elaborazione: Statista)

L'Istituto di Statistica dell'UNESCO rileva che, fra i ricercatori di tutto il mondo, le donne sono meno del 30%⁶.

La successiva figura n.2, elaborata ancora da *Statista*, integra questo dato, confermando che le donne vincitrici di premio Nobel sono ancora

⁵ F. Richter, *The Nobel Prize Gender Gap*, su: Statista, 13 ottobre 2020 (<https://www.statista.com/chart/2805/nobel-prize-winners-by-gender/>).

⁶ UNESCO, *Institute of Statistic, Women in Science* (<http://uis.unesco.org/en/topic/women-science>); UNESCO, *Women in Science, Fact Sheet No. 55 June 2019 FS/2019/SCI/55* (<http://uis.unesco.org/sites/default/files/documents/fs55-women-in-science-2019-en.pdf>)

sottorappresentate rispetto agli uomini, anche se nel corso degli anni il loro numero è in crescita. Mentre, tra il 1902 e il 1921, solo il 4,1% dei vincitori sono donne, tra il 2002 e il 2021 la percentuale sale al 12,4% ⁷.

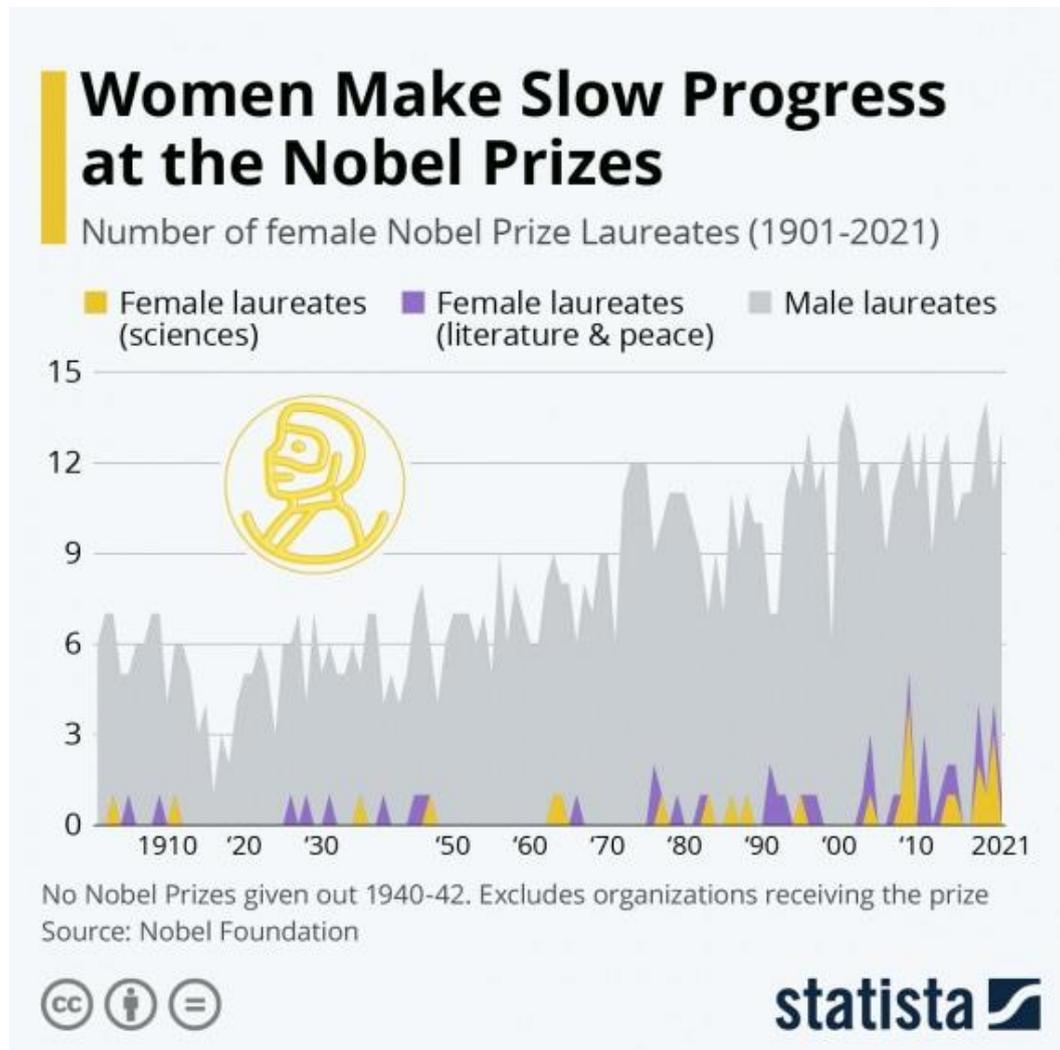


Figura 2. Donne laureate che hanno ricevuto il premio Nobel tra 1901 e 2021 (fonte: Fondazione Nobel – elaborazione: Statista)

È possibile che solo 58 donne abbiano meritato un premio Nobel?

⁷ K. Buchholz, Women Make Slow Progress at the Nobel Prizes, su: *Statista*, 11 ottobre 2021 (<https://www.statista.com/chart/25939/female-male-laureates-nobel-prize/>).

Per risolvere questo gap, che ormai non possiamo più ignorare, interviene l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile⁸, un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità, sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU.

In particolare, nell'obiettivo 5, l'Agenda 2030 sollecita a “raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze (goal 5); “garantire alle donne la piena ed effettiva partecipazione e pari opportunità di leadership a tutti i livelli del processo decisionale nella vita politica, economica e pubblica” (goal 5.5); adottare e rafforzare politiche concrete e leggi applicabili per la promozione dell'eguaglianza di genere e l'empowerment, ossia la forza, l'autostima, la consapevolezza, di tutte le donne, bambine e ragazze a tutti i livelli (goal 5.c). Per la prima volta, un documento d'indirizzo internazionale riconosce che non basta conquistare giuridicamente parità di diritti: occorre essere capaci di tradurre la teoria in pratica.

Alcune tappe delle conquiste delle donne nello studio e nella ricerca

Il mondo della scienza e della conoscenza è stato per secoli un mondo di soli uomini. Eppure, nonostante gli ostacoli, le limitazioni e i meriti riconosciuti troppo tardi, tante donne sono riuscite a contribuire significativamente al progresso dell'umanità, sfidando le leggi e conquistando nel tempo parità di diritti. Un caso emblematico è quello di Rosalind Franklin (1920/1958), oggi riconosciuta come uno degli scienziati più importanti del XX secolo, che scrisse le basi della biologia molecolare e contribuì a scoprire la struttura a doppia elica del DNA. Il merito della scoperta venne però attribuito ai colleghi Maurice Wilkins, James Dewey Watson e Francis Crick, che s'impossessano dei suoi dati sperimentali, li rielaborano e li pubblicano su *Nature*, vincendo il premio Nobel per la medicina.

Le conquiste sociali, politiche ed economiche delle donne per ottenere i propri diritti sono state fatte a costo di grandi sacrifici ottenuti negli ultimi secoli dopo un lungo, faticoso, accidentato e incessante cammino volto ad allargare anche alle

⁸ Nazioni Unite. Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile, Agenda 2030 (<https://unric.org/it/agenda-2030/>)

donne i diritti che per secoli sono stati loro negati per impedimenti giuridici e ostacoli culturali.

Già per quanto riguarda il diritto all'istruzione di base prima, e agli studi universitari poi, le donne hanno incontrato enormi difficoltà.

L'apertura delle università alle donne si registra per la prima volta nel 1867 in Svizzera, all'*Ecole Polytechnique* di Zurigo, e da qui si allarga negli atenei di altri paesi europei.

In Italia l'accesso delle donne ai licei e alle università viene giuridicamente approvato nel 1874, ma in molti casi le iscrizioni femminili vengono respinte.

Anche in Germania, fino al 1908, per frequentare le università come uditrici, le donne devono ottenere il permesso dai titolari dei corsi (precedentemente dovevano essere autorizzate dal Ministro dell'Educazione).

In Inghilterra, negli anni '30, all'Università di Oxford, le studentesse di chimica possono frequentare le "general sessions", ma non i corsi in cui si faceva ricerca avanzata.

La situazione più paradossale è quella americana, dove il principio giuridico "equal pay for equal work" non veniva applicato, visto che a parità di posizione accademica capitava spesso che una donna guadagnasse la metà di un collega uomo. In America l'accesso all'istruzione universitaria per le donne era formalmente più semplice, ma, fino al 1972, la carriera scientifica era piuttosto accidentata, tanto più che generava formalmente aspettative, ma non era affidabile⁹.

Il quadro delineato conferma e mostra l'assunto di partenza: non basta conquistare formalmente i propri diritti, piuttosto, bisogna poterli esercitare.

Come sottolinea bene la filosofa Hannah Arendt a proposito di discriminazioni razziali¹⁰, la mancanza di discriminazione non può essere solo imposta per legge. I principi di uguaglianza coinvolgono anche la sfera sociale e quella privata, che non sono sempre pronti ad accogliere il cambiamento normativo. Troppo spesso la discriminazione è invisibile: in Italia nessuna legge limita le donne, ma i dati ci

⁹ ITES Luigi Einaudi, Una scuola per il tuo domani, # *Le stelle oscurate 11 Febbraio le donne nella scienza*, <https://www.einaudivr.edu.it/le-stelle-oscurate-11-febbraio-le-donne-nella-scienza/>

¹⁰ H. ARENDT, 2004

rivelano che il numero di donne che ricoprono ruoli significativi o il cui lavoro viene riconosciuto, è sempre troppo esiguo rispetto agli uomini¹¹.

La relazione tra donna e scienza s’inserisce in un discorso più ampio, che coinvolge inevitabilmente la dimensione di genere. Il mondo della scienza è un mondo connotato come ambiente maschile, dove le donne vengono “accettate” dopo aver superato ostacoli e pregiudizi che esulano dalle loro competenze.

Ragionare criticamente sul binomio donna e scienza in un mondo prevalentemente maschilista, significa urlare che il re è nudo, proprio come avviene nella famosa fiaba di Christian Andersen¹². Questa fiaba racconta la storia di un re, incredibilmente vanitoso, che cade nella trappola di due impostori e sfila per la città nudo, finché la voce dell’innocenza di un bambino non smaschera la verità, che nessuno osava riconoscere, temendo di passare per sciocco. Se associamo l’allegoria della fiaba di Andersen al rapporto tra donna e scienza, vediamo che fingere d’ignorare la mancanza di reale parità di sessi in ambito scientifico, è comportarsi come il re e i sudditi della fiaba, incapaci di ammettere ciò che è sotto agli occhi di tutti: il ruolo che la donna occupa nella società è sottoimpiegato. Quando parliamo di donne e scienza, emerge tutta la nudità dell’uguaglianza giuridica dei diritti tra uomini e donne. Come il bambino della favola di Andersen, gli *women studies* ci svegliano dal torpore.

Oggi più che mai, la crisi mondiale che stiamo vivendo (economica, sociale, politica, bellica, sanitaria, di valori...), può offrirsi come opportunità per considerare seriamente una profonda trasformazione culturale per affrontare al meglio gli ostacoli che legano il rapporto delle donne con la scienza. Lo scenario in cui ci muoviamo impone di decostruire le mentalità vigenti, incapaci di assumersi il carico di confronto con la realtà e di praticare una reale parità di diritti e possibilità per tutti. In questo, gli *woman studies* svolgono il ruolo del bambino nella fiaba di Andersen, per sollecitare la costruzione di pensiero critico, sfidare i pregiudizi, ispirare le nuove generazioni.

¹¹ A. G. LOPEZ, *Scienza, genere, educazione*, Milano, Franco Angeli, 2015;
B. AVOLIO, J. CHÁVEZ, C. VÍLCHEZ-ROMÁN, *Factors that contribute to the underrepresentation of women in science careers worldwide: a literature review*, *Social Psychology of Education* (2020) 23:773–94 <https://doi.org/10.1007/s11218-020-09558-y>

¹² C. ANDERSON, *I vestiti nuovi dell’imperatore*, 1837.

Andare oltre gli stereotipi

Il termine stereotipo è stato mutuato dal mondo tipografico: venne coniato alla fine del 1700 per indicare la riproduzione d'immagini con stampi fissi (*stereos* = rigido + *typos* = impronta). Quando parliamo di stereotipi, ci riferiamo ad un'opinione preconstituita e generalizzata, usata per la prima volta in ambito sociale da Walter Lippmann, giornalista e politologo statunitense che nel 1922 pubblica un volume sui processi di formazione dell'opinione pubblica, dove afferma che la realtà è creata dai media che, attraverso immagini semplicistiche, costruiscono consensi in modo ambiguo e manipolano i messaggi¹³. Lippmann definì “stereotipo” ogni visione distorta e semplificata della realtà sociale, che si traduce in immagini mentali.

Lo stereotipo del ruolo della donna nella scienza, aumenta quando si parla di discipline STEM (science, technology, engineering and mathematics), che, secondo preconcetti condivisi, appartengono ad un ambito maschile.

Si racconta che Rita Levi Montalcini fu avvicinata ad un convegno da una signora che le chiese: “È qui con suo marito”? Credeva che fosse la moglie di uno degli scienziati che relazionavano. “Sono io mio marito”, rispose ironicamente la scienziata in inglese, con accento italiano, e la signora se ne andò scuotendo la testa, forse pensando che non avesse capito la domanda.

Stereotipi di genere e convenzioni sociali nascono e crescono nella comunità di origine, soprattutto in quegli ambienti in cui c'è povertà educativa, dove le aspirazioni di bambine e bambini vengono orientate a scelte “adatte”.

Proprio per smontare gli stereotipi, la Lego, celebre azienda che produce mattoncini colorati e set per costruzioni, scrisse, nel 1974, una lettera ai genitori, e la inviò loro dentro le scatole delle costruzioni¹⁴. Recitava così:

Lego, 1974 – Lettera per i genitori

¹³ W. LIPPMANN 2018 [1922].

¹⁴ S. SICILIANO 2018, *Ri-mediare i luoghi. Comunità e cambiamento sociale*, Milano, Franco Angeli.

«Per i genitori. Il desiderio di creare è forte in egual misura in tutti i bambini. Maschi e femmine. È l'immaginazione che conta. Non l'abilità. Puoi costruire qualsiasi cosa ti venga in mente, nel modo che preferisci. Un letto o un camion. Una casa per le bambole o una navicella spaziale. A tanti maschietti piacciono le case delle bambole. Sono più umane delle navicelle spaziali. Tante bambine preferiscono le navicelle spaziali. Sono più emozionanti delle case delle bambole. La cosa più importante è mettere nelle loro mani il materiale giusto e lasciarli creare ciò che li affascina».

L'intento era quello di scardinare in famiglia la cristallizzazione indotta da uno stereotipo (la casa delle bambole è un gioco per bambine), che rischia di diventare acritica adesione alle regole del gioco, creando, come avrebbe detto Illich¹⁵, «un nuovo tipo di rapporto educativo» tra le persone e l'ambiente in cui vivono. Così, la casa delle bambole proposta da Lego diventa uno strumento di gioco per chiunque voglia usarla, un mezzo per raggiungere un fine, proprio come studiare materie umanistiche piuttosto che scienze, tecnologia, ingegneria e matematica, non può essere una scelta condizionata dalle cornici cui facciamo consapevolmente o inconsapevolmente riferimento. Il comandante della Stazione Spaziale Internazionale Samantha Cristoforetti, prima donna europea a conquistare questa posizione, ce lo insegna. Alla sua partenza per la Stazione Spaziale Internazionale, ad aprile 2022, dove sarebbe stata cinque mesi in orbita, molti post sui social che la riguardavano non erano relativi alla missione spaziale, piuttosto, la domanda più ricorrente era: «chi si occuperà dei suoi figli per cinque mesi»? Eppure, Samantha ha un marito, e i due bimbi hanno un padre che si sarebbe occupato di loro. Qualcuno si è domandato su Twitter: «Perché non fanno la stessa domanda agli altri astronauti della missione? Nella stessa missione ci sono gli astronauti Kjell Lindgren e Bob Hines della Nasa, che hanno tre figli ciascuno. Perché solo i papà, e non le mamme, potrebbero partire per lo spazio senza problemi»? Per scardinare lo stereotipo in famiglia e fare in modo che le lunghe missioni nello spazio della mamma siano viste come la normalità, Samantha e il marito, che è un ingegnere,

¹⁵ I. ILLICH, 1972 [1971], *Descolarizzare la società*, Milano, Mondadori.

hanno preparato a lungo i figli, raccontando loro che la mamma fa l'astronauta e periodicamente va nello spazio. Hanno costruito da sempre, in famiglia, la percezione che tutto questo faccia parte della normalità familiare. La Cristoforetti ha riconosciuto in un'intervista che, se uno dei due genitori fa un lavoro che lo fa stare lontano da casa per lungo tempo, è fondamentale fare in modo che sia l'altro genitore ad avere il rapporto quotidiano e più forte con i figli. «Nel nostro caso è il papà», dice la Cristoforetti, che continua: «Non ho mai cercato di avere un rapporto con mia figlia per cui sarei stata indispensabile, sarebbe stato del tutto irresponsabile da parte mia». La differenza di genere non è solo di tipo biologico, ma è anche un costrutto sociale: per questo è importante sollecitare ad ampliare lo sguardo e a costruire più consapevolezza rispetto a ciò che si è o che si vuole diventare. Le cornici, che rappresentano i limiti ristretti del nostro orizzonte culturale, troppo spesso ci ingabbiano nostro malgrado: finché non riusciremo ad uscirne fuori, saremo prigionieri dello stereotipo rispetto al quale solo le bambine giocano con la casa delle bambole e studiano per diventare insegnanti, mentre i bambini preferiscono le navicelle spaziali, e studiano astrofisica, medicina o ingegneria. A casa Ferra Cristoforetti è successo: participio passato del verbo succedere. È da qui che tutti noi dobbiamo partire.

Come il comandante Cristoforetti ci insegna, il primo passo per combattere gli stereotipi è promuovere il cambiamento in famiglia, tra gli amici, sul lavoro. Sollecitando la riflessione e, concretamente, condividendo gli impegni domestici. La famiglia è la frontiera del cambiamento. Tutto nasce in famiglia.

Da madre a maestra.
L'ingresso della donna nella vita professionale

Hervé A. Cavallera
(Università del Salento)

Sono ormai decenni che numerosi storici (e soprattutto storiche) vanno rivalutando e sottolineando il ruolo per nulla trascurabile che le donne hanno avuto nel corso della storia, ruolo che non era stato particolarmente interessante allorché la storiografia insisteva sulla cosiddetta *histoire-bataille*. Dal 1929, invece, gli storici della rivista «Annales», da Marc Bloch e Lucien Febvre a Fernand Braudel, Jacques Le Goff e così via, hanno contribuito, attraverso una visione della “storia totale”, a sollecitare un recupero di aspetti precedentemente sottovalutati, tra cui appunto il ruolo delle donne.

Tuttavia, di là dalle disamine degli storici su tante figure femminili del passato, il momento decisivo per un effettivo avvaloramento dell’“altra metà del cielo” è indubbiamente connesso al periodo storico in cui le *tante* donne – e non semplicemente *alcune* donne – hanno assunto una funzione pubblica che le ha rese visibili fuori dell’ambito in cui in cui, da tempi immemorabili, erano state solitamente collocate. Di qui la opportunità di determinare quel momento di passaggio che si ritiene decisivo.

1. La donna e la casa

Orbene, come è noto e rifacendoci essenzialmente al mondo occidentale e quindi mediterraneo, il ruolo della donna nell’antichità era sostanzialmente collegato alla classe sociale di appartenenza e il suo potere era all’interno della propria classe. Compagna dell’uomo, moglie e madre. Ma non senza eccezioni, senza scomodare il mito delle amazzoni. Del resto Johann Jakob Bachofen (1815-1887) con il suo *Das Mutterrecht. Eine Untersuchung über die Gynaiokratie der alten Welt nach*

ihrer religiösen und rechtlichen Natur (1861) ha ricostruito la storia del mondo come un passaggio dal potere delle madri a quello dei padri che può essere così riassunto: in origine vi era l'eterismo o matriarcato non regolamentato, bensì fondato sul primato della procreante; il tutto poi si è stabilizzato con la fase del matriarcato, in cui la madre era intesa come genitore primario (eredità matrilineare); successivamente si è pervenuti al potere del padre o paternità legale. «Per molteplici che siano gli aspetti in cui si manifestò la lotta della ginocrazia contro altre forme di vita, resta chiaro e certo il principio di sviluppo da cui essi dipendono. La sovranità del principio paterno sussegue al periodo del diritto materno, il quale è preceduto da un'epoca di sregolato eterismo, La ginocrazia demetricamente ordinata si colloca dunque in un punto intermedio, quale fase di transizione dell'umanità da stadi inferiori a stadi superiori di esistenza»¹.

Di fatto nella storia quale la si conosce non sono mancati esempi di donne al potere. Così accadde che in Egitto alcune donne - basti ricordare Hatshepsut (XVIII dinastia egizia) e Cleopatra - ressero il trono in nome del faraone bambino. Né sono da sottovalutare i riferimenti a figure leggendarie come Semiramide e la Regina di Saba, ma nel mondo orientale la donna al potere è di fatto una reggente.

Il mondo ebraico e quello greco-romano hanno accentuato il ruolo della donna nella casa. Con numerose eccezioni (basti pensare per il mondo ebraico precristiano a Rut, Debora, Giuditta, Ester, Ulda). Naturalmente non sono state poche le discrepanze tra le diverse civiltà. Si consideri l'antica Roma. «A differenza dei Greci che tenevano le loro donne chiuse in casa e, se liberi dagli affari, non passavano il tempo in famiglia, ma erano sempre in giro a chiacchierare per le botteghe, i Romani sentirono profondamente l'attrattiva della vita domestica. [...] La moglie appare in ogni età la compagna e la cooperatrice dell'uomo romano, gli sta vicino nei ricevimenti e nei banchetti, cosa che a un Greco sarebbe sembrata addirittura scandalosa e divide con lui l'autorità sui figli e

¹ J.J. BACHOFEN, *Il matriarcato. Ricerca sulla ginocrazia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, ed. it. a cura di G. Schiavoni, Torino, Einaudi, 1988, tomo I, p. 29.

sui servi, partecipando anche della dignità che ha il marito nella vita pubblica»². E tuttavia la casa restava il luogo principale della vita femminile. Non a caso l'etimologia della parola "donna" richiama il latino *domina*, ossia signora, padrona nella casa. E così sarebbe stato in Occidente per i secoli che sarebbero venuti. Il ruolo della donna è diventato prevalentemente quello della moglie-madre. Nella società ella non ha occupato un ruolo pubblico "laico".

Invero, l'unica attività "professionale" femminile concessale è stata quella di sacerdotessa. Lo spazio che le veniva riservato, fuori della famiglia, era, infatti, quello religioso. Dalle vestali romane alle suore cristiane; ma la "vestizione" femminile confermava la separazione delle donne dalla vita pubblica. Pertanto, generalizzando e trascurando ancora una volta non poche eccezioni (si pensi a Matilde di Canossa), nella civiltà occidentale cristiana il ruolo della donna è da ritenersi nella casa e comunque compagna dell'uomo, anche nei lavori. È sufficiente pensare alla donna contadina, la quale ha da sempre svolto contemporaneamente le funzioni di moglie, di madre e di lavoratrice, accanto al marito, nei campi. In altri termini, la *donna può aiutare l'uomo* o svolgere l'interno della casa anche lavori autonomi, come la sarta, che non la espongano alla vita pubblica.

In tutto questo è perdurata implicita, nella società ebraico-cristiana, la convinzione (maschile) della fragilità femminile (Eva che cede alle tentazioni del demonio), ma anche della sua potenza seduttrice (Salomè) e quindi devastatrice. Di fronte a tutto questo è totalmente diversa la figura di Maria che, come scrive Dante nel XXXIII del Paradiso (vv. 1-6), si può così illustrare: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio,/ umile e alta più che creatura,/ termine fisso d'eterno consiglio, // tu se' colei che l'umana natura/ nobilitasti sì, che 'l suo fattore/ non disdegnò di farsi sua fattura».

Effettivamente nella storia perdura il primato maschile e l'attenzione a conservare un dominio che implicitamente sa essere ben fragile. La letteratura, sotto tale profilo, è significativa di questo rapporto inquieto. Nell'*Odissea*, ad esempio,

² U.E. PAOLI, *Vita romana*, X ed., Firenze, Le Monnier, 1968, p. 267.

troviamo significative figure femminili, tra cui quelle antitetiche di Penelope, la sposa fedele ed accorta, e di Circe, la maga che ammalia e trasforma gli uomini in porci. Ed è tra i letterati che possiamo trovare esplicita l'immagine che l'uomo occidentale ha della donna nell'età in cui comincia ad affermarsi la borghesia. Scrive, infatti, Torquato Tasso ne *Il padre di famiglia* (1580): per quanto riguarda il matrimonio, «il marito dee procurar d'averla anzi giovinetta che attempata, non solo perché in quell'età giovenile la donna è più atta a generare, ma anco perché, secondo il testimonio d'Esiodo, può meglio ricevere e ritener tutte le forme de' costumi ch'al marito piacerà d'imprimerle. [...] Virtù, dunque, de la donna è il saper ubbidir a l'uomo, non in quel modo che 'l servo al signore, e 'l corpo a l'animo ubbidisce; ma civilmente in quel modo, che ne le città ben ordinate i cittadini ubbidiscono a le leggi e a' magistrati»³. E Tasso annota che per la gestione della vita domestica spetta al padre di famiglia *l'accrescere* e alla madre *il conservare*⁴. La moglie è un po' l'economa della casa, colei che deve custodire. Significativo a tal proposito che, secoli dopo, Gino Capponi possa rilevare, nel *Brano di studio morale* (1856), che le caratteristiche della donna sono la maternità, la istintività, la pazienza ecc.; dell'uomo il raziocinio, la forza, la riflessione astratta⁵. Si tratta della immagine propria di certo modo di pensare maschile. Nella maternità si coglie non soltanto la capacità di procreare, ma altresì il senso intimo della femminilità che è quella della mamma amorevole e soccorritrice; nella istintività (non a caso ad essa è contrapposta nell'uomo la riflessione astratta) si individua la velocità delle scelte, ma altresì la passionalità da controllare; nella pazienza è implicito il riferimento della vita nella casa in cui ella deve "sopportare" le assenze dell'uomo, le sue bizzarrie e così via.

Si tratta di un punto di vista che trova consenso tra le donne ben educate, come rileva una nota studiosa di educazione di metà Ottocento. «Io certamente non approvo l'opinione di coloro che affermano essere l'anima della donna inferiore di pregio a quella dell'uomo; ché lasciando stare avere tutte le opere d'Iddio propria e particolare perfezione, siccome quelle, che da mente di perfetta sapienza furono

³ T. TASSO, *Poesie e prose*, a cura di S. A. Nulli, Milano, Hoepli, 1987, pp. 606-7.

⁴ *Ivi*, p. 618.

⁵ G. CAPPONI, *Scritti pedagogici*, a cura di A. Gambaro, Brescia, La Scuola, 1968, pp. 162-3.

create, io non veggo quale cosa manchi alla bellezza dell'anima della donna. [...] Ammesso dunque siccome vero che l'anima della donna sia in perfezione essenziale simile e pari a quella dell'uomo, non è perciò da negare la superiorità di questo negli ufficii e nell'ordine della vita»⁶. In tale modo, riconosciuta la superiorità maschile nella vita pubblica, ne conseguenze sono chiare. «Io stimo adunque che la moglie, persuasa della eccellenza di che le naturali e le umane leggi dotarono all'uomo, debba con devoto e sommesso cuore onorare il marito suo e rinunciare nel vivere seco alla egualità dei diritti, solo curando di conservare piena e inalterabile la egualità degli affetti»⁷.

Di fatto, con la prima metà dell'Ottocento si consolida in Italia, ma in tutto l'Occidente, l'immagine della donna moglie e madre⁸. Ora, stando a casa, uno dei suoi compiti principali è l'educazione dei figli. Confermando tale impostazione, il positivismo, che domina la seconda metà dell'Ottocento, non tarda a sottolineare che, proprio in funzione di una adeguata educazione della prole, la donna non può che essere istruita. Così il pedagogista Andrea Angiulli (1837-1890), in un volume pubblicato nel 1876, *La pedagogia, lo Stato e la famiglia*, non esita ad individuare il ruolo deciso della famiglia nel processo educativo e quello della donna all'interno della famiglia. «Solo dunque nella famiglia è l'educazione di tutto l'uomo, è la repressione dell'egoismo, la disciplina dell'ordine, dell'autorità e dell'eguaglianza, la genesi degli affetti generosi, disinteressati, l'avviamento alla vita civile. Ci vuole la società dell'uomo e della donna per aversi l'educazione compiuta. Senza la donna, soggiungeremo con Renan, l'educazione dell'uomo è impossibile; perciocché ella tempera le attitudini dell'uomo alla vita comune, e crea l'armonia delle facoltà mentali. Laonde tutta l'educazione di un popolo dipende dall'educazione della donna»⁹. Si tratta di un riconoscimento di grande importanza, a cui si accompagna quello di Pietro Siciliani (1832-1885) che insiste sulla funzione della madre educatrice e quindi sull'istruzione che la donna deve

⁶ C. FRANCESCHI FERRUCCI, *Della educazione morale della donna italiani. Libri tre*, II ed. riv. e corr., Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1855, p.146,

⁷ *Ivi*, p. 147.

⁸ Su tale aspetto cfr. H. A. CAVALLERA, *Storia dell'idea di famiglia in Italia. Dagli inizi dell'Ottocento alla fine della monarchia*, Brescia, La Scuola, 2003, pp. 26-78.

⁹ A. ANGIULLI, *La pedagogia, lo Stato e la famiglia*, a cura di F. Cafaro, Firenze, La Nuova Italia, 1961, p. 73.

ricevere. «Se è vero che la forma educativa più efficace è l'educazione individuale e diretta, chi vorrà dubitare ch'ella abbia da essere iniziata in grembo alla famiglia, per la famiglia e per opera espressa della madre? La conclusione, dunque, è inevitabile, evidente; necessità d'un corso di studî anche per la donna; necessità d'un corso di studî completo e obbligatorio; d'un corso di scienze fisiche e naturali, biologiche e psicologiche, storiche e sociali»¹⁰.

La rilevanza di tutto questo è chiara in un momento storico in cui l'istruzione obbligatoria è estesa solo alla scuola elementare e l'obbligatorietà è poi di fatto aleatoria nella Penisola, con una particolare sofferenza dell'istruzione femminile. Ma già in Siciliani è altresì noto che la donna non è solo una presenza decisiva nella famiglia («madre, sposa, alunna, maestra [...] operaia»¹¹), come egli è consapevole dei moti femministi in corso. «La cultura della donna dev'essere elevata e allargata sotto tutti gli aspetti, come sotto l'aspetto politico la donna vuol essere integrata in certi diritti, in certe facoltà: chi vorrà dubitarne? Ma tale cultura debb'essere allargata ed elevata con questo proposito: che la donna sia e persista donna: giacché come tale, essa può e deve rendere incalcolabili servigi alla nobile causa del progresso, alla causa della civiltà, alla causa delle arti d'ogni forma, e nominatamente alla grande causa dell'arte educativa»¹². In realtà, da tempo la donna non è più soltanto una casalinga di varia fortuna e condizione sociale.

2. *La donna e la società*

Che la donna non fosse solo moglie e madre è un aspetto evidente. Basti considerare la presenza dai tempi più antichi delle ancelle, delle serve. Poi vi erano le donne addette ai lavori di sartoria, per non parlare delle donne contadine che andavano a lavorare in campagna. Tutto un mondo apparentemente secondario rispetto ai ruoli pubblici più appariscenti, ma per nulla da trascurare ed

¹⁰ P. SICILIANI, *La scienza nell'educazione*. III ed. interamente rifusa ed esplicita (I ed. 1879), *pedagogia teoretica*, Bologna, Zanichelli, 1884, p. 473.

¹¹ *Ivi*, p. 465.

¹² *Ivi*, p. 475. Sul problema dell'educazione della donna e l'età del positivismo cfr. H. A. CAVALLERA, *Storia dell'idea di famiglia in Italia. Dagli inizi dell'Ottocento alla fine della monarchia*, cit., pp. 79-152.

è un mondo che esce dall'ombra soprattutto con l'affermazione della classe borghese in quanto vengono a stabilizzarsi e ufficializzarsi dei compiti in parte esistenti da tempo immemorabile, ma non ufficialmente riconosciuti come *pubblici* servizi. Ossia dei compiti in qualche modo impliciti all'interro del mondo nobiliare e feudale diventano prestazioni d'opera riconosciute e retribuite.

Si tratta di un fenomeno che investe soprattutto i ceti meno agiati, in quanto le donne delle classi sociali più alte ne sono esenti. È qui sufficiente ricordare che con processo di borghesizzazione si afferma la figura della *donna di servizio* come salariata. Il processo di urbanizzazione e di industrializzazione scompagina ulteriormente la situazione. Nasce la *donna operaia*. In altri termini, la donna comincia a lavorare non più solo a casa propria e ad avere un salario¹³. Come scrive nel 1776 Adam Smith (1723-1790), quasi riepilogando la situazione del tempo, «questo miglioramento nelle circostanze delle classi più basse del popolo è da essere considerato come un vantaggio, o come un inconveniente per la società? La risposta sembra a prima vista sommamente facile. I servi, i lavoratori e gli operai di differenti generi formano la più grande parte di qualunque grande società politica. Ma tutto ciò che migliora le circostanze della più grande parte non può essere considerato come un inconveniente per l'intero. Non può al certo essere fiorente e felice una società, della quale la più grande parte dei membri sia povera e misera. [...] La povertà sebbene fuori dubbio scoraggi il matrimonio, pure non sempre l'impedisce. Sembra anche inoltre che agisca in senso lato favorevole alla generazione. Una montanara di Scozia mezza affamata spesso porta alla luce più di venti fanciulli, mentre una bella signora delicatamente pasciuta è spesso incapace di portarne uno, ed in generale portandone due o tre s'esaurisce. La sterilità così frequente tra le donne del bel mondo è rarissima tra quelle di stato inferiore»¹⁴. Ed è sempre Smith ad illustrare la situazione dell'educazione femminile in Gran Bretagna. «Non vi sono istituzioni pubbliche per l'educazione delle donne, e per conseguenza niente vi è di inutile, di assurdo o di fantastico nel corso della loro educazione. Loro s'insegna ciò che i parenti o i tutori giudicano

¹³ Per una visione d'insieme *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996.

¹⁴ A. SMITH, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. it., Torino, UTET, 1945, p.73.

essere necessario o vantaggioso che esse imparino e niente altro. Ogni parte della loro educazione evidentemente tende a qualche utile proposito; o migliorare le naturali attrattive della loro persona o formare il loro spirito alla riservatezza, alla modestia, alla castità ed all'economia, renderle adatte a diventare madri di famiglia ed a comportarvisi convenientemente tosto che lo siano. In ogni parte della sua vita una donna sente che da tutta la sua educazione ricava vantaggio o conforto, Di rado avviene che un uomo ne derivi da ciò che nella sua educazione gli fu più laborioso e noioso»¹⁵. In tal modo il grande economista illustra il carattere utilitario dell'educazione, la cui finalità, per quanto riguarda le donne, è di renderle funzionali all'efficienza familiare.

Naturalmente la vita nelle fabbriche era spesso al limite della sopportabilità. L'analisi fattane da Karl Marx (1818-1883) è nota, ma giova riportarne qualche passo. A proposito di una manifattura di articoli di moda, nel I libro del *Capitale* il filosofo scrive della morte di una modista ventenne. «Si riscoprì allora la vecchia storia ripetutamente narrata che queste ragazze lavorano 16 ore e mezza in media e, durante la “stagione” spesso 30 di fila, nel corso delle quali la loro declinante “capacità lavorativa” viene sostenuta con somministrazioni periodiche e saltuarie di sherry, vino di Porto o caffè»¹⁶. Di qui l'immagine ad effetto dello sfruttamento delle ore lavorative. «Il prolungamento della giornata lavorativa oltre i limiti della giornata naturale, fin nel cuore della notte, è solo un palliativo, sazia solo in parte la sete da vampiri di vivente sangue del lavoro»¹⁷. E nel libro III Marx riferisce che «dalle statistiche sulla mortalità relative a industrie la cui attività si svolge in ambienti chiusi, e che nel 1860 e 1861 vennero sottoposte ad inchiesta dall'ufficio di sanità»¹⁸ risultano centinaia di morti, tra soggetti di età dai 15 ai 55 anni per tubercolosi e altre malattie ai polmoni.

Ma se la donna-madre deve andare in fabbrica, a chi lascia i figli durante le ore di lavoro? Non tutte le madri hanno altri familiari a cui affidarli. Così sorgono le *sale di custodia*, sostanzialmente spazi in cui i bambini con qualche sorveglianza

¹⁵ *Ivi*, p. 703.

¹⁶ K. MARX, *Il capitale. Libro primo*, a cura di A. Macchoro e B. Maffi, trad. it. di B. Maffi, Torino, UTET, 1974, p. 362.

¹⁷ *Ivi*, p. 365.

¹⁸ K. MARX, *Il capitale. Libro terzo*, a cura di B. Maffi, Torino, UTET, 1987, p. 129.

attendono che le madri escano dalla fabbrica. Le cose poi maturano. In Inghilterra, che da fine Settecento è la nazione più industrializzata, a fine secolo Joseph Lancaster (1778-1838) e Andrew Bell (1753-1832) pensano ad una forma di istruzione dei bambini attraverso il mutuo insegnamento (i bambini più bravi devono insegnare ai meno bravi). Sorgono così le prime forme di scuole infantili ed esse si diffondono, con alterne vicende, nel continente grazie a Jeanne Louise Henriette Campan (1752 – 1822), Johann Friedrich Oberlin (1740 - 1826) e Madame Pastoret (1765 – 1843), né è ovviamente da dimenticare il *Kindergarten* a Keilhau aperto nel 1817 Friedrich Wilhelm August Fröbel (1782 – 1852). Ma è ancora in Inghilterra che Robert Owen (1771-1858) nel 1816 apre una scuola, annessa alla fabbrica, nella quale vengono accolti i figli degli operai a partire dai due anni. Nascono così le scuole dell'infanzia o materne che in Italia trovano un infaticabile apostolo in Ferrante Aporti (1791-1858) sostenitore degli asili infantili, di cui il primo è aperto a Cremona nel 1830.

Nel 1832 Aporti istituisce una *Scuola per Educatrici d'Asilo*. Si riporta in questa sede il testo di un regolamento (1835) di asilo aportiano per Comuni di campagna.

«1° In una sola sala, ma in banchi distinti, saranno riuniti i fanciulli d'ambo i sessi. 2° L'istruzione e la custodia verrà affidata ad una sola maestra, la quale dovrà aver riportato l'approvazione giusta il prescritto dal Regolamento delle scuole elementari. Essa avrà libera l'ora dopo la ricreazione del mezzogiorno. 3° Oltre la maestra verrà pure una inserviente, che avrà cura della pulizia della scuola, di preparare la minestra, di assistere i fanciulli nelle loro occorrenze, d'invigilarli nella ricreazione pomeridiana durante il riposo della maestra, e di coadiuvarla nella ricreazione ultima, perché le fanciulline non abbiano a mescolarsi co' fanciulli. A questa verrà concesso l'alloggio, la minestra e il soldo da convenirsi. 4° I fanciulli saranno consegnati alla scuola non più tardi delle ore otto di mattina, in estate, e delle nove in inverno. Nelle maggiori faccende di campagna vi si recheranno all'ora, in cui i genitori si recano al travaglio. All'Ave Maria della sera saranno riconsegnati ai genitori. I genitori dovranno provvederli

di pane, o di polenta per le refezioni delle 10 di mattina e delle 4 pomeridiane: ad un'ora mangiano la minestra che viene loro somministrata dalla scuola».¹⁹

Di là dalle possibili annotazioni sulla vita del tempo, è chiaro che l'educazione dell'infanzia è assegnata a delle donne adeguatamente preparate. Diversamente accade per le scuole elementari che vedono sin dall'inizio dell'Ottocento la compresenza di maestri e maestre, ma con palesi svantaggi economici per le maestre. Infatti, nonostante tra i primi gli illuministi meridionali (da Antonio Genovesi a Giuseppe Orlandi²⁰) avessero in Italia sostenuto la necessità di una scuola elementare di Stato, sino al secolo XIX l'educazione primaria era prevalentemente assegnata alla madre o al precettore o agli istituti religiosi (dai Gesuiti alle Scuole pie). Aveva cioè un ruolo privato. Poi la situazione muta. Nel Regno sabauda, che per il ruolo che avrà per l'unità della Penisola può essere considerato uno Stato-guida, le Regie Patenti del 1822 richiedono agli insegnanti il possesso di una patente di idoneità per accedere all'insegnamento elementare. Tuttavia ciò riguarda gli uomini, in quanto per le maestre tale obbligo viene stabilito successivamente, nel 1846. Nel 1844 sono istituite le scuole di Metodo per gli aspiranti maestri, scuole che nel 1859 saranno sostituite, dalla legge Casati (L. 13 novembre 1859, n. 3725), con le scuole Normali, con sezioni maschili e sezioni femminili. La legge Casati diventa nel 1861 legge del Regno d'Italia²¹.

Pur stabilendo l'obbligatorietà e la gratuità della frequenza della scuola elementare la legge Casati la affida di fatto (titolo V) ai Comuni che non sempre rispetteranno tale obbligo. Vi è inoltre una disparità di stipendio tra maestri e maestre, sì che gli uomini hanno uno stipendio maggiore. Inoltre gli insegnanti delle città o dei grossi Comuni sono più pagati. Comunque l'insegnamento rappresenta una sistemazione che rende la donna indipendente. All'insegnamento

¹⁹ F. APORTI, *Scritti pedagogici editi ed inediti*, a cura di A. Gambaro, Torino, Chiantore, 1944, vol. I, p. 217. Su Aporti cfr. C. SIDERI, *Ferrante Aporti. Sacerdote, italiano, educatore*, Milano, FrancoAngeli, 1999; *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, a cura di M. Ferrari, M. L. Betri, C. Sideri, Milano, FrancoAngeli, 2014.

²⁰ H.A. CAVALLERA, *La rilevanza del tema educativo nella Napoli di Carlo di Borbone*, in *Carlo di Borbone e la "stretta via del riformismo" in Puglia*, a cura di P. Corsi, Bari, Pavone, 2019, pp. 175-96.

²¹ Per la storia della scuola italiana H. A. CAVALLERA, *Storia della scuola italiana*, Firenze, Le Lettere, 2013.

nelle elementari si rivolgono infatti numerose donne della media e piccola borghesia, non senza incontrare difficoltà.

Di là da questo, l'insegnamento nella scuola elementare costituisce il momento decisivo dell'ingresso della donna nel mondo delle professioni. Alla laurea pervengono poche e molto più tardi. È forse opportuno ricordare le prime laureate. Nel 1875 si laurea in Lettere all'Università di Napoli Enrichetta Girardi; nel 1877 consegue la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze Ernestina Paper, nata Ernestine Puritz-Manassé (Odessa, 1846– Firenze, 14 febbraio 1926); mentre nel 1878 si laurea a Torino in Medicina e Chirurgia Maria Farné Velleda. Nel 1887 Iginia Massarini è la prima laureata in Matematica presso l'Università di Napoli. Teresa Labriola è la prima donna a laurearsi in Giurisprudenza all'Università di Roma. La prima donna ingegnere d'Italia è Emma Strada che si laurea nel 1908 al Politecnico di Torino.²²

3. La presenza della donna

Da questa breve illustrazione si potrebbe avanzare l'ipotesi della preferenza femminile, per coloro che accedettero agli studi superiori, ancora una volta per l'insegnamento e comunque per attività, come la medicina, rivolte alla attenzione dei bisognosi.

In effetti non è mancato chi esplicitamente ha ritenuto più corrispondente alla natura femminile l'insegnamento. Così scrive all'inizio del nuovo secolo un illustre antropologo, peraltro autore di interessanti scritti pedagogici: «Nella vita primitiva la donna è costretta ad addossarsi sulle spalle la sua prole e lavorare fuor di essa con quel peso, non potendola lasciare sola, abbandonata nella capanna, ove correrebbe grave rischio della vita»²³. Di fatto Giuseppe Sergi (1841-1936) individua nella natura della sessualità femminile (il divenire madre) il suo punto di forza, ma anche la costrittività verso un lavoro che non la distacchi totalmente

²² M. SORESINA, *Professioni e liberi professionisti in Italia dall'unità alla Repubblica*, Firenze, Le Monnier, 2003; Nicola D'AMICO, *Un libro per Eva. Il difficile cammino dell'istruzione della donna in Italia: la storia, le protagoniste*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

²³ G. SERGI, *L'evoluzione umana individuale e sociale*, Milano-Roma-Firenze, Bocca, 1904, p. 116.

dalla prole. Continua, infatti, l'antropologo: «Or se con un salto mentale, si viene dallo stato primitivo sociale al presente evoluto, di una società per ciò complessa con tanti ordini di poteri e con tanti ordini di lavoro d'ogni tipo, il problema non muta in sostanza; la donna per le condizioni di sesso deve specialmente assumere il lavoro interno e lasciare all'uomo quello esterno»²⁴. In realtà Sergi non sottovaluta la capacità lavorativa della donna, ma la ancora alla sua naturalità, per cui «vi sono alcuni lavori esterni tollerabili fino a un certo limite della condizione sessuale della donna, mentre altri sono affatto incompatibili. Difatti la donna è adatta per la scuola, vi si dedica largamente; può attendere agli uffici postali e telegrafici, ai magazzini di negozio, ai lavori d'industria; e vi attende e spesso fa concorrenza all'uomo. Ma pur non vi ha dubbio che ella stessa debba interrompere il lavoro e deve spesso mancare al suo ufficio ed esigere una supplenza, o per le condizioni periodiche del sesso, o per la gravidanza e il puerperio, se ha marito. Né basta; se ha figli, è costretta di affidarli a persone estranee e non può educarli e curarli essa stessa e come vorrebbe e dovrebbe»²⁵. Invero, in Sergi si trova gran parte della mentalità del tempo, ma ormai l'ingresso della donna nella vita pubblica è avvenuto. Lo stesso Sergi, in un articolo del 1894 (*Per l'educazione della donna*) ha rilevato che la richiesta dell'emancipazione femminile riguardava per lo più le classi agiate che aspiravano alle professioni liberali e ai diritti politici²⁶.

In verità, Sergi coglie nel segno allorché sottolinea come l'esigenza di una occupazione professionale sia prevalente nelle donne appartenenti alla classe borghese.

²⁴ *Ivi*, pp. 116-7.

²⁵ *Ivi*, p. 117

²⁶ «Esiste una classe di donne emancipate a cui nessuno guarda, e questa classe si trova da per tutto, in Italia, come in Francia, e in Germania; cioè quella classe di artigiane, di contadine, di commesse di negozio, e anche di impiegate alle poste e telegrafi che lavorano tanto quanto l'uomo e insieme all'uomo e senza nessun inconveniente e senza alcuna pretesione o mostra di teoriche emancipatrici. Né ciò abbisogna di alcuna dimostrazione, perché notorio a chiunque. La questione dell'emancipazione, dunque, si riduce a qualche classe sociale, cioè all'abbiente prima di tutto, le signore ricche, che non hanno nulla a fare altro che a pensare alle cose che possono distrarle dalla noia dell'ozio, se non hanno già qualche tendenza artistica o letteraria; e poi le donne della borghesia che si occupano, o devonsi occupare della famiglia che hanno» (G. SERGI, *Scritti pedagogici*, a cura di H. A. Cavallera, Lecce, Pensa MultiMedia, 2000, p. 124).

I dati sono del resto significativi, anche perché l'accesso alle università non è certo agevole alle donne appartenenti alle classi meno abbienti. «In Italia, nel quadriennio 1877-1880 ci sono tre lauree femminili, otto nel quadriennio seguente; nove dal 1885 al 1888; diciotto dal 1889 al 1892; settantanove dal 1893 al 1896; centoquaranta dal 1897 al 1900. Al passaggio del secolo le lauree conferite sino duecentocinquantasette (ma le laureate sono in realtà duecentoventiquattro, poiché trentuno hanno una doppia laurea, una addirittura tre). La temuta immersione fra coetanei maschi è stata un passaggio forzoso per quasi tutte le laureate: duecentoquattro hanno frequentato il liceo, undici hanno un diploma d'istituto tecnico, nove accedono all'università grazie a "titoli diversi". Sul totale delle lauree, centoquaranta sono in lettere, trentasette in filosofia, venti in matematica, trenta in scienze fisiche, chimiche e naturali, ventiquattro in medicina e chirurgia, sei in giurisprudenza»²⁷. Le lauree, conferite per lo più a Torino, Pavia e Padova (nel Sud di distingue Napoli), rispecchiano la preferenza femminile per professioni che riguardano l'insegnamento. Inoltre «non è un caso che le prime due laureate del Regno siano dottoresse in medicina. Lo statuto morale di medico può adattarsi anche alle donne: prevede rispetto della sofferenza, spirito dedizione, durevole oblatività. Solidificata dalle prove spesso straordinarie delle molte benefattrici ottocentesche, la disposizione verso il lavoro di cura può essere intesa come una diramazione "naturale" del carattere femminile»²⁸, come del resto sostiene uno studioso e divulgatore di grande successo, Paolo Mantegazza (1831-1910)²⁹.

Significativa per tale aspetto è la vita di Maria Montessori (1870-1952). Dopo essersi diplomata a Roma presso la «Regia Scuola Tecnica» di via Annibaldi, si scrive alla Facoltà di Scienze a Roma, per trasferirsi poi in quella di Medicina, ove è peraltro allieva di Giuseppe Sergi. Conseguita la laurea, Maria Montessori si interessa inizialmente del recupero di bambini e bambine con problemi clinici, accentuando gli intenti educativi. Fervente femminista, dedica alla teosofia, libera docente (1904) in Antropologia, nel Montessori 1907 apre a Roma, nel quartiere

²⁷ M. DE GIORGIO, *Donne e professioni*, in *Storia d'Italia, Annali 10, I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Torino, Einaudi, 1996, pp. 455-6.

²⁸ *Ivi*, p. 457.

²⁹ P. MANTEGAZZA, *Fisiologia della donna*, Milano, Treves, 1893, p. 246.

dei San Lorenzo, la prima *Casa dei Bambini*, promuovendo in essa il metodo che ha elaborato. Inizia in tal modo il suo percorso di grande educatrice destinato a fama internazionale³⁰. Con la sua intensa vita Maria Montessori ha pertanto implicitamente confermato a suo modo l'intreccio sostenuto in età positivista tra medicina e pedagogia.

Va comunque rilevato come la cultura maschile del primo Novecento, pur disponibile ad una emancipazione femminile, continua a sottolineare l'importanza domestica della madre educatrice. Così il sociologo Scipio Sighele (1868-1913), nel discorso *L'educazione materna* pronunciato a Roma il 29 dicembre 1910, presso il Collegio Romano, alla presenza della Regina Margherita, in occasione dell'inaugurazione dei corsi di *Igiene del bambino* promossi dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane afferma: «oggi, fortunatamente, l'educazione femminile ha fatto rapidi e grandi progressi: oggi la donna può misurarsi da pari a pari col maschio in molti rami della coltura e in alcune carriere della vita: ma occorre a lei, io penso, non solo quest'eguaglianza di diritti, non solo quest'educazione comune con quella dell'uomo, occorre anche un'educazione specifica che, tenendo conto della funzione ad essa affidata dalla natura, la formi, la prepari, la renda degna dei suoi doveri di madre. Questa educazione specifica voi avete voluto, o Signore, con l'istituzione dei corsi di *igiene del bambino* e di *pedagogia familiare*; e questa è, oltre che (come ho detto) un'opera di sincerità contro le illusioni e i pregiudizi sociali che lasciano arrivare le fanciulle al matrimonio impreparate ad assumere tutte le responsabilità, anche un'opera di sano e pratico realismo. Perché, se è senza dubbio commendevole che una fanciulla studi il latino e il greco, è più necessario, mi sembra, ch'ella impari, per esempio, come si deve razionalmente curare un bambino malato; perché, se è senza dubbio ammirevole che una fanciulla frequenti l'Università e sappia discuter di leggi e di filosofia,, non è meno importante, mi pare, ch'ella apprenda

³⁰ Fra le più recenti biografie della Montessori G. HONEGGER FRESCO, *Maria Montessori, una storia attuale. La vita, il pensiero, le testimonianze*, III ed. corretta, ampliata e aggiornata a cura di M. Grifò, Torino, Il leone verde, 2018; C. DE STEFANO, *Il bambino è il maestro. Vita di Maria Montessori*, Milano, Rizzoli, 2020.

quelle nozioni scientifiche che la aiuteranno a decifrare l'oscura e contraddittoria psicologia del bambino e a saper quindi, più tardi, meglio educare suo figlio»³¹

Ora, indubbiamente il fenomeno della scelta femminile di trovare un esito educativo non è soltanto un caso italiano, prova ne sia quanto illustrato dal filosofo Theodor W. Adorno (1903-1969), il quale peraltro ha spiegato nel saggio *Tabù sulla professione dell'insegnante* le ragioni della cedevolezza maschile sul fronte dell'insegnamento, considerata, secondo degli stereotipi, una professione poco virile, in quanto una volta subalterna nel mondo retto dalle aristocrazie. «Nel senso di questa iconografia l'insegnante è un erede dello scrivano, del segretario. Il disprezzo verso di lui ha [...] radici feudali, ed è documentabile a partire dal Medioevo e dall'inizio del Rinascimento; così per esempio nel *Nibelungenlied* il disprezzo di Hagen per il cappellano considerato come un individuo debole, che è proprio quello che si salva. I cavalieri che sono tanto addottrinati da leggere dei libri sono l'eccezione. [...] Possono entrare in gioco anche reminiscenze dell'insegnante come schiavo risalenti all'antichità classica. Lo spirito è disgiunto dalla forza fisica»³². E il filosofo contrappone le professioni liberali, che hanno il gusto dell'avventura, a quelle dei funzionari: «una frattura cioè all'interno dello stesso ceto borghese – per lo meno nell'ambito della piccola borghesia -, tra i liberi professionisti, che guadagnano di più, ma il cui reddito non è garantito, e che possono fregiarsi di una cert'aria di audacia, di cavalleria, e dall'altra parte gli impiegati in pianta stabile e i funzionari con diritto di pensione, che vengono sì invidiati per la loro sicurezza, però vengono guardati dall'alto in basso come stalloni degli uffici e degli studi, con tempi di lavoro immutabili e sciocca vita conforme al ritmo dei buoi»³³. Il sospetto insomma di una, forse inconscia, disponibilità maschile a cedere alle donne dei lavori non proprio da *vir* in quanto aventi a che fare con bambini e ragazzi.

Vero è, comunque, che il processo di occupazione professionale delle donne è proceduto sistematicamente³⁴, pur non senza difficoltà, e che l'insegnamento ha

³¹ S. SIGHELE, *La Donna e l'Amore*, Milano, Treves, 1913, pp. 203-4.

³² TH. W. ADORNO, *Paole chiave. Modelli critici*, trad. it., Milano, SugarCo Edizioni, 1974, pp.99-100.

³³ *Ivi*, pp. 101-2.

³⁴ Per una approssimativa visione d'insieme, M. MARUANI – C. NICOLE-DRANCOURT, *Au labeur des dames. Métiers masculins, emplois féminins*,

avuto un ruolo non secondario nelle scelte lavorative. Per quanto riguarda l'Italia, secondo alcuni recenti dati³⁵, nel 2017 le donne insegnanti nelle scuole statali sono l'81,7%. In riferimento ai diversi gradi scolastici la presenza di insegnanti donne è, nell'anno scolastico 2016-17, il 99,30% nella scuola dell'infanzia; il 96,4/ nella scuola primaria; il 78, 1% nella scuola secondaria di I grado; nella scuola secondaria di secondo grado il 65,7%. Il 66,2% di dirigenti scolastici sono donne. Rimane una prevalenza maschile all'interno del corpo accademico universitario.

Orbene, alcune considerazioni sono da farsi. In primo luogo è evidente che il processo occupazionale femminile, quindi il passaggio da casalinga a professionista, è avvenuto con forza nel mondo della scuola, anche con una sottintesa disponibilità, se non proprio con una sollecitazione per ricordare Adorno, da parte degli uomini, reputando questi ultimi più conforme l'insegnamento alla figura femminile, salvaguardando invece la loro presenza nelle università in quanto uomini di scienza e liberi nelle ricerche. Rimane aperto il problema di cosa ha comportato e comporta per l'insegnamento il processo pressoché irreversibile di femminilizzazione. Di là da questo, è altrettanto vero che il passaggio da madre a maestra ha significato una svolta "liberatrice" nella vita di molte donne, in specie, tra Ottocento e Novecento, della borghesia e ha segnato l'effettivo avvento di una ufficiale parificazione professionale tra i due sessi.

Infatti, facendo proprio il ruolo di insegnante la donna non ha perduto l'immagine che l'uomo solitamente le ha riconosciuto, ma si è posta come formatrice di coscienze e di culture, imponendosi per la propria bravura. Ciò ha altresì gradualmente comportato la possibilità di riscrivere o meglio di scrivere la propria storia, manifestando appieno l'importante parte che da sempre ha avuto, e non poteva non avere, nella storia dell'umanità.

Syros/Alternatives, Paris, 1989; *Donne e professioni. Caratteristiche e prospettive della presenza delle donne negli ordini professionali*, Roma, Isfol, 2011. Sulla figura della donna M. FORCINA, *Soggette, Corpo, politica, filosofia: percorsi nella differenza*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

³⁵ <https://www.tuttoscuola.com/la-mappa-del-rapporto-genere-cattedra/>

Atti della giornata di studi (Lecce, 11 gennaio 2021)

Storie di donne. Storia delle donne

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/sdsd>

© 2022 Università del Salento